

PER BX4878 .B64 no.90-94

Bollettino della Società di
studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

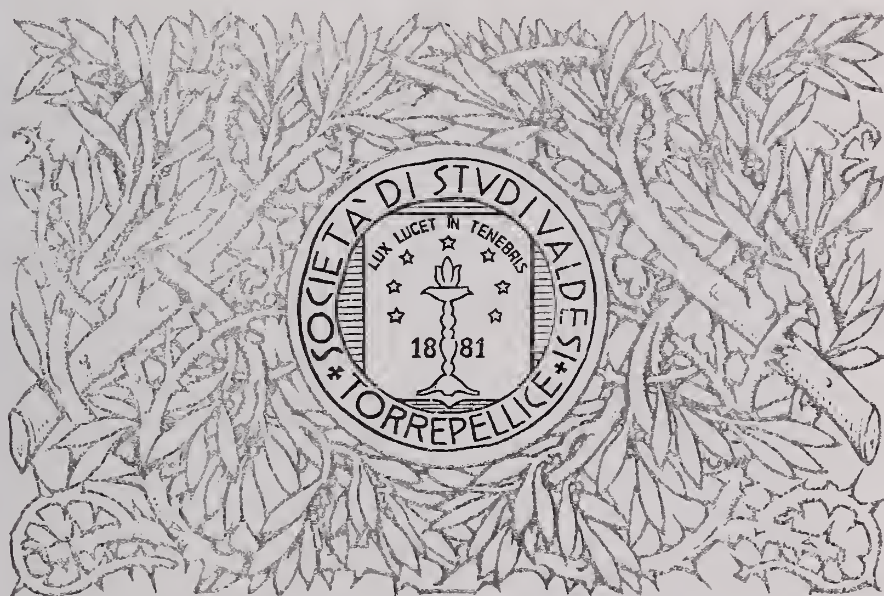
https://archive.org/details/bollettinodellas9219soci

ANNO LXXII

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
IV GRUPPO

N. 92

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



AGOSTO 1951

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1686-1690)

X

I primi contatti degli ambasciatori svizzeri coi Valdesi
(22-30 marzo 1686)

1 - Gli ambasciatori alle Valli e la prima assemblea di Angrogna (22-24 marzo)

Ottenuto l'assenso sovrano, i deputati svizzeri, accompagnati da alcune persone del seguito, la mattina del venerdì 22 marzo (1686) lasciarono Torino, dirigendosi verso la valle di Luserna.

Il duca, in segno di onore, diede loro una piccola scorta e li munì di una speciale lettera di raccomandazione per il Sig. De la Roche, governatore di Luserna. In essa egli spiegava le ragioni del viaggio degli Svizzeri e dava ordini perchè fossero accolti e trattati con tutti gli onori e le prerogative dovute alla loro qualifica di rappresentanti di uno stato straniero ed amico.

La lettera è datata del 21 marzo a sera: (1)

« *Très bien cher ami et feal. Cette lettre est pour Vous dire que Mess.rs les Ambassadeurs des Cantons de Genève* (2), *Berne et autres alliès de la mesme religion ayant désiré d'aller dans les Vallées de Luserne pour s'abboucher avec nos suyets de la dicte religion, nous avons trouvé bon et soit* (3) *qu'ils y aillent tous deux ou un seulement ou qu'ils y envoyent quelques uns de leurs gens. Nous entendons que les*

(*) cfr. per i cap. preced. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90 e 91.

(1) Arch. St. Tor. *Min. lett. della Corte* (1686-87). La lettera è senza data, ma questa (21 marzo 1686) si deduce da una lettera successiva del 22 marzo, più oltre citata.

(2) E' inesatto. Gli ambasciatori, come abbiamo veduto, erano uno di Berna, l'altro di Zurigo.

(3) leggi « *seant* » cioè « *opportuno* ».

susdicts Ambassadeurs recoivent tous les honneurs et civilites qui conviennent a leur caractère et qu'ils puissent séjourner, aller et venir et envoyer par tout où il leur plaira des dictes vallees avec une entiere seurete pour eux et les gens de leur suicte et s'ils veulent mesme faire appeler où ils seront quelques uns de nos suyets vous accorderez toute la liberté et seurete necessaire pour venir et pour s'en retourner a tous ceux qu'ils demanderont... »

La lettera sembrava attestare la piena fiducia del duca nel saggio e leale operato dei due ambasciatori. Ma in realtà l'animo del principe non era esente da diffidenza e da sospetti.

Infatti, l'abboccamento personale degli svizzeri con i rappresentanti del popolo valdese poteva essere un'arma a doppio taglio: poteva facilitare la sottomissione e la pacificazione del popolo valdese o irrigidirlo nella sua ostinazione, a seconda dei suggerimenti che sarebbero dati dai due ambasciatori.

Ciò spiega perchè il duca, mentre pubblicamente, con la lettera sopra riferita, raccomandava al governatore gli Inviati svizzeri (4), spedisse, a poche ore di distanza, due altre lettere, private e confidenziali, dirette l'una al governatore stesso La Roche, l'altra all'Intendente Morozzo, nelle quali dettava loro precise istruzioni, perchè ogni mossa ed ogni parola dei due ambasciatori fosse attentamente sorvegliata e prontamente riferita.

La lettera al Governatore era del seguente tenore:

« *Vous recevrez cy jointe la copie d'une lettre que Nous fimes remettre hier au soir aux Ambassadeurs Suisses qui sont venus icy et Nous vous confirmons par ces lignes que notre intention est que Vous en executiez le contenu et Nous ecrivons aussi au chevalier Mourous de faire fournir l'argent qui sera necessaire pour payer la depense qu'il feront a la Tour ou a Luserne durant le peu de temps qu'ils s'y arresteront. Vous tacherez meme de les faire pourvoir d'un bon logement et des litz, ordonnant au maitre de logis, ou ils seront, de les bien traiter et de ne prendre d'eux aucun payement.*

Il importe que Nous soyons bien informe de toutes les demarches qu'ils feront, de ceux qui leur viendront parler ou qu'eux memes feront appeler pour cela, ainsy vous n'oublierez aucun soin de les scavoir et tout ce que vous pourrez penetrer des discours qu'ils tiendront et des sentiments qu'ils feront paraitre, ce que Nous promettant de votre exactitude Nous ne ferons cette lettre plus longue que pour Vous assurer de notre protection et pour prier Dieu qu'il vous aie.. »

Sostanzialmente uguale alla precedente è la lettera al Morozzo. Ma questa, assai più chiaramente dell'altra, lascia scorgere i sentimenti e gli scopi reconditi che determinarono il duca a concedere agli ambasciatori l'autorizzazione del viaggio a Luserna e a sfidare le prevedibili recriminazioni dei ministri francesi.

« *Hanno desiderato questi SS.ri Ambasciatori Svizzeri di portarsi costà per abboccarsi con li Religionari nostri sudditi e vi habbiamo*

(4) Arch. St. Tor., *Min. lett. della Corte* (1686-87). Mancano di data, ma sono indubbiamente del 22 marzo 1686.

dato l'assenso per far apparire in questa parte la stima che facciamo dei Cantoni loro sovrani e perchè siamo anche persuasi ch'havendo essi conosciuto poi essere irretrattabile la risolutione da noi presa et inevitabile l'esterminio di cotesti Religionari, quando non si sottomettino al nostro volere, siano per farne loro conoscere la necessità. Intanto La non lascierà d'esser molto accertata che possiamo essere informati minutamente degli andamenti de sudetti Ambasciatori, del nome delle persone con le quali tratteranno, de' discorsi che terranno e de' sentimenti che faranno apparire, onde scriviamo a cotesto governatore d'invigilare per poterne havere le notizie maggiori che potrà, e sarà anche cura vostra di così fare in quello dipenderà da Voi, e perchè il solito è di far pagare la spesa degli ambasciatori svizzeri, farete somministrare il denaro che sarà necessario per l'effetto sudetto, nè sendo queste righe ad altro fine, le terminiamo.... ».

Le due lettere scritte nella giornata del 22 marzo dopo la partenza dei deputati, furono consegnate ad un corriere espresso per essere recapitate d'urgenza a Luserna. Ma costui non potè raggiungere i solleciti ambasciatori, i quali lo stesso giorno alle ore 15, (5) fecero il loro ingresso nel borgo di Luserna tra la viva curiosità della popolazione e della guarnigione militare, ignare dell'arrivo della deputazione svizzera e del motivo della sua venuta.

Entrando nel paese, gli Svizzeri chiesero per prima cosa del governatore (6) e a lui spedirono un gentiluomo del seguito per consegnargli la lettera raccomandatizia avuta dal duca e per ottenere una udienza. Il De la Roche venne sollecitamente a rendere loro il dovuto omaggio accompagnato dal Marchese di Boglio, dal Conte di Macello e da altri ufficiali e comandanti delle truppe, già quivi acquartierate in previsione della guerra contro i Valdesi.

Il governatore lesse la lettera e, per ottemperare a quanto gli era prescritto, offerse premurosamente i suoi servigi agli ambasciatori e li invitò a prendere alloggio in casa sua. Rispose dei deputati il più basso di statura — forse quello di Berna, più pratico della lingua francese — ringraziando, ma declinando cortesemente l'invito, che, come giustamente pensavano, li avrebbe posti sotto il controllo diretto del governatore e avrebbe inceppato la libertà delle loro mosse e l'intimità dei colloqui coi rappresentanti del popolo valdese. Aggiunse l'ambasciatore di avere due grazie da chiedere: che il governatore volesse mandare subito qualcuno dai ministri della loro religione, per informarli del loro arrivo e per invitarli a convocare i deputati delle Comunità per un immediato abboccamento: che volesse inoltre indicar loro un luogo, dove potessero pernottare e ricevere i delegati del popolo valdese.

I desideri degli Ambasciatori furono prontamente esauditi, cosichè, poche ore appena dopo il loro arrivo, essi potevano già prender contatto con alcuni fra i più noti religionari della valle.

La mattina seguente gli Svizzeri furono invitati ad assistere alla

(5) In altra lettera (23 marzo) è detto « *alle ore* 21).

(6) Arch. St. Tor., *Lettere di Particolari* R. m. 43: *La Roche* alla *Corte* (23 marzo).

rivista militare che il governatore passava a tutte le truppe stanziate a Luserna e nei borghi viciniori. Gli ambasciatori videro i granatieri del duca sfilare nello splendore delle loro armi e delle loro divise e compiere con impeccabile precisione ardite evoluzioni ed impetuosi assalti.

La parata, fosse casuale, fosse deliberatamente voluta, fece profonda impressione sopra i deputati svizzeri, già angosciati per la previsione del triste epilogo, al quale avrebbe condotto, da una parte, l'ostinazione valdese, dall'altra l'intransigenza ducale e francese.

La vista di tante truppe sabaude, perfettamente armate ed addestrate; la certezza che ad esse si sarebbero unite le truppe, anche più numerose ed agguerrite, inviate dal re di Francia; e il pensiero che contro di esse i Valdesi non potevano opporre che poche bande disorganizzate, male equipaggiate e male comandate, senza lunga riserva di viveri e di munizioni, resero gli Ambasciatori svizzeri sempre più persuasi del grave pericolo, che incombeva sul popolo valdese, e della necessità di sventare la temeraria follia di coloro, che propugnavano una resistenza a mano armata e fino all'ultimo sangue.

Giungeva intanto da Torino il corriere espresso, che recapitava le due lettere confidenziali sopra riferite.

Governatore ed Intendente gareggiarono fra loro nel dare pronta e precisa esecuzione agli ordini del sovrano: posero spie ai fianchi degli ambasciatori, spie dentro e fuori della casa, nella quale alloggiavano, dentro e fuori dei luoghi di convegno e non tralasciarono di interrogare ogni persona che, per qualsiasi motivo, veniva a contatto con gli Svizzeri.

Poche ore bastarono per raccogliere le prime informazioni da inviare alla Corte (7).

In base a queste possiamo ricostruire con sufficiente ampiezza il colloquio, che gli Ambasciatori ebbero coi primi religionari, la sera stessa del loro arrivo, nella casa in cui alloggiavano.

Vennero, mandati dai ministri o di propria iniziativa, tre Valdesi: Antonio Geymetto, Paolo Favotto e Paolo Bertotto. Primo a prendere la parola fu il Geymetto, il quale porse agli ambasciatori il saluto e i ringraziamenti della popolazione valdese. Gli rispose quello degli svizzeri che era più basso di statura e che già aveva interpellato il La Roche al momento dell'arrivo a Luserna. Una delle prime domande, che egli rivolse al valdese, fu per sapere quanti uomini avesse il più vicino corpo di guardia. Il Geymetto dichiarò che non erano più di sessanta. Ciò sembrò sconcertare alquanto l'interrogante, che nella sua mente contrappose istantaneamente alle esigue forze valdesi le soverchianti truppe di Savoia e di Francia. In seguito l'ambasciatore pregò il Geymetto di mandare un avviso espresso a tutte le comunità delle Valli, perchè eleggessero ciascuna due deputati da inviare in Angrogna, dove essi si sarebbero recati l'indomani stesso (23 marzo) per informarli delle lunghe pratiche già svolte a Torino in lo-

(7) Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, R. m. 43: *La Roche* alla *Corte* (25 marzo) e M. m. 72: *Morozzo* al *duca* e al *ministro* (23 e 25 marzo).

ro favore e per sentire il loro parere intorno alle nuove proposte, che essi avrebbero fatte. Chiese inoltre se in Angrogna egli ed i suoi compagni avrebbero potuto trovare vitto ed alloggio per sè e per i loro cavalli: al che il Geymetto si affrettò a rispondere affermativamente. Continuando il colloquio, il Geymetto riferì che pochi giorni prima alcuni dragoni del duca si erano avanzati sulla collina di San Giovanni, ma che i Valdesi li avevano diffidati a non ripetere la loro bravata e a rimanersene tranquilli nei limiti della loro guarnigione. Poi per più di « *un mezzo quarto d'ora* », il valdese continuò a parlare sotto voce e quasi all'orecchio dell'ambasciatore, che sedeva vicino al fuoco, senza che lo spione del Morozzo potesse afferrare ciò che essi dicevano.

Mentre il Geymetto confabulava con uno dei due ambasciatori, l'altro ed i gentiluomini del seguito interrogavano a loro volta gli altri due religionari, il Favotto e il Bertotto, per sapere se avessero fra loro qualche ufficiale ugonotto, o qualche altra persona capace di comandare le truppe valdesi. Risposero che non avevano ufficiali francesi, ma parecchie persone « *che avevano portate le armi* ». Non dissero però di quale nazione esse fossero.

Al termine del colloquio gli Svizzeri offersero due volte da bere ai tre religionari. Nel congedarsi il Geymetto rinnovò agli Ambasciatori i ringraziamenti di tutti i valligiani per ciò che essi ed i loro sovrani Cantoni già avevano fatto a favore del popolo valdese e per l'assistenza che promettevano di continuare in questa luttuosa circostanza.

Ottemperando all'invito ricevuto, i tre religionari diedero tosto avviso dell'arrivo degli Ambasciatori a tutte le Comunità delle Valli e le invitarono ad inviare i loro rapresentanti al convegno di Angrogna; ma la cosa richiese più tempo di quanto pensassero gli ambasciatori, sicchè l'assemblea che avrebbe dovuto tenersi l'indomani stesso, 23 marzo, non potè effettuarsi — neppure allora completa — che il giorno 24 marzo.

Si può facilmente immaginare quanta curiosità e quanta trepidazione destasse nella popolazione valdese la notizia dell'arrivo inatteso della deputazione svizzera nelle Valli e come gli animi, ancora memori del felice successo incontrato dalle ambascerie precedenti, si aprissero a nuove speranze in un momento così pieno di ansie, di incertezza e di dolorosi presentimenti.

Forse nessuno sapeva e pochi intuivano l'amara proposta che i legati svizzeri erano venuti a portare dopo l'insuccesso delle prime negoziazioni alla Corte Piemontese!

Il convegno ebbe luogo nella borgata degli Odini in Val di Angrogna, e non già nel tempio del Chiabazzo (Ciabas) come vuole la tradizione raccolta e tramandata da quasi tutti gli storici valdesi (8). Gli

---

(8) Il Muston (*op. cit.* t. II, p. 508), non solo afferma che il convegno si tenne nel tempio del Chiabazzo (Ciabas) sui confini tra San Giovanni ed Angrogna, ma, indulgendo alla sua fantasia, asserisce addirittura che esso *fu aperto da una fervida preghiera pronunciata dal pastore Arnaud.* La notizia è inesatta. L'Arnaud era in quei giorni ancora lontano dalle Valli e non fu di ritorno dalla Svizzera che verso

svizzeri si recarono a cavallo, preceduti da due tamburi e scortati da un buon numero di valligiani.

Furono ospitati dal nobile Pietro Odino (9) nel palazzo degli Odini, poco distante dal tempio del Serre: ma la riunione si tenne nella casa di un tale Bertino (Bertin), forse in quella di Stefano Bertino (10), uno dei religionari più ricchi ed influenti della valle.

La sera del 23 giunse il ministro di Villasecca Davide Léger con parecchi deputati della Valle di S. Martino, ed il ministro e moderatore Sidrac Bastia, che aveva dovuto abbandonare la sua parrocchia di S. Giovanni perchè le artiglierie del forte di Santa Maria minacciavano il tempio religionario e rendevano pericoloso al ministro e ai fedeli il celebrare gli atti del culto (11).

Nonostante le molte e scaltrite spie che l'Intendente ed il governatore di Luserna avevano sguinzagliato sulle orme degli Ambasciatori, non si può dire che sia stata molto ricca la messe di notizie che esse poterono raccogliere. Forse più delle altre volte i Valdesi si circondarono di prudenti cautele, scrutarono e vagliarono le persone accorse al convegno e tennero segrete al pubblico le loro intenzioni e le loro decisioni.

La cronaca della memorabile giornata può esser fatta raccogliendo, da una parte, le informazioni contenute nelle relazioni delle spie e nelle lettere del Morozzo e del La Roche, seguendo dall'altra le notizie più ampie e precise contenute nella « *Histoire de la Négociation* », più volte citata.

Secondo la relazione di una spia del governatore (12), il discorso tenuto dagli Ambasciatori davanti all'assemblea dei deputati delle Comunità Valdesi, sarebbe stato del seguente tenore:

« *Nos chers freres. Bienque nous soyons persuades que vous ne*

---

la prima decade di aprile, come dimostrano i documenti che citeremo. Si può ammettere che nel tempio del Chiabazzo, posto sulla strada fra Luserna ed Angrogna, i Valdesi celebrassero una funzione religiosa alla presenza degli Ambasciatori: ma è assolutamente da escludere che colà si tenesse l'assemblea e che vi fosse presente l'Arnaud.

(9) Il Commendabile Pietro Odino, figlio di Daniele, Segretario della Comunità di Angrogna, era uno dei più ricchi possidenti della terra. Fu per molti anni sindaco della parte superiore della Valle dell'Angrogna. Sposò in prime nozze nel 1659 Maddalena Buffa, dalla quale ebbe 5 figli, e in seconde nozze Margherita Bertotto, da cui ebbe un altro figlio. Esulò in Svizzera e prese parte alla spedizione del Rimpatrio. A Sibaud (2 sett. 1689) fu creato Maggiore ed aiutante del generale Turel. Prese parte alle guerre della Lega di Augusta e della Successione di Spagna. Ferito gravemente in un combattimento sulle alture della Vaccera e trasportato in casa sua agli Odini, in Angrogna, vi morì il 2 luglio 1704. cfr. G. Jalla, *Le major Odin d'Angrogne* in *Glanures* Vol. I. p. 69-72 Torre Pellice 1936.

(10) Stefano Bertino, che già abbiamo avuto occasione di ricordare, era cognato di Pietro Odino, avendo sposata Giovanna Buffa, sorella di Maddalena, moglie di Pietro Odino. Fu valoroso capitano, ricco possidente e forse reggitore del catasto di Angrogna. Durante gli anni dell'esilio potè godere di una semilibertà, perchè adoperato dalle autorità ducali per il riconoscimento delle delimitazioni dei beni confiscati ai Valdesi e come estimatore e mediatore nella vendita delle terre.. cfr. G. Jalla. *Etienne Bertin d'Angrogne et sa famille* in *Glanures* vol I, p. 46-49. Si ignora la data della sua morte.

(11) cfr. Klinkert, *op. cit.*, p. 64.

(12) lett. *De la Roche* alla *Corte* (25 marzo 1686).

pouvez ny ne deves convenir des rudes ordres que l'on vous impose, d'envoyer (13) *vos ministres et de changer de religion, nous ne laissons pas de vous exhorter a tenir bon et de vous fortifier dans cette volonte. Il faut que vous redoubliez vos corps de garde et travaillez a de nouveaux retranchements afin de nous donner temps de vous donner quelques secours dont nous vous assurons* ».

A detta dello stesso spione il discorso sarebbe stato accolto dai presenti con una fiera dichiarazione di essere pronti tutti quanti a perire piuttosto che cambiare di religione.

Da altre spie, in relazione col Morozzo (14), apprendiamo che durante l'assemblea gli Svizzeri presero molte note e memorie e che la riunione si sciolse senza aver concluso nulla di positivo. Si sarebbe stabilito, prima di prendere una decisione definitiva, di aspettare la risposta, che gli ambasciatori avevano promesso di mandare non appena, di ritorno a Torino, avessero potuto conoscere più esattamente le intenzioni del Sovrano.

Le stesse spie narrano che verso le sette di sera (24 marzo) gli Svizzeri presero congedo dai deputati valdesi e che, dopo aver abbracciato i ministri ed i capi più influenti delle Valli, risalirono a cavallo. Trecento uomini armati, al rullo dei tamburi, li scortarono fino ai piedi della collina di San Giovanni, vicino al forte di Santa Maria (15).

Muniti di lettere di salvaguardia e di una scorta fornita dal governatore, gli Ambasciatori, invece di ridiscendere la Valle, presero la via delle alture per Roccapiatta, Prarostino e Miradolo (16).

Lo strano itinerario — se la notizia è esatta — non può spiegarsi che o con l'opportunità di schivare le truppe accampate allo sbocco della Valle e di avere ulteriori abboccamenti coi Valdesi o col desiderio di conoscere meglio il paese e di rendersi conto della consistenza delle fortificazioni che i Valdesi stavano allestendo su quelle colline.

Subito dopo la partenza degli Ambasciatori, il ministro di Angrogna, Guglielmo Malanotto, radunò il popolo discorde e tumultuante, nel tempio del Serre e li esortò a sostenere coraggiosamente la loro fede ed a pregare Iddio, affinchè li assistesse e li difendesse con la Sua mano potente dalle insidie dei nemici.

Una delle spie, quella stessa, che era stata presente all'assemblea di Angrogna, temendo di essere stata scoperta nel suo doppio gioco, cercò di correre ai ripari. In apprensione per la famiglia, che risiedeva in quella valle, pensò di eludere i sospetti, proponendo al governatore di farlo arrestare, come spia dei Valdesi, quando venisse a Luserna e di inviarlo poi nottetempo nelle carceri di Torino, dove avreb-

---

(13) più esattamente « *renvoyer* ».

(14) cfr. la lettera cit. del *Morozzo* alla *Corte* (25 marzo) *l. c.*

(15) Una parte del seguito si sarebbe recata sopra un monte presso La Torre, dove molti Valdesi si erano rifugiati e dove sorgeva una croce a ricordo di ufficiali caduti. cfr. Klinkert., *op. cit.*, p. 64.

(16) Così afferma la Klinkert, *l. c.*, seguendo la relazione del segretario Gossweiler.

be rivelato al duca le strade ed i passi per i quali le Valli potevano essere invase ed assalite (17).

Le deposizioni delle spie ducali sono, nel loro complesso, lacunose e frammentarie, non sempre equanimi nè attendibili. Infatti non solo non parlano della proposta di espatrio — precipuo motivo della venuta degli Svizzeri nelle Valli — ma tendono a mostrare che essi avrebbero fatto più opera di irrigidimento che di allentamento nell'ostinata risoluzione dei Valdesi di non sottostare all'editto del 31 gennaio (1686).

Non può quindi il racconto essere accettato ad occhi chiusi. L'animosità contro i Valdesi, già più volte dimostrata dall'Intendente e dal governatore; il loro costante tentativo di porli in cattiva luce davanti al sovrano per provocare provvedimenti ostili; il carattere stesso delle spie, tutte cattolizzate e quindi per malevolenza o per speranza di lucro portate a dir male dei loro antichi correligionari; l'incertezza e la frammentarietà delle notizie, atte a far fraintendere e ad alterare la verità dei fatti, possono legittimare il dubbio che il racconto della visita degli Ambasciatori e del convegno di Angrogna tramandato nelle deposizioni delle spie e nelle relazioni degli ufficiali ducali, sia non solo volutamente lacunoso, ma tendenzioso.

E' quindi opportuno che lo completiamo e lo mettiamo a raffronto con quello assai più ampio e circostanziato trasmessoci dalla « *Histoire de la Négotiation* », e da altre fonti svizzere, le quali lumeggiano gli atti ed i sentimenti dell'altra parte (18).

Secondo le relazioni svizzere, il corso dell'assemblea di Angrogna può essere ricostruito come segue.

Ammessi alla presenza dei deputati valdesi, gli Ambasciatori riferirono succintamente tutto quello che i loro sovrani Cantoni ed essi stessi avevano operato fino allora a favore dei Valdesi. Narrarono come avessero cercato con ogni buona ragione di ottenere dal duca la revoca dell'editto del 31 gennaio, ma come ogni tentativo fosse riuscito vano, sia perchè il duca aveva ormai preso solenni impegni col potente monarca di Francia e non li poteva più disdire, sia perchè egli era fermamente deciso a volere che tutti i suoi sudditi fossero riuniti sotto la stessa religione e rifiutava pertanto qualsiasi revoca o temperamento agli ordini precedentemente emanati.

Aggiunsero che, secondo le istruzioni ricevute dai loro sovrani Cantoni, essi erano stati autorizzati a trattare col duca il loro espatrio e la vendita dei loro beni; ma che, trattandosi di una questione di tanta importanza, non avevano voluto iniziare alcuna trattativa in questo senso, prima di conoscere direttamente ed esplicitamente la volontà degli interessati: e a questo scopo appunto avevano fatto convocare l'assemblea.

---

(17) cfr. lett. cit. del *De la Roche* (25 marzo 1686).

(18) *Histoire de la Négociation*, già cit. p. 53-63; Klinkert. *op. cit.*, p. 64-65; *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Ihro Kön. Dhlt. wägen der Piemontesischen Thal Leüthen* e le lettere di *Bernardo* e *Gaspare* di *Muralt* ai rispettivi governi in data 20-30 marzo 1686 in copia presso l'*Arch. d. Soc. di Studi Valdesi*. Inoltre *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 28 p. 97-98.

Nella folla seguì, com'è naturale, un momento di amara sorpresa e di grande perplessità. I ministri e i deputati, dopo aver conferito tra loro, incerti nelle decisioni, pregarono gli Ambasciatori di voler esprimere ad essi spassionatamente il loro parere.

Era influenzare la decisione dei Valdesi in una questione eccessivamente delicata e che personalmente li riguardava: perciò gli Ambasciatori sulle prime si schermirono, protestando che deputati e ministri conoscevano assai meglio di loro la situazione delle Valli, le possibilità di difesa e di invasione, le disponibilità di viveri e di munizioni, le forze sulle quali potevano fare assegnamento in caso di assalto, l'entità delle truppe francesi e ducali, che avevano di fronte.

Ma alla fine incalzati da nuove insistenze, finirono col cedere al desiderio dei presenti.

Dopo aver sfatata la diceria incauta, che correva nelle Valli, secondo la quale i Cantoni e Gianavello avevano promesso di mandare larghi aiuti di armi e di soldati, e dopo aver dichiarato che in caso di conflitto armato gli abitanti non avrebbero potuto fare affidamento che sulle proprie forze e sulle proprie risorse, gli Svizzeri rivolsero ai presenti precise domande per conoscere le condizioni reali delle Valli.

Avendo saputo che i valligiani in grado di portare le armi erano appena 2.500 e che per contro sommavano ad oltre 12.000, tra vecchi donne e bambini, « *le bocche inutili* » che bisognava nutrire e difendere: che le provviste di viveri e di munizioni scarseggiavano e non potevano essere accresciute perchè truppe francesi e ducali bloccavano ormai tutti i passi e le strade di rifornimento: che tutte le terre circostanti alle Valli erano sotto il dominio del duca e del re di Francia e che, in conseguenza di ciò, non era più permesso ai Valdesi, come nelle guerre precedenti, di evitare l'estrema rovina sconfinando dalle terre dell'uno su quelle dell'altro: che con un esercito troppo esiguo dovevano difendere un territorio così vasto, aperto da più parti all'invasore soverchiante per numero e mezzi bellici: che le distanze e le difficoltà di comunicazioni impedivano il pronto accorrere di milizie valdesi nei punti minacciati: gli Ambasciatori svizzeri compresero quanto presuntuosa e temeraria fosse qualsiasi risoluzione di resistenza a mano armata da parte dei Valdesi. Come era possibile che pochi, male armati, senza ufficiali, senza munizioni nè viveri, per giunta discordi e minati da un nugolo di spie e di cattolizzati infidi, potessero respingere le truppe ducali e francesi preponderanti per numero e per armamento, regolarmente inquadrate e guidate da ufficiali famosi per strategia e valor militare?

Conchiusero pertanto che, a loro parere, i Valdesi non avevano altra via di scampo, per evitare l'orribile procella pendente sul loro capo che quella di abbandonare il loro paese, portando con sè quello che poteva essere sottratto alla rovina totale. Confessarono di non sapere ancora esattamente quale fosse la volontà del duca a questo proposito, dato che l'analoga richiesta di espatrio avanzata dai Val-

desi con la terza supplica (18 febbr. 1686) (19) era stata sdegnosamente rifiutata dalla Corte: ma che nutrivano buone speranze che questa volta la richiesta sarebbe stata benignamente accolta dal sovrano per speciale deferenza verso i Cantoni protestanti.

A nome dei Cantoni essi assicuravano che questi avrebbero fatto di tutto per alleviare agli esuli il sacrificio doloroso della patria e per rendere loro confortevole il soggiorno nella terra straniera.

E, per meglio invogliarli al difficile passo, fecero loro presente l'esempio dei Riformati di Francia, i quali a migliaia avevano abbandonato le case e le ricchezze e accettato l'esilio, come una grazia, e la nuova patria, come un dono della Provvidenza divina, poichè in essa potevano con piena sicurezza e letizia prestare a Dio quel culto che era stato loro interdetto in patria.

La schietta e realistica esposizione dei fatti eseguita dagli Ambasciatori svizzeri e l'amara conclusione del loro parere accrebbero il senso di accoramento e di sgomento in seno all'assemblea.

I Valdesi avevano salutato con fiduciosa speranza l'arrivo degli Svizzeri, illudendosi che il loro intervento potesse avere, come le altre volte, un esito fortunato, e potesse ottenere qualche raddolcimento agli editti intolleranti: udivano ora invece dalla bocca stessa degli Ambasciatori proclamare esplicitamente il fallimento di ogni negoziato, la vanità di ogni speranza, la follia di ogni resistenza armata, e, per colmo di amarezza, la necessità urgente di abbandonare le proprie case ed i propri beni per cercare rifugio in una terra lontana e sconosciuta.

Di fronte alla dura decisione l'assemblea si fece tumultuosa e gli animi si divisero.

La discordia, che già da più mesi covava tra i Valdesi e che il Morozzo con palese compiacenza aveva più volte segnalata alla Corte come causa sicura della rovina dei Valdesi, si manifestava ora in tutta la sua dolorosa e insanabile gravità.

Gli uni si mostrarono subito inclini ad accettare la proposta degli Svizzeri, come la sola ragionevole e possibile in così grave frangente: ma gli altri la respinsero sdegnosamente come lesiva al loro

Non potendo ottenere nè la concordia degli animi nè l'uniformità dei pareri, i ministri valdesi pregarono gli Ambasciatori di voler pazientare, trattandosi di una questione, che riguardava non solo il presente, ma il passato e il futuro del popolo Valdese e chiesero un po' di tempo per poter esaminare più attentamente la proposta e per sentire le ragioni che si adducevano contro o a favore di essa.

Ritiratisi gli Svizzeri, per tre ore consecutive ministri e deputati rimasero raccolti in tumultuosa assemblea, gli uni sostenendo, gli altri oppugnando con uguale passione ed accanimento la proposta dell'espatrio.

Gli oppositori dicevano che per nessuna ragione si doveva abbandonare il paese, ma piuttosto affrontare la morte per difendere quelle onore e all'interesse della fede stessa.

(19) Abbiamo pubblicato la supplica a pag. 56 del Bol. St. Vald. n. 71.

libertà che con tanti sacrifici i padri avevano ottenute negli anni precedenti: che era una viltà dubitare dell'assistenza divina in una circostanza che concerneva la fede e la causa stessa di Dio: che poteva accadere fra poco in Europa un rivolgimento politico tale da obbligare la Francia a ritirare le sue truppe dal Piemonte: che Gianavello aveva promesso aiuti di uomini e di danaro: che quanto ai viveri avrebbero potuto facilmente procurarsene, facendo ogni tanto delle scorrerie nelle terre vicine. Protestavano inoltre che l'espatrio era pieno di insidie e non offriva sufficiente sicurezza alle loro persone: che se anche fossero concesse sufficienti garanzie, rimarrebbe pur sempre per molti l'impossibilità di valersene, perchè non tutti avevano i mezzi di sopperire alle spese di viaggio nè potevano procurarseli con la vendita dei beni: poichè, se era relativamente facile vendere le terre situate verso la pianura, difficilmente si sarebbero potute vendere quelle situate sull'alto dei monti e di scarso reddito. Cosicchè l'esodo degli uni avrebbe segnato l'irrimediabile rovina di quelli che rimanevano in patria.

Alcuni anche insinuavano che i ministri, propensi all'esilio, si erano lasciati subornare dagli Ambasciatori col miraggio di migliori condizioni di vita: altri esprimevano il dubbio che i ministri sarebbero esclusi dal privilegio dell'espatrio e che al popolo toccherebbe di avventurarsi da solo, senza i suoi conduttori spirituali, sulla terra straniera.

A queste ragioni i fautori dell'espatrio contrapponevano argomentazioni non meno forti nè meno complesse. Riconosciamo — essi dicevano — che ogni fedele ha il dovere di sacrificare la vita per difendere la propria libertà e la propria fede, quando ci sia qualche speranza di successo; ma pensiamo che sia, per contro, sterile eroismo il volere cozzare contro un nemico che si sa in precedenza di non poter vincere e altrettanto fatale speranza quella di credere di poter resistere con un esiguo numero di armati, per quanto forti ed animosi, a due sovrani potenti e coalizzati insieme, e a milizie così agguerrite. Assai meglio serviremo la nostra fede, conservando la nostra vita e trapiantando altrove la fiaccola della verità, che esponendoci ad una distruzione sicura. Credere che le contingenze politiche possano tra breve mutare e diventarci favorevoli è altrettanto stolta e fatale illusione, perchè l'Europa è presentemente tranquilla e nessuno pensa ad assalire la Francia che vi domina incontrastata: più che affidarsi ad un problematico avvenire, conviene guardare in faccia la realtà presente e provvedere in conformità di essa. Nè meno vana è l'illusione di poter ricevere aiuto dalle Nazioni Protestanti, poichè, anche se ciò potesse effettuarsi, a nulla varrebbe, dal momento che i nostri nemici sono in grado di contrapporre un esercito intero ad ogni uomo mandato in aiuto. Abbiamo troppe « *bocche inutili* » da nutrire e troppe scarse provviste di viveri e di munizioni, esaurite le quali, saremo costretti ad accettare una resa a discrezione, che segnerà non solo la nostra totale distruzione, ma l'irreparabile rovina di quella Chiesa, la quale, emigrando, avremmo potuto trapiantare e far rifiorire in terra straniera. L'espatrio è possibile a tutti, se i più ricchi sapranno ve-

nire in aiuto dei più poveri e se tutti considereranno la perdita eventuale dei beni come assai misera cosa rispetto alla vita che potranno salvare: poichè sarebbe davvero il colmo della follia perdere la propria vita per volere conservare ad ogni costo i propri beni.

La schermaglia fra le due parti durò a lungo, senza venire ad una conclusione netta e decisiva: ma la sensazione fu che prevalessero, se non per numero, per ostinazione e veemenza, gli oppositori dell'espatrio. Era eccesso di zelo e incomprimibile amore per la propria terra nativa? eccessiva fiducia nelle proprie forze e nella inviolabilità delle proprie montagne? ferma certezza nell'assistenza divina e nel soccorso delle nazioni protestanti? oppure semplice vanto di emulare le gesta eroiche dei padri e spirito di faziosità e di rivolta contro ogni forma di oppressione civile e religiosa? o soverchio amore dei beni terreni e disperata difesa dei privilegi e delle libertà ottenuti con tanto sacrificio di sangue? Non è possibile sceverare; ma è a credere che in varia misura, negli uni e negli altri, questi sentimenti contribuirono ad eccitare gli animi e ad irretirli in una ostinata opposizione.

Vista l'inutilità di ogni ulteriore discussione, i ministri e i deputati valdesi finirono col dichiarare agli ambasciatori che la questione interessava troppo intimamente la sorte del popolo valdese, perchè essi potessero prendere sul momento una risoluzione impegnativa: che avrebbero rapidamente convocata un'assemblea plenaria delle Comunità delle Valli e ne avrebbero recato essi stessi a Torino le conclusioni, se potessero ottenere un salvacondotto dal duca.

Gli ambasciatori si affrettarono per Roccapiatta, S. Bartolomeo e Miradolo a far ritorno alla capitale, temendo che durante la loro assenza si stessero preparando alla Corte nuovi intrighi, che pregiudicassero ogni loro ulteriore intercessione a favore dei Valdesi. Volevano inoltre ottenere dal duca qualche garanzia più concreta per la salvaguardia delle persone e dei beni degli espatriandi e darne immediata notizia all'assemblea plenaria, che si doveva radunare in Angrogna, affinchè più facilmente si potessero vincere le diffidenze e le ritrosie della fazione avversa all'espatrio e si potesse ottenere una concorde decisione di tutto il popolo valdese.

Ma appena rientrati a Torino, il lunedì 25 marzo (20), si accorsero che qualche cosa d'insolito covava nell'ombra e che la situazione dei Valdesi andava rapidamente peggiorando (21).

La venuta dell'ambasceria svizzera a Torino ed il suo trasferimento nelle Valli avevano fortemente irritato l'ambasciatore francese di Torino ed i ministri parigini, i quali nella concessione fatta videro un atto di grave abdicazione alla sovranità del duca, anzi un tentativo da parte di lui per sottrarsi agli impegni formalmente presi col re di Francia. Abbiamo veduto nel capitolo precedente come il

(20) La Klinkert, desumendo la notizia dalla relazione Gossweiler, riferisce che lo stesso giorno i deputati svizzeri ebbero occasione di assistere ad una solenne processione in onore del fondatore della SS. Annunziata. Davanti camminava il clero in pompa magna, poi il duca vestito sontuosamente: seguivano le principesse, l'ambasciatore di Francia, poi tutto il corteo. *op. cit.*, *p.* 64.

(21) *Hist. de la Négoc.* p. 63-64.

duca durò fatica a capacitare la Corte parigina, sebbene per mezzo del Marchese Ferrero, suo agente a Parigi, egli adducesse tutte le ragioni, vere o supposte, che lo avevano indotto ad autorizzare il viaggio degli Svizzeri nelle Valli e sostenesse che la concessione, lungi dal nuocere, avrebbe recato frutti vantaggiosi alla causa comune, perchè gli Ambasciatori, venuti alle Valli, avrebbero potuto « de visu » farsi un'opinione assai meno ottimistica del popolo valdese e ritornarsene delusi e raffreddati nel loro zelo.

Comunque sia, è innegabile che le recriminazioni francesi (22) non furono senza effetto sulla ulteriore condotta del duca. Infatti, non ostante la ostentata indipendenza del duca, esse contribuirono ad irrigidire il sovrano nella difesa della propria autorità e del proprio prestigio per mostrare alla Francia, sospettosa, quanto fossero infondate le sue apprensioni e come egli fosse pur sempre signore e padrone nel proprio Stato (23).

Questo irrigidimento gli Ambasciatori constatarono subito in occasione del primo colloquio col ministro. Presentatisi al San Tommaso, gli riferirono di aver trovato i Valdesi fermamente decisi a perire sulle tombe dei propri padri piuttosto che perdere le loro libertà religiose e soggiacere all'editto del 31 gennaio e gli mostrarono come questa ostinazione, portata alla disperazione, avrebbe potuto causare la rovina di tutto un popolo, se il duca non avesse recato qualche alleggerimento al rigore dell'editto. Aggiunsero di aver cercato di sondare gli animi dei Valdesi anche riguardo al loro esodo collettivo in terra svizzera, ma di non aver potuto trarre da essi, nella prima assemblea, nessuna decisione impegnativa: perciò pregavano il duca di voler concedere un salvacondotto, affinchè i Valdesi, riunitisi una seconda volta, potessero inviare a Torino alcuni deputati per far conoscere le loro precise risoluzioni.

Ma la risposta a nome del sovrano fu secca e categorica: buone ragioni di reputazione e di decoro lo sconsigliavano dal concedere un salvacondotto ai deputati valdesi: tuttavia per deferenza verso i Cantoni Evangelici avrebbe permesso che i loro Ambasciatori potessero inviare alle Valli il segretario (24).

Costretti ad ubbidire, gli Ambasciatori non perdettero tempo e il 26 marzo (1686), l'indomani stesso del loro ritorno a Torino, rispedirono il segretario alle Valli in compagnia di un altro gentiluomo, con l'incarico di abboccarsi coi ministri e con i maggiorenti del po-

---

(22) cfr. il cap. IX nel *Boll. Soc. St. Vald.* n. 91 (p. 36-45) e VIORA, *op. cit.* (Leggi sui Valdesi ecc.) p. 54.

(23) Una eco del malumore francese è anche nella lettera che il 29 marzo il Sig. di S.t Rue, comandante francese nel Delfinato, scriveva al Louvois, ministro di Luigi XIV. Dopo aver lamentato che i Valdesi, mentre gli Svizzeri negoziavano alla Corte, continuassero a far trincee sul confine francese e a far scorrerie fino nella valle di Cesana per provvedersi di grano e di avena, così concludeva: « *Il me parait bien extraordinaire qu'un souvrain entre en traite avec sez sujets révoltés: il seroit à souhaiter pour le bien de la religion et pour rendre l'esprit de nos nouveaux convertis plus dociles, que ces canailles fussent bien battus* ». cfr. ROCHAS D'AIGLUN *op. cit.* p. 126.

(24) *Hist. de la Négoc.* p. 65. *Klinkert, op. cit.* p. 65 e *Substanzl. Deduct. l. c.*

polo; e gli consegnarono una lettera da leggersi pubblicamente davanti alla seconda assemblea generale di Angrogna.

Il messaggio (25) era un appello accorato alle Comunità Valdesi affinchè volessero accettare il solo partito possibile, quello dell'espatrio, proposto dagli ambasciatori nella precedente assemblea, e volessero prendere una decisione concorde e nel minor tempo possibile, prima che nuovi fatti, covanti nell'ombra, ne impedissero l'effettuazione e rendessero vana ogni ulteriore intercessione dei Cantoni. Pregavano pertanto le Comunità di voler dare per scritto al segretario la loro definitiva risposta, affinchè, se affermativa, essi potessero immediatamente iniziare trattative con la Corte per fissare le modalità pratiche dell'espatrio e per ottenere le maggiori facilitazioni e garanzie riguardo alla sorte delle loro persone e dei loro beni. Concludevano assicurando che l'espatrio, per quanto doloroso ai loro cuori, si sarebbe risolto in un vantaggio per essi, perchè Dio, nella sua pietosa Provvidenza, avrebbe loro fornito un rifugio, nel quale avrebbero potuto non solo soddisfare a tutte le necessità della vita, ma godere piena libertà di servirlo con la pace e l'integrità delle loro coscienze.

Tanta insistenza a far presto e a mettersi d'accordo era suggerito agli ambasciatori, oltre che dagli intrighi dei ministri di Francia e del Nunzio papale, sopratutto dalle dolorose constatazioni che essi stessi avevano fatto durante il viaggio alle Valli.

Erano stati spettatori della animosità e della discordia che regnava tra i Valdesi: avevano osservata la topografia delle Valli e notata la vulnerabilità di una gran parte di esse: avevano constatata la deficienza dell'armamento e del vettovagliamento dei Valdesi, l'estrema esiguità del numero degli armati rispetto alla moltitudine delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, inutili alla guerra, ma che pur bisognava difendere e nutrire: avevano visto numerose truppe ducali e francesi già dislocate ai piedi della cintura dei monti da Torre a Bricherasio, da Bricherasio a San Secondo e a Pinerolo: tutte bene equipaggiate, comandate da famosi generali e pronte a chiudere la loro morsa al primo segnale. In un conflitto armato fra i Valdesi e le truppe franco-sabaude, l'esito non poteva essere dubbio, perchè alla inferiorità di uomini e di armi, mal compensata dalla maggiore conoscenza dei luoghi, si aggiungeva la divisione degli animi, la quale, disgregando e frazionando i Valdesi, avrebbe fatto sì che i temerari che impugnassero le armi, corressero il rischio di essere lasciati soli nel momento della lotta e di essere immediatamente sopraffatti, provocando con la propria rovina quella di tutti.

Urgeva far presente ai Valdesi inconsci la loro disperata situazione e rivolgere ad essi un estremo appello alla prudenza ed alla concordia, prima che fosse troppo tardi.

---

(25) Ibid. p. 65-66.

2 - Il viaggio alle Valli del Segretario Svizzero e la seconda assemblea di Angrogna (26-28 marzo)

Il viaggio del Segretario alle Valli fu, come quello precedente degli Ambasciatori, circondato da parte della Corte di ogni più minuta cautela.

Ne fu dato tempestivo annuncio ai due magistrati di Luserna, il La Roche e il Morozzo (26), affinchè non fossero colti di sorpresa e avessero agio di sguinzagliare tutto attorno le loro spie « *senza badare a spesa* » per sapere con quali persone il Segretario si abboccasse, quali discorsi tenesse, che cosa pensassero e dicessero i religionari: se formulassero propositi di resistenza, se continuassero ad armare corpi di guardia e a scavar fossati e trincee.

Con gli stessi avvisi venivano impartite ai due ufficiali altre particolari istruzioni e raccomandazioni suggerite dalla precarietà del momento.

Al De la Roche veniva concessa l'autorizzazione di procedere al simulato arresto dello spione, che si era offerto di rivelare le strade e i passi, per i quali i Valdesi potevano essere assaliti: ma, per ovvie ragioni, gli era consigliato di raccogliere personalmente le sue delazioni in Luserna stessa, senza inviare il traditore a Torino.

Al Morozzo venivano affidate più complesse e delicate mansioni. Col primo capo delle istruzioni gli era ordinato di prendere precise informazioni intorno ad una dozzina di persone fra le più note ed influenti, le quali erano accusate di fomentare la resistenza valdese agli editti del duca. Contro tutti costoro la Corte autorizzava a procedere al meritato castigo, se mai cadessero nelle mani dei soldati di giustizia: se non potevano essere arrestati, ordinava che si eseguisse « *in loro odio la dimostrazione del castigo in effigie acciò non si lascino li loro eccessi senza qualche esempio* ».

Il secondo capo delle istruzioni riguardava i ministri religionari. Era persuasione della Corte che la popolazione valdese, privata dei suoi ministri, senza guida nè morale nè spirituale, si sarebbe divisa e piegata più facilmente alla ubbidienza degli editti.

Per ottenere l'allontanamento, la Corte si mostrava verso di essi insolitamente benigna e tollerante. Concedeva infatti che tutti i ministri, che lo volevano, potessero liberamente espatriare forniti di regolare passaporto, purchè non si fossero resi colpevoli di gravi eccessi e non avessero contravvenuto agli editti, se non in ciò che concerneva l'abusivo esercizio delle loro funzioni pastorali: e perchè fosse maggiore il numero dei ministri disposti a beneficiare di questa grazia, prescriveva al Morozzo di renderla pubblica in tutte le parrocchie delle Valli.

Il Morozzo si affrettava ad eseguire scrupolosamente gli ordini ricevuti: notificava a tutti i ministri la grazia sovrana, esortandoli a non lasciarsi sfuggire così propizia occasione e si industriava a prendere informazioni precise a carico dei fomentatori dei torbidi e delle

(26) Arch. St. Tor. *lett. Min. della Corte* 1686-87, La *Corte* al *Morozzo* e al *De la Roche* (26 marzo 1686).

rivolte. E a volta di corriere trasmetteva alla Corte una prima lista di quelli che la fama pubblica accusava come principali autori della resistenza agli ordini del duca (27).

« *La fama et voce publica è che delle presenti seditioni li Ministri siano li più colpevoli delli altri et doppo li ministri quelli che vi hanno maggiormente contribuito siano li seguenti* (28), *cioè Steffano Tolosano, forestiere, che habita nel luogo della Torre; Paolo Goanta* (Guanta) *del medesimo luogo; Steffano Bertino e Pietro Oddino di Angrogna, Daniel Gianolato e Daniel Bianchis, sindaco di San Giovanni; Bartolomeo Sarvagiotto di Rorà, Giovanni e Paolo padre e figliuolo Malanotti e Giacobo Peyretto* (o Peyrotto) *della Valle di San Martino; Giovanni Giayero di Pramollo, Giovanni Roberto e Giovanni Griotto di San Germano; Francesco Mondoni, segretario del luogo del Villaro e Daniel Arbarea del medesimo luogo* ».

Tale era la situazione nelle Valli, quando nel pomeriggio del 26 marzo giungeva in Angrogna il Segretario degli Ambasciatori, Gossweiler (29).

Non trovando nè pronta la risposta dei Valdesi, nè radunata la nuova assemblea, il segretario la sera stessa, a cavallo, venne a San Giovanni a cercare il ministro Bastia, che in quell'anno rivestiva la carica di Moderatore, per pregarlo di provvedere d'urgenza a raccogliere le decisioni delle Comunità o a indire la nuova assemblea. Nella notte stessa corrieri espressi furono mandati a tutte le comunità delle Valli per avvertirle della presenza del segretario e dell'urgenza di una decisione.

I deputati cominciarono ad affluire agli Odini di Angrogna la sera stessa del 27 marzo; ma essendo ormai l'ora troppo tarda, si rinviò l'assemblea alla mattina seguente.

I Valdesi, ministri e deputati, riuniti in una imponente assemblea, accolsero il segretario con viva gratitudine, ma con pari ansietà. Il colloquio si tenne nella solita casa di Stefano Bertino.

Come intorno all'attività svolta dagli Ambasciatori nella prima assemblea, così intorno a quella svolta dal segretario nella seconda riunione, esistono due relazioni concomitanti in alcuni punti e discrepanti in altri e che debbono perciò essere poste a raffronto: quella svizzera contenuta nelle varie relazioni o storie della Negoziazione e nelle lettere degli Ambasciatori ai rispettivi governi (31), e quella di parte ducale, che si può desumere dalle lettere del Morozzo e del de La Roche e dalle deposizioni delle spie disperse sulle orme del Segretario o in mezzo al popolo valdese.

Seguiamo per prima la relazione svizzera.

Consegnata la lettera degli Ambasciatori e fattane lettura ad alta voce, il Segretario, senza ambagi, avvertì i Valdesi del grave pericolo

---

(27) Arch. St. Tor. *Lett. di Part; l. c.*: *Morozzo alla Corte* (28 marzo 1686).

(28) Già abbiamo avuto occasione di nominare parecchi di costoro nei cap. precedenti: altri saranno più particolarmente ricordati in seguito.

(29) Sul viaggio e soggiorno del segretario svizzero nelle Valli cfr. le fonti citate alla n. 18.

(30) Klinkert *op. cit.* p. 65.

(31) v. le fonti citate alla nota 18.

che correvano e mostrò come la loro situazione andasse di giorno in giorno peggiorando, sia perchè l'ambasciatore francese a Torino non cessava di premere sull'animo del duca, affinchè desse pronta e piena esecuzione ai suoi editti, avendo il re bisogno delle truppe per altro scopo; sia perchè il duca stesso era impaziente di condurre a fine l'impresa a causa delle forti spese che cagionava al suo erario il mantenimento sul piede di guerra di tante milizie ducali e francesi. Ricordò le gravi lagnanze che la Corte moveva al popolo valdese e per la sua condotta in genere e per alcuni fatti particolari capitati recentemente alle Valli: ma insistette sopratutto nel tracciare un quadro realistico della situazione in cui l'ostinata resistenza avrebbe trascinato i Valdesi: come ogni indugio prestava ottimo pretesto a rinfocolare l'odio dei loro nemici: come un Consiglio di guerra già aveva stabilito di assalire le Valli contemporaneamente dalla Valle di Luserna e dalla Valle di S. Martino: come truppe, sempre più numerose, affluivano giornalmente agli sbocchi delle Valli: come a Pinerolo già erano state raccolte guide, muli, arpioni e altri numerosi utensili atti alla guerra: come la conseguenza di questa non poteva essere che lo sterminio generale o la cacciata violenta di tutto il popolo. E poichè non era ormai più possibile pensare alla revoca dell'editto del 31 gennaio (1686), la prudenza e la ragione consigliavano — secondo lui — di appigliarsi ad ogni altro mezzo che potesse evitare la rovina: che pertanto volessero ancora una volta prendere in esame la proposta di espatrio fatta dagli Ambasciatori e mettere per iscritto, nel minor tempo possibile, la loro risoluzione definitiva.

Ritiratosi il Segretario, per non influenzare con la sua presenza il corso della libera discussione, i ministri ed i deputati delle Comunità, per tre ore consecutive, esaminarono a lungo e sotto ogni aspetto la proposta dell'espatrio: ma gli animi si mantennero divisi ed intransigenti, come la prima volta.

Vedendo di non poter comporre l'angoscioso dissidio, l'assemblea, per aderire all'invito incalzante del Segretario, che esigeva una risposta prima di ripartire per Torino, mise alla fine per iscritto, a guisa di memoriale, le principali ragioni che a suo parere sconsigliavano o rendevano precario l'espatrio e le consegnarono al Segretario insieme con una lettera giustificativa diretta agli Ambasciatori (32).

La lettera datata del 28 marzo, porta la firma di *dieci ministri* (33): Sidrac *Bastia*, moderatore, ministro di San Giovanni; Davide *Léger*, moderatore aggiunto, ministro di Villasecca; Giovanni *Chauvie*, ministro di Maniglia; Giovanni *Laurent* di Villar; Giovanni *Jahier* (34)

---

(32) La lettera e il Memoriale sono pubblicati nella *Hist. de la Négoc.* p. 68-72 la prima integralmente, con qualche errore, facilmente comprensibile, nei nomi dei firmatari, il secondo in transunto.

(33) Notizie biografiche su questi ministri trovansi in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 28 p. 98-99; J. Jalla, *Synodes Vaudois de la Réformation à l'exil.* Ibidem n. 37 (p. 66-67); J. Jalla, *Quelques docum. des Arch. d'Etat rélatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en* 1686 *et aux enfants enlevés.* cfr. inoltre: Gay T., *Hist. d. Vaudois* p. 260 e segg.

(34) deve leggersi « Giacomo ».

di Pramollo; Guglielmo *Malanotto* (35) di Angrogna; Pietro *Leydet* di Praly; Pietro *Jahier* (36) di Roccapiatta; Giov. Elia *Giraud* della Torre e Giovanni *Bertrand* di Bobbio o Rorà: e di *sette deputati* delle Comunità: Giovanni *Malanotto*, Giacomo *Peyrot*, Giov. Battista *Roberto*, Stefano *Gautier*, Paolo *Boeux*, Giov. Pietro *Goanta*, Daniele *Arbarea*.

Non figurano nella lista nè il nome del ministro di Rorà (o Bobbio), parrocchia che doveva in quel momento essere vacante (37), nè quello di Pietro e Jacopo Bayle, padre e figlio, ministri delle parrocchie di San Germano, Villar e Perosa, nè quello di Enrico Arnaud, ministro della chiesa di Pinasca. I due primi erano emigrati in Svizzera all'inizio della persecuzione scatenata su quelle terre di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes; il terzo era ancora in terra svizzera dove si era recato dopo l'editto del 31 gennaio per porre in salvo la propria famiglia e per perorare la causa valdese.

Nella lettera i ministri e i deputati delle Comunità assicuravano gli Ambasciatori di aver esaminato con ogni attenzione quanto era stato loro scritto e riferito a viva voce per il tramite del Segretario: ma di non potersi risolvere con animo fermo e tranquillo alla accettazione della grave proposta dell'espatrio, perchè trovavano nella esecuzione di essa « *de très grandes difficultes et presque insurmontables* », le quali avevano creduto bene di mettere per iscritto, affinchè gli Ambasciatori volessero prenderle in considerazione e in conformità di esse regolare le loro istanze presso il duca. Ancora una volta supplicavano gli Ambasciatori di fare un ultimo tentativo presso il Sovrano per ottenere la revoca dell'editto di intolleranza o un addolcimento almeno che ne rendesse possibile o tollerabile l'ottemperanza. Terminavano dichiarando di rimettersi tuttavia interamente alla prudenza ed alla saggezza degli Ambasciatori e di voler seguire quegli espedienti, che essi avrebbero trovato più opportuni per la conservazione delle persone e per la difesa delle loro libertà religiose.

Le difficoltà che, a loro parere rendevano difficile, per non dire impossibile, l'espatrio, sono ampiamente ed efficacemente descritte nel *Memoriale* annesso alla lettera. Si possono raggruppare nei cinque punti seguenti.

1. Molte famiglie non potranno espatriare a causa della loro estrema povertà, che non consente ad essi di sopportare le spese del viaggio e di provvedere al loro primo sostentamento sulle terre dei Cantoni. Se costoro rimarranno in patria, saranno inevitabilmente esposti o a una totale rovina od a una sicura abiurazione dopo la partenza degli altri.

2. C'è da temere che, fatti partire dalle Valli, per primi, i mini-

---

(35) nel testo « *Manelot* ».

(36) deve leggersi Bernardo.

(37) L'ambasciatore svizzero Gaspare Muralt in una lettera indirizzata il 31 aprile 1687 al Conte Govone, Inviato del duca ai Cantoni Svizzeri, nomina fra i pastori che consigliarono la sottomissione ai Valdesi nel marzo-aprile 1686, un ministro chiamato Poet, che non figura in nessuna lista di ministri valdesi di quell'anno. Potrebbe essere il titolare o sostituto della parrocchia data come vacante cfr. ARCH. ST. TOR., *Lett. Min. Svizzera* m. 24 v. lett. del *Govone* alla *Corte*.

stri e le persone più influenti, gli altri siano trattenuti sotto qualche specioso pretesto, nonostante la promessa fatta: poichè non è da credere che chi ha osato violare così palesemente i trattati stipulati con Principi stranieri, senta scrupolo di tradire una semplice promessa fatta a voce agli Ambasciatori.

3. Non è facile la vendita dei beni, sia perchè si deve temere che segretamente sia dato ordine ai cattolici di non comperarli entro il termine prescritto, sia perchè, nella migliore delle ipotesi, troverebbero compratori solo le terre poste verso la pianura, non quelle situate nell'interno della regione o sull'alto dei monti, difficili per l'accesso e povere di reddito.

4. La partenza a troppo breve scadenza impedirà ad essi non solo di esigere le somme dagli eventuali compratori ma anche di alienare le terre e riscuotere i crediti che essi hanno con gli abitanti di Val Perosa, su terra francese.

5. Non troveranno sufficiente numero di bestie da soma per trasportare vecchi e fanciulli e per caricare le masserizie più indispensabili, poichè si tratta dell'esodo di un popolo di almeno quindicimila persone.

In conseguenza di tutte queste difficoltà i Valdesi pregavano gli Ambasciatori di voler richiedere alla Corte tre cose in modo particolare: precise e sicure garanzie per la incolumità delle loro persone durante il viaggio verso la frontiera svizzera: un più lungo spazio di tempo per la vendita dei loro beni, durante il quale fosse permesso ai loro ministri il regolare disimpegno dei loro uffici ecclesiastici: una esplicita autorizzazione da parte del re di Francia per potere, prima dell'espatrio, definire gli interessi ed i crediti pendenti con le popolazioni situate sulla sponda sinistra del Chisone, soggette al dominio francese e detentrici, legalmente o illegalmente, di molti beni dei Valdesi.

Il Memoriale, considerato nel suo complesso, sembra attestare da parte dei Valdesi un eccessivo attaccamento ai beni terreni e agli interessi materiali. Non vi appare infatti nessuna preoccupazione di ordine morale e religioso.

Ma si deve osservare che il problema dell'espatrio era di natura prevalentemente materiale e che in questo momento occorreva per i Valdesi definire col duca le modalità pratiche della sua attuazione. Il lato morale e religioso del problema dell'espatrio riguardava direttamente ed esclusivamente i Valdesi e fu trattato con non minore passione tanto nelle assemblee di Angrogna quanto nelle lettere private agli Ambasciatori, come vedremo in seguito.

Il Segretario lasciava la Valle di Angrogna nel pomeriggio del giovedì 28 marzo e per Prarostino e Miradolo si dirigeva verso Torino. Ma a S. Bartolomeo (Prarostino) incontrava Bernardo di Muralt, il quale veniva in tutta fretta per abboccarsi coi Valdesi e far loro presente che la situazione peggiorava rapidamente di ora in ora: che i ministri e i confidenti del duca, ora più che mai, pesavano ogni parola che dicevano e non lasciavano trapelare nè i propri sentimenti nè quelli del loro sovrano: che tuttavia in tanto riserbo egli aveva po-

tuto udire che il duca, prima di trattare col popolo valdese, esigeva che esso deponesse le armi. L'ambasciatore sapeva per esperienza quanto fosse pericolosa per i Valdesi una simile richiesta da parte del duca e quanto funeste fossero sempre state per essi le rese a discrezione: perciò desiderava urgentemente sentire in proposito il parere dei ministri e dei deputati valdesi.

Mentre il Segretario continuava il suo viaggio per Torino, il Muralt si recava a Roccapiatta, dove in un'apposita riunione di ministri e deputati valdesi, veniva redatto o abbozzato un progetto di garanzia per il caso in cui si dovesse sottostare alla consegna generale delle armi.

Il 29 mattino il Segretario era di ritorno a Torino, e nel tardo pomeriggio rientrava anche l'Ambasciatore.

Tali sono sommariamente i fatti prospettati dalla parte svizzera nelle varie storie o relazioni della Negoziazione.

A complemento e a controllo di questi fatti aggiungiamo quelli che si possono desumere da alcune relazioni e da alcuni documenti di parte ducale.

Secondo la deposizione di una spia al servizio del governatore De la Roche (38), il segretario degli Svizzeri, presentatosi all'assemblea avrebbe con rude franchezza fatto presente ai ministri e ai deputati, che essi ormai non avevano aperte dinanzi a sè che tre vie: o abbandonare la loro terra o cambiare di religione o difendersi ad oltranza con le armi. Riguardo al primo partito, assicurò che gli esuli non dovevano nutrire apprensioni per la loro sorte, perchè avrebbero ricevuto fraterna ospitalità ed assistenza nei Cantoni e avrebbero potuto formarsi oltralpe una seconda patria migliore di quella perduta. Riguardo al secondo partito disse che egli non osava consigliarlo ad essi come ripugnante alle loro coscienze, a meno che, in questa critica situazione, si adattassero a fingere una cattolizzazione per aspettare un tempo più propizio a far valere le loro ragioni. Riguardo al terzo partito, li ammonì che essi avrebbero dovuto essere sicuri di potersi sostenere da soli contro le truppe ducali e francesi sino alla fine di aprile, perchè solo a quella data avrebbero potuto fare assegnamento sui tremila uomini che i Cantoni avrebbero cercato di inviare furtivamente e alla spicciolata, a condizione però che i Valdesi avessero armi e munizioni a sufficienza per armarli. A queste parole l'assemblea avrebbe dichiarato a gran voce di avere sufficienti munizioni da bocca e da guerra e sufficienti armati per poter resistere sino alla fine di aprile.

Le discussioni fra deputati e ministri ed i colloqui tra essi ed il Segretario si sarebbero protratti per tutta la giornata senza che gli animi trovassero la desiderata concordia. Tutti — a detta dello spione — sarebbero stati unanimi nello scartare il secondo partito, quello dell'abiura finta o reale; ma sarebbero rimasti irreducibilmente divisi rispetto al primo ed al terzo. I ministri e la maggioranza dei deputati delle Comunità, rendendosi conto della dolorosa realtà e dell'epilogo

(38) cfr. lett. già cit. del *Morozzo* alla *Corte* (28 e 31 marzo) e del *De la Roche* alla *Corte* (28 marzo). *l. c.*

fatale che ogni resistenza armata avrebbe inevitabilmente avuto, propendevano in massima per l'espatrio: ma temevano che, avviandosi in esilio, com'era naturale, in piccole schiere, potessero essere proditoriamente assaliti e facilmente sterminati.

Chiedevano perciò che prima di prendere una decisione definitiva fossero loro fatte conoscere le precise modalità dell'espatrio e si concordassero col duca tutte le garanzie atte ad assicurare l'integrità delle loro persone e una soddisfacente alienazione dei loro beni. Ritenevano inoltre che la proposta dell'espatrio dovesse essere accettata unanimemente da tutti i Valdesi, poichè era facile prevedere che, se una parte rimanesse in patria e volesse persistere nel proposito della resistenza armata, essa sarebbe inevitabilmente e in poco tempo votata allo sterminio e ne farebbe ricadere la colpa sopra di quelli che avevano optato per l'esilio.

Al racconto delle spie possiamo aggiungere la deposizione di un cattolico o cattolizzato di Luserna, arrestato e poi rilasciato dai Valdesi il 30 marzo nella località detta « *La Cascina* » sulle pendici della collina di San Giovanni (39). Costui si era imbattuto in una schiera di sessanta valdesi comandati dal capitano Sibille: ma essendo senz'armi, era stato quasi subito rilasciato, con l'ingiunzione tuttavia di non porre più il piede in quelle parti.

Nel breve colloquio avuto col capitano, questi gli riferì che in quei giorni *uno degli ambasciatori svizzeri* — intendi il loro segretario — era venuto « *nelle loro fini* » cioè in Val d'Angrogna e che in presenza di una assemblea di valligiani, aveva loro esposti cinque articoli, che S. A. esigeva che fossero eseguiti dai Valdesi per rientrare nella sua grazia: 1) che disarmassero; 2) che mandassero via i loro ministri; 3) che distruggessero essi stessi i loro templi; 4) che cambiassero di religione o si ritirassero dal paese. Il 5° non lo volle dire adducendo che era un segreto che avevano giurato di non rivelare a nessuno. Il capitano aggiunse che i presenti non avevano voluto accettare nessuno di questi articoli: che era vero che i viveri cominciavano a mancare, ma che di questo non si davano soverchio pensiero, sapendo dove potrebbero trovarne (40).

Da altre deposizioni (40) risultò inoltre che gli Ambasciatori, o direttamente o indirettamente per il tramite del loro segretario, avevano vivamente raccomandato ai valligiani di rinforzare i loro posti di guardia, poichè non potevano più sperare nessuna grazia da parte del loro sovrano, legato indissolubilmente ai capricci del prepotente monarca di Francia: che non c'era ragione di temere insidie dalle truppe ducali, poichè S. A. aveva promesso di non dare molestia a quelli che espatriassero: ma che la stessa sicurezza di incolumità non si poteva avere da parte delle truppe di Sua Maestà.

Secondo le spie ducali fra i Valdesi sarebbero stati favorevoli all'espatrio quasi tutti i benestanti e i possidenti, sfavorevoli invece i

(39) lett. *De la Roche* alla *Corte* (30 marzo 1686) *l. c.*
(40) avviso senza firma, nè data, nè indirizzo (acclusa alla lett. del *Morozzo* del 31 marzo 1686 in *l. c.*

poveri o nulla tenenti, i quali poco avevano materialmente da perdere in un eventuale conflitto armato (41).

Ma queste affermazioni contraddicono a quelle contenute in una lettera (42), che in quei giorni (31 marzo 1686) il Sig. Murat, Intendente di Pinerolo, indirizzava al ministro francese Louvois: lettera che ritrae con qualche efficacia la situazione caotica che regnava nelle Valli sulla fine di marzo (1686).

Secondo le informazioni avute dal Murat, sembravano favorevoli all'espatrio sopratutto gli abitanti della Valle di San Martino, che erano i più poveri fra i Valdesi. Più di sessanta delle principali famiglie avevano manifestato l'intenzione di abiurare in Pinerolo: anzi uno dei loro capi e uno dei loro ministri avevano fatto dire personalmente al marchese di Herleville, governatore di Pinerolo, che essi « *non chiedevano di meglio che di fare abiura e di ritirarsi sulle terre del re* ».

Più ostinati rimanevano i Valdesi di Angrogna, che avevano giurato di difendersi fino all'ultimo sangue e minacciavano quelli delle altre valli, che parlavano di abiura o di espatrio.

Queste discordie e queste velleità di conversione facevano credere al Murat che i Valdesi avrebbero capitolato prima che si venisse all'urto delle armi. Perciò concludeva: « *Tout cela ne persoide point que les troupes fassent aucunne action de ce coté là, y ayant aparence que les choses s'acomoderont au gré de Son Altesse Royale par l'entremise des Ambassadeurs Suisses, qui ont déclaré à ces peuples qu'ils ne doivent point esperer de secours de leur part, puisque le Roy se declaroit contre eux* ».

La stessa convinzione che le truppe non sarebbero entrate in azione, dimostrava anche il Catinat, comandante in capo delle truppe francesi avviate dal re in soccorso del duca (43).

Nella lettera del 30 marzo indirizzata allo stesso ministro Louvois, il generale francese, dopo aver accennato al viaggio degli Ambasciatori svizzeri e del loro segretario per persuadere i Valdesi all'espatrio, manifestava la sua persuasione che il duca non avrebbe avuto difficoltà ad estendere a tutti quel permesso di espatrio, che l'editto del 31 gennaio (1626) aveva riservato ai soli forestieri (44) « *parceque je vois bien qu'ils comptent pas ici pour un mal que le nombre de ces peuples diminue, particulierement des factieux que la situation du pays favorise dans toutes leurs rébellions, et que c'est une vraie affaire de les reduire lorsqu'ils sont soulevés* ». E sebbene non avesse ancora potuto conferire personalmente col duca, osava affermare che presentemente per il sovrano non si trattava più che « *de déliberer sur les expedients pour establir une authorité certaine dans*

---

(41) lett. del *Morozzo* al barone di *S.t Laurent* (29 marzo 1686) (acclusa alla lett. del Morozzo alla Corte in data 31 marzo) *l. c.*

(42) *Rochas d'Aiglun op. cit.* p. 128-129.

(43) Ibid. p. 126-128.

(44) Era questa anche l'opinione del marchese di Herleville. Scriveva infatti il De la Roche in data 25 marzo: « *M.r d'Herleville est venu à S.t Second pendant que je y etait: il m'a dit que cette guerre se terminerait par une indulgence* » cfr. lett. *De la Roche, l. c.*

les dictes vallées ce qui sera facile du moment que les troupes en auront pris possession en les désarmant, et chastiant de la mort avec la dernière sévérité, ceux qui n'aporteront pas leurs armes dans les lieux qui leur seront marqués ou qui s'en réserverons dans leurs maisons ». Per rompere poi le ultime titubanze dei Valdesi e rendere più rapida e perfetta la sottomissione, proponeva che si facessero avvicinare alle Valli le truppe francesi dislocate in diverse contrade del Piemonte.

La sera stessa del 30 marzo il duca rientrava alla Corte da una partita di caccia durata più giorni, e il Catinat chiedeva di essere immediatamente ricevuto per conoscere i sentimenti del sovrano sabaudo e per sottoporgli le sue proposte.

Un attergato alla lettera così compendia il colloquio:

« *M.r le duc de Savoye me dit hjer au retour de la chasse et à M.r le marquis Darcy, à peu près les mesmes choses que le marquis de Saint Thomas sur la soubmission des peuples des Vallées, laquelle il nous dit estre entiere, hors qu'ils faisaient encores quelque tentative de pouvoir eslargir les permissions de se retirer: il nous en parla comme d'une chose absolument terminée, et qu'il ne s'agissait plus que de déliberer sur les moyens de l'executer avec sureté et authorité* ».

Le dichiarazioni del Catinat ritraevano l'ottimismo da cui erano invasi duca, ministri e generali: tutti erano ormai convinti — a dispetto dei fondati timori degli ambasciatori svizzeri — che la sottomissione dei Valdesi fosse cosa certa e stabilita e che non rimanesse più che a determinare le modalità di essa e le condizioni dell'espatrio.

E anche nelle Valli alcuni fatti sembravano dar ragione a questo ottimismo. A detta del Morozzo (45) nei giorni che immediatamente tennero dietro alla partenza del segretario svizzero, non si sentì più battere la diana sulle colline di San Giovanni e de La Torre, non si videro più scorrazzare drappelli armati e molti abitanti tornarono tranquillamente a coltivare i loro campi. Ma un ostacolo improvviso doveva turbare la calma apparente e infrangere il generale ottimismo, ponendo duca e Valdesi di fronte a nuove e sempre più gravi risoluzioni.

ARTURO PASCAL.

---

(45) *Morozzo* al Sig. di *S.t Laurent* (29 marzo) acclusa alla lett. del *Morozzo* alla *Corte, l. c.*

I Valdesi nell'opinione pubblica del seicento italiano

Dall'Inghilterra del Cromwell alle città elvetiche, dagli Orange di Olanda ai principi germanici od alla Francia del De Thou e degli ugonotti, tutto un coro di voci si alza lungo il secolo XVII ad accompagnare il calvario del popolo valdese, con espressioni ora di compianto, ora di esaltazione, ora di solidarietà religiosa, ora di umana protesta contro la ferocia belluina dei persecutori. Tanto nota però è questa ripercussione europea delle vicende valdesi, che sarebbe fare torto ai lettori della nostra rivista, insistendovi ulteriormente. Meno nota, è viceversa la reazione dell'opinione pubblica italiana davanti a simili fatti. Nè sarà perciò ozioso che noi cerchiamo di spigolare qua e là, in mezzo all'immensa congerie di scritture di questo secolo grafomane, che fu il Seicento, per accertare se ed in quale misura abbiano inciso sulla coscienza italiana del tempo i drammatici avvenimenti che funestarono le vallate delle Alpi Cozie e le insanguinate campagne della Calabria.

Conviene ammettere però, fino dal principio, che la ripercussione di questi eventi nell'opinione pubblica italiana del Seicento fu, in complesso, piuttosto scarsa. Tanto più scarsa anzi essa ci apparirà, qualora la confrontiamo sia con l'emozione destata dai casi dei valdesi nel rimanente dell'Europa civile, sia con la sterminata massa di scritti storico-politici di attualità, che uscirono in quel lasso di tempo dalle tipografie italiane. E la ragione di questo disinteresse italiano per i valdesi è abbastanza facile a comprendersi, qualora si tengano presenti le circostanze ambientali e la mentalità prevalente nel nostro paese durante il sec. XVII. L'Italia dell'età barocca è ancora, in massima parte, Italia spagnola e controriformistica. E' il paese cioè in cui l'occhiuta vigilanza curiale sulla stampa rende quanto mai difficile l'esprimersi con un minimo di libertà e quanto mai rischioso il mostrare un sia pure tenue segno di pietà per gli eretici. E' il paese, in cui dominano la mentalità ed i pregiudizi, messi di moda dai dominatori spagnoli, in cui signoreggiano la teorica della Ragion di Stato e la mania ossessionante del « tacitismo ». Storiografia e pubblicistica politica italiane del Seicento rispondono perciò ad un punto di vista che, ricor-

rendo a formule attualmente di moda, non potremmo definire altrimenti che « classista ». Esprimono gli interessi, la mentalità, il costume di un'aristocrazia profondamente spagnolizzata. Ogni storico del Seicento italiano sarà sempre pronto a dedicare pagine e pagine della propria opera per raccontare con morbosa compiacenza le più futili ed intricate vicende di una questioncella di precedenza o di puntiglio tra questo e quel principotto della penisola; riempirà volentieri i suoi scritti di interminabili descrizioni di cerimonie, di nozze, di incoronazioni, di clamorose esecuzioni capitali, magari; si attarderà senza fine nel descrivere i tortuosi maneggi diplomatici di un trattato politico stipulato fra due teste coronate o di una tediosa vertenza ereditaria d'una casa regnante. Mai si curerà una sola volta di dirci qualcosa delle condizioni di vita o delle aspirazioni dei disgraziati popoli così spartiti quali muti greggi di pecore. Mai si abbasserà a raccontarci qualcosa delle sofferenze dei contadini, desolati dal passaggio incessante di masnade rapinatrici di mercenari o delle plebi cittadine, falciate periodicamente da quelle carestie e pestilenze, che avranno un giorno così patetica descrizione nelle pagine immortali del Manzoni. E se qualche volta un tale storico si trova a dovere parlare di casi di popolani, tratto a ciò, quasi a forza, dallo scoppio di una rivolta del genere di quelle di Masaniello o del D'Alessi, non lo fa mai senza avere prima esternato, non già compassione verso questi miseri volghi di affamati e di oppressi, ma spregio sussiegoso e spietato verso la canaglia plebea, come farà nei suoi *Commentari*, il Conte Maiolino Bisaccioni, paragonandola piuttosto alle bestie senza ragione, che agli esseri umani.

Figuriamoci dunque se in quest'Italia spagnola ci si può imbattere facilmente in qualcuno che sia disposto ad interessarsi ed eventualmente a commuoversi per le sventure di gentaglia plebea, come i montanari delle Alpi od i coloni valdesi di Calabria! O non se ne parla — il che avviene assai frequentemente — o se ne parla solo per irridere sprezzantemente alla folle protervia, meritatamente castigata, di questi eretici villani.

Tra i libri più letti nell'Italia spagnola e fra quelli che maggiormente contribuirono ad orientare nel senso anzidetto la opinione pubblica, figura indubbiamente il *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*. Non si tratta, a dire il vero, di un'opera di valore storico particolarmente eccellente, chè in realtà essa non è altro che una sorte di grosso polpettone, in cui sono radunate insieme la classica storia del regno aragonese dell'umanista Pandolfo Collenuccio ed una serie di continuazioni di tale storia, fino ai primi del sec. XVII, di tre mediocrissimi poligrafi — Mambrino Roseo, Colanello Pacca e Tommaso Costo — nonchè un complesso di note, dello stesso Tommaso Costo, che arrecano particolari su singole questioni alla narrazione del Roseo e del Pacca. Ancorchè superficiale, facilone e stilisticamente sgangherato, il *Compendio* ebbe tuttavia una diffusione assai notevole; venne ristampato diverse volte e costituì anzi per lungo spazio di tempo una delle fonti precipue dalle quali i nostri nonni di trecento anni or sono attingevano le loro opinioni su ciò che era avvenuto nel regno

di Napoli al tempo di Filippo II. Ed è comprensibile pertanto come la versione della strage dei calabro-valdesi, fornita dal racconto di Colanello Pacca e sopratutto dalle note integrative di Tommaso Costo, abbia avuto un'importanza addirittura determinante nella storiografia italiana del Seicento.

E' curioso notare, a questo proposito, che tanto il Pacca, come il Costo, non hanno alcuna idea che gli eretici massacrati in Calabria appartengano alla stessa stirpe dei valdesi del Piemonte.

« Furono in questi tempi scoperti — scrive infatti il Pacca — nella Calabria molti eretici, i quali com'erano rozzi e semplici da sè, non sapevano più che tanto, ma con un'intera e ostinata malignità, eran rivolti contro la fede cattolica, e per maggiore loro rovina mandarono in Ginevra, donde alcuni di loro avevano origine, e fecero venire due di quelli bene instruiti nelle nuove opinioni, i quali predicavano pubblicamente » (1).

Nè il Costo, dal canto suo. si dà cura affatto di rettificare questa curiosa asserzione di una scaturigine.. ginevrina degli eretici delle Calabrie, anche se, molto meglio informato del suo collega, aggiunge nelle sue note qualche parola sulla estirpazione delle colonie valdesi di Celle, Faeto e Castelluccio, ad opera del vescovo di Bovino. La parola « valdese » anzi, non viene mai esplicitamente pronunciata dall'uno o dall'altro dei due storici napoletani, neppure quando passano a raccontare gongolando di gioia, l'esemplare condotta tenuta verso i protestanti dal feudatario Salvatore Spinelli, il quale mostrò tanto zelo cristiano, da preferire di vuotare i suoi feudi di abitatori, piuttosto che lasciarli pieni di eretici. Fino a 180 in un giorno solo — esclama giubilante il Pacca — ne fece morire lo Spinelli! E il Costo rincalza, narrando lo stratagemma usato dal pio feudatario per introdurre i propri soldati dentro Guardia Piemontese, allorchè finse di inviarvi incatenati dei malfattori, accompagnati da una scorta militare, così che, una volta penetrati nel borgo, e i finti incatenati e i veri armati si potessero gettare sugli abitanti, i quali,

« dati in balia della corte, furon tutti — chi scannato, qual segato per mezzo e qual altro buttato giù da un'altissima balza — fatti crudele, ma meritevolmente morire. Stranissima cosa a udire fu l'ostinazione di costoro, che mentre il padre vedeva dar morte al figliolo e il figliolo al padre, non pur non ne mostravano dolore, ma lietamente dicevano che sarebbono angeli di Dio, tanto il Diavolo, a chi s'erano dati in preda, gli aveva accecati » (2).

Lo storico napoletano non si accorgeva certamente, con questa sua pagina di avere consegnato alla storia la più eloquente testimonianza di onore delle vittime e al tempo stesso la più terribile delle accuse ad infamia dei carnefici. Ma con non dissimile spirito questa sua narrazione doveva continuare a circolare per l'Italia spagnola e passare così dalla penna di uno scrittore all'altro.

---

(1) *Del compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di* Pandolfo Collenuccio, Mambrino Roseo, Colanello Pacca, *colla continuazione e le note di* Tommaso Costo, Venezia, Pelusio, 1591. II. c. 249.

(2) Ibid. c. 257.

Dal Costo, a sua volta, deriva infatti un altro di questi apologeti meridionali del dominio spagnolo, quel Cesare Campana di Aquila, cioè, le cui massicce, ampollose, seccantissime opere storiografiche godettero tanto immeritato favore negli ambienti ispanofili del tempo, per la loro piramidale piaggeria adulatoria nei confronti dei malinconici sovrani dell'Escorial. « Uomo senza lettere, ignorante della cognizione delle cose del mondo » giudicava risolutamente il povero Campana quella lingua senza pietà di Traiano Boccalini, in uno dei suoi pepati *Ragguagli di Parnaso*, maravigliandosi che « autore » tanto indegno e scritti tanto sozzi fossero favoriti dai maggiori principi di Europa » (3). Nè certo ci indurrebbe ad un giudizio più benigno sul conto del Campana una lettura di quella scempia ed insopportabile cosa che è la sua *Vita del catholico e invittissimo re don Filippo II*. Se però, superando il tedio invincibile che la prosa del Campana infonde nel lettore meglio disposto, si ha la pazienza di leggerla con un po' di attenzione, ci si imbatte in un altro succinto racconto dei casi dei valdesi in Piemonte ed in Calabria, in cui, accanto ad un rifacimento della versione del Costo, si può trovare anche una narrazione della campagna del Conte della Trinità, che presenta una distorsione dei fatti, talmente partigiana, da diventare per ciò soltanto estremamente significativa. Secondo il Campana invero, cioè secondo la versione « ufficiale » degli avvenimenti, che gli spagnoli amavano accreditare nel pubblico italiano, la campagna del 1560 non fu gratuita aggressione contro i montanari delle Valli, ma ritorsione di provocazioni ugonotte (4). Sul terreno dei fatti militari, non furono i valdesi a respingere l'attacco del conte della Trinità, ma fu quest'ultimo a domare a mano armata « la loro pazza empietà ». Le vittime, insomma, in questo singolare documento propagandistico, diventano i provocatori e trionfatori gli sconfitti. Manco a dirlo, poi, l'ottimo Campana, andando dietro al Costo, ignora totalmente che gli eretici massacrati in Calabria siano dei valdesi, parlando senz'altro di infiltrazione « luterana » a questo poroposito e mettendo anche gli alpigiani delle Valli in un solo fascio coi detestati ugonotti francesi. E' tuttavia interessante notare come perfino questo arrabbiato nemico dei protestanti, con tutta la sua devozione alla Spagna ed ai suoi vassalli, con tutta la sua buona volontà di fare fare alle truppe sabaude migliore figura di quella da essi fatta sui greppi insanguinati del Pellice e dell'Angrogna, non possa fare a meno di riconoscere implicitamente la prodezza con cui « si difesero quei rigidi uomini tra le loro montagne, con animo ostinato ». E' interessante notare cioè, come anche in mezzo alla più ostile storiografia, incominci, fino dal tempo delle persecuzioni, a farsi largo nella opinione pubblica italiana quella fama di bellicosità dei valdesi, che più tardi finirà per diventare poco meno che un luogo comune, al punto da farne passare quasi in seconda linea le caratteristiche religiose.

Accanto alla prevenzione confessionale ed alla mentalità spagno-

(3) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, ed. L. Firpo, Bari, 1948, III, 117.

(4) C. Campana, *Vita del catholico e invittissimo re don Filippo II*, Vicenza, Greco, 1605, II, p. 110.

lesca, per comprendere la scarsa reazione della opinione pubblica italiana nei confronti delle persecuzioni dei valdesi, si deve tenere conto pure di un altro fatto, non privo di importanza. La strage dei calabro- valdesi e la campagna del conte della Trinità si svolgono ambedue in zone estremamente periferiche, lontane da quei centri culturali e politici — come Roma, Firenze, Venezia — fra cui si svolge quasi tutta la vita italiana del Seicento. Ciò che avviene lassù arriva solo tardivamente, imperfettamente alle orecchie di chi vive nei massimi focolai di attività pubblicistica dell'Italia barocca. E non è strano perciò che le idee degli italiani sul conto dei valdesi, anche negli ambienti più liberi e men gravati dalla « propaganda » spagnola, continuino ad essere estremamente vaghe ed imprecise. Avversario, se mai ve ne fu, della Spagna e della Curia Romana è ad esempio fra' Paolo Sarpi, l'uomo senza confronti più dotto dell'Italia seicentesca. Nè al suo animo generoso può sfuggire tutta la crudele follia delle persecuzioni scatenate dalla Controriforma contro i valdesi, chè anzi, a più riprese, egli si trova a farne menzione nella sua monumentale *Storia del Concilio Tridentino*. Ogni volta però che fra Paolo vuole scrivere dei valdesi tradisce ad una lettura appena appena attenta del testo, la incertezza delle sue fonti di informazione. Unico o quasi tra i suoi contemporanei, il dottissimo servita è al corrente delle origini medioevali e pre-riformate dei valdesi. Ma con tutta la sua erudizione ciclopica, nel momento stesso in cui, agli inizi della sua storia, accenna a valdesi e ad hussiti, come agli unici dissidenti religiosi esistenti nella cristianità latina avanti di Lutero, cade anche egli nell'equivoco, così geografico, come storico. E scrive infatti che

« in quel tratto di monti, che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi. Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicare la loro dottrina ad altre persone; oltrechè erano posti in così sinistro concetto di empietà e d'oscenità appresso li vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passare in altri » (5).

Molto più preciso, viceevrsa, è nel ricordare il massacro dei valdesi di Cabrière e di Mérindol, voluto da re Francesco I di Francia. Ma è interessante notare che, in quel momento, il Sarpi non attinge più a cognizioni personali od a fonti di informazione italiane, sibbene ad una fonte storica straniera cioè alla poderosa opera storica di quel De Thou (*Historia* Lib. XXVII) che fu appunto tra gli autori che maggiore influenza ebbero sulla mente e l'indirizzo ideologico del grande servita. Come infatti il regalismo anticuriale del Thuano, ed in genere degli amici e corrispondenti gallicani del Sarpi, trova la sua corrispondenza puntuale nelle posizioni politico-religiose di fra' Paolo, così l'orrore dello storico francese per le atrocità che insanguinarono la sua patria nel periodo delle guerre di religione, trova riscontro nella austera condanna del veneziano per la politica di spietato ricorso alla forza contro i dissidenti religiosi del papato. E pro-

(5) P. Sarpi, *Storia del Concilio Tridentino*, ed. Gambarin, Bari, 1935, I, p. 6.

prio la marmorea pacatezza della prosa sarpiana pare fatta apposta per sottolineare la agghiacciante ferocia della strage, quasi a trascinare i colpevoli davanti al tribunale della storia e della coscienza umana, allorchè rievoca le gesta del presidente del Parlamento di Aix, il quale,

« congregati li soldati che puotè raccorre dalli luochi vicini e dello stato pontificio di Avignone, andò armato contra quei miseri, li quali nè avevano arme, nè pensavano a difendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò nè d'insegnarli, nè di minacciarli o costringerli a lasciare la loro opinione e riti, ma empito prima tutto il paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quelli che non erano potuti fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi nè vecchi, nè putti, di qualunque condizione o età.... Ed è cosa certa che furono uccise più di 4000 persone, che senza far alcuna difesa, chiedevano compassione » (6).

Poche volte forse la tacitiana sobrietà di fra' Paolo è riuscita ad ottenere effetti di così terribile vigorìa, come in queste brevi linee, in cui condensa la orrenda strage delle vallate francesi. Nè minore forza di contenuto sdegno o minore empito di generosa compassione per le vittime mostrano quei passi dell' *Istoria*, dove si accenna alla campagna del conte della Trinità nel Piemonte ed ai massacri di Calabria. Chè anzi, questa volta, soccorre nel dare movimento al quadro tracciato dal Sarpi, il guizzo sottile di quel corrosivo umorismo veneziano, che il grande servita sa maneggiare così maestrevolmente, quando vuole inchiodare alla gogna la stolta brutalità della repressione curiale. E perciò, da una parte, arriva addirittura a calcare le tinte sulle disgrazie dei soldati del conte della Trinità, dipingendoli costretti a cedere vergognosamente, in settemila che erano davanti a poche bande di alpigiani, che avrebbero avuto a lamentare la perdita di appena quattordici di loro, e per un'altra raffigurando Pio IV in atto di strepitare invano contro la conclusione del trattato di Cavour e di additare ad Emanuele Filiberto le truci prodezze degli spagnoli in Calabria, mentre il povero duca, esperto ormai, a proprie spese, della capacità di resistenza dei valdesi, non sa fare altro che stringersi nelle spalle e confessare al papa di non essere in grado di spuntarcela.

A proposito di questa narrazione sarpiana degli avvenimenti del sec. XVI, pure tanto favorevolmente orientata nei confronti dei valdesi, è bene notare tuttavia come in essa torni a ripresentarsi quell'imprecisione di informazioni, di cui già avanti parlavamo. Dove infatti la storia del De Thou non è più là ad offrire una guida sicura, fra' Paolo ricomincia ad andare a tentoni. I valdesi, che fino ad allora egli aveva collocati nelle montagne tra le Alpi ed i Pirenei, adesso sono gli abitanti di certe vallate del « Moncenis ». I calabro-valdesi, poi, ritornano a figurare come tanti luterani, precisamente come nelle storie del Campana. E vago altresì nelle sue idee ci si rivela il Sarpi allorchè narra che gli spagnoli,

« avendo scoperto una massa di luterani, che in numero di 3000

(6) Op. cit., I, p. 189.

erano usciti di Cosenza e ritiratisi al monte per vivere secondo la loro dottrina, li avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbrugiati, altri posti in galera » (7).

Dopo gli storici ispanofili dei primi decenni del secolo XVII e dopo la storia del Sarpi — con le sintomatiche distorsioni degli avvenimenti, che nelle une e nelle altre si rivelano, a seconda del punto di vista poetico-religioso dei singoli autori — bisogna che parecchi decenni trascorrano perchè un qualche scrittore italiano torni ad occuparsi delle vicende dei valdesi. Le Pasque Piemontesi stesse, che tanta indignazione destarono in Inghilterra ed altrove, conducendo ad interventi diplomatici di non usuale vigoria, passano in mezzo alla più profonda indifferenza degli italiani, senza che per decenni se ne senta toccare motto fuori della cerchia dello stato sabaudo. Si può dire anzi che bisogna arrivare fino a Gregorio Leti ed alla pubblicistica a lui più vicina, per incontrare ancora qualche traccia di un interessamento italiano per la sorte dell'Israele delle Alpi. Per meglio valutare il carattere di questi nuovi interventi storiografici, occorre anzi avere un'idea delle circostanze specifiche, in cui si muovono così Gregorio Leti come i suoi imitatori. E converrà pertanto che i nostri lettori ci accordino venia, se qui saremo costretti ad allargare alquanto il nostro discorso e ad accennare, sommariamente almeno, a talune vicende spirituali del Seicento.

Pure dopo la morte del Sarpi, Venezia seicentesca continuava ad essere l'avversaria per definizione della Spagna e della Curia Romana. Umori anticlericali, antipapali ed antispagnoli continuano a riempire la abbondantissima pubblicistica veneziana di questo periodo, orientati talvolta nel senso dell'austero riformismo sarpiano, e talvolta, od anzi molto più spesso, nel senso di uno sfrenato naturalismo etico-religioso, sprezzante di ogni fede cristiana e di ogni freno di legge morale. Centro di questo « libertinage » immoralistico, anticlericale, e talvolta anti-cristiano addirittura, è la Accademia degli Incogniti, raccoltasi negli anni fra il 1630 ed il 1660 all'ombra del munifico e grafomane patrizio Giovan Francesco Loredano. Tra questi Accademici Incogniti, appunto, brilla per i suoi oscenissimi romanzi e per le sue virulenti satire antipapali, un giovane patrizio di Piacenza, Ferrante Pallavicino, immesso fin da ragazzo, per volontà dei genitori, ma non certo per interiore vocazione, nelle file dell'ordine dei Canonici Lateranensi. La carriera di polemista del Pallavicino terminava ben presto, giacchè nel 1644 il giovane era attratto perfidamente sul territorio papale di Avignone, con uno stratagemma, e quivi arrestato e finalmente decapitato. Non scomparvero però, colla sua morte, le sbrigliate composizioni di Ferrante, tra le quali una in particolare esprimeva nel modo più impudente l'umor ribelle, che circolava in seno all'Accademia degli Incogniti: il *Divortio Celeste*. In questa caustica operetta, si immaginava infatti che Gesù Cristo, stanco degli adulterii della sua sposa, la Chiesa Roma-

(7) Op. cit., II, p. 290-91.

na, domandasse il permesso di divorziare al Padre Eterno. Costui, nella salace prosa del Pallavicino, inviava sulla terra San Paolo ad informarsi della condotta della sposa. L'apostolo veniva in Italia, constatava attraverso una lunga inchiesta la fondatezza delle accuse elevate dalla seconda persona della Trinità contro la Chiesa Romana, e metteva così il Padre Eterno in grado di pronunziare una sentenza di divorzio. Si facevano allora avanti, di fronte a Cristo, così Lutero e Calvino come un teologo greco, e proponevano ciascuno a Gesù di prendere in moglie la rispettiva chiesa. Ma il Salvatore li rimandava indietro tutti e tre, affermando che da allora in poi non se la sarebbe più sentita di riprendere una chiesa per sua sposa.

Basta già questo per capire come mai la Curia Romana mostrasse tanto zelo nel cercare di prendere in trappola l'autore di così audace libello. Ma sarà interessante per i nostri lettori sapere che la morte di Ferrante, invece di farne sparire le opere, determinò tutta una moda pallavicinesca, in Italia e fuori, per cui si videro ristampate decine di volte le operette satiriche e licenziose del defunto ed addirittura si videro pubblicate clandestinamente, a Venezia, in Olanda, a Ginevra, numerosissime altre scritture, che si fingevano uscire dalla penna di Ferrante o che almeno ne riprendevano lo stile e l'intonazione scandalistica. Proprio le opere di Ferrante Pallavicino, con il loro virulento anticlericalismo, caddero poi un giorno nelle mani di un giovane milanese, Gregorio Leti, che restato orfano, veniva allevato da uno zio, vescovo di Acquapendente, che sognava di fare di lui un sacerdote. Questo giovanotto, che già di suo doveva essere un bel caposcarico, si innamorò anche lui, manco a dirlo, della salace maniera di prendere in giro Santa Madre Chiesa, che traspariva dagli scritti pallavicineschi. Per mettersi a scrivere cose di quel genere, però, l'Italia non era certamente il paese più indicato, per chi almeno avesse tenuto a conservare la testa attaccata al busto. Gregorio Leti, perciò, voltate le spalle allo zio monsignore, si avviò verso la Francia, piena la testa di progetti avventurosi e male definiti. Per la strada ebbe occasione di imbattersi in un gentiluomo ugonotto, che era stato a combattere in una delle tante campagne dei re di Francia nella Pianura Padana. Il quadro che l'ugonotto fece al suo giovane amico italiano della libertà che si godeva tra i protestanti, in confronto alla soffocante atmosfera dei paesi cattolici, piacque tosto al nostro Leti. E questi, detto fatto, cambiato itinerario, se ne andò a Ginevra e si istallò nella città di Calvino. Ginevra, col suo continuo flusso di visitatori d'ogni nazione, colle sue attivissime tipografie, libere di stampare qualunque cosa, senza impaccio di censori e di sbirri, conquistò subito il cuore dell'avventuroso italiano. Il vispo Gregorio, dal canto suo, conquistò il cuore d'una graziosa calvinista, che aveva per di più l'apprezzabile vantaggio di essere figlia di un'autorevole e benestante famiglia. E così fu che il nostro eroe, invece di farsi prete, come avrebbe voluto lo zio, finì ammesso, prima nella chiesa di Ginevra, e poi nelle file della *bourgeoisie* della città.

Ma bisognava pure campare. E le lezioni di italiano, in cui il fuggiasco aveva cercato il pane quotidiano, non dovevano essere suf-

ficienti. Il Leti decise quindi di fare lo scrittore ed immaginò, da principio, di mettersi anche lui a scrivere, secondo la maniera messa di moda dagli Accademici Incogniti di Venezia, romanzi amorosi e cicalate retoriche nel più gonfio e svolazzante stile barocco. Aveva già bell'e pronto il manoscritto di un romanzo, quando si consigliò con un pastore ginevrino di discendenza italiana, un Turrettini, che lo sconsigliò da certo genere di pubblicazioni e cercò invece di invogliarlo a comporre qualcosa di più edificante e consono ai gusti austeri della confessione religiosa, che aveva di fresco abbracciato. Appunto per queste esortazioni, e probabilmente anche per ingraziarsi l'ambiente di Ginevra, Gregorio cominciò a scrivere un'operetta destinata ad esaltare i martiri della fede protestante — *La strage dei riformati innocenti* — che vide la luce nel 1661 e fu il primo di una serie di poco meno che un centinaio di volumi che il bizzarro avventuriero sfornò nel corso della sua lunga e pittoresca esistenza (8).

Se si legge la *Strage* bisogna ammettere in verità che il bravo Leti ce l'ha messa tutta per fare piacere ai suoi ospiti ginevrini. Ha dato di piglio ai martirologi ugonotti, cioè — molto probabilmente — alle opere del De Beze e di Jean Crespin; ha tratto fuori una serqua di episodi tragici e commoventi della storia delle persecuzioni in Francia e in Italia; ha fatto di ciascuno di questi episodi una specie di piccola orazione a sè stante; e poi ha incominciato a rovesciare giù a torrenti tutti i barocchismi più rimbombanti e strampalati, che penna di seicentista italiano abbia mai saputo escogitare, fra un rovinio di declamazioni tonitruanti, di particolari macabri e trovate sensazionali ad effettaccio, da disgradare il più fantasioso predicatore gesuita del suo tempo. Nè mancano, in mezzo a questo pasticcione sanguinolento e roboante alcuni quadri, che si riferiscono per l'appunto alle sofferenze patite dai valdesi, come quello in cui, con gran lusso di frenetici contorcimenti di stile, si fa la storia del martirio di Gian Luigi Paschali. Soltanto chi legga con un po' di malizia questa operetta letiana, può arrivare ad accorgersi come essa, sotto tutte le sue sperticate esaltazioni della fede ugonotta, sotto tutto il suo sanguignolesco trasporto per i martiri protestanti, riveli una cosa abbastanza curiosa: che cioè il modello letterario, continuamente presente agli occhi dell'autore è niente altro che una certa *Scena Retorica* di quel bel tomo di Ferrante Pallavicino. Ciò che prova, a conti fatti, che, con tutta la sua buona volontà di compiacere al pastore Turrettini, il bravo Leti, sotto sotto, più che una recluta convinta del calvinismo ginevrino, come avrebbe voluto apparire, era niente altro che l'erede della procace satira anticlericale, messa di moda dallo sciagurato libellista di Piacenza.

---

(8) *La strage di riformati innocenti, opera non meno divota e curiosa, che necessaria a tutti quelli fedeli, che desiderano approfittarsi nella costanza della Religione Riformata e nella purità della Fede, di* Giovanni Gregorio Leti, *Accademico Forastiero e professore della lingua italiana, composta e divisa in vari discorsi accademici*, in Geneva, appresso Giovanni di Tournes, 1661. Sul L. e i suoi rapporti colla tradizione di F. Pallavicno, cfr. G. Spini, *Ricerca dei libertini*. Roma, 1950; L. Fano, *Avventurieri della penna del Seicento*, Firenze, 1923.

Negli anni che seguono, infatti, il Leti, ormai installato a Ginevra, da tutti ben visto e accarezzato, incomincia a svolgere una vertiginosa attività pubblicistica, stampando un venti o trenta volumi e volumetti, parte frutto della sua penna, parte di quella di altri anonimi italiani, da lui saccheggiati a man salva con monumentale sfacciataggine e raffazzonati nella più stravagante maniera, dedicando la maggiore parte di questa sua attività allo « chantage » scandalistico attorno alla corte di Roma, ai papi, ai cardinali, ai preti. Nè mancano comprensibilmente, in mezzo a questa strampalata eppure fortunatissima congerie, parecchi opuscoli che si sforzano di rinnovare, sotto altro nome, i libelli più arrischiati e scabrosi del defunto Pallavicino. Conquistatosi così una clamorosa rinomanza europea, questo autentico principe del giornalismo scandalistico del suo tempo, si volge successivamente ad una nuova forma di attività, non meno indovinata per accontentare i gusti poco esigenti del più grosso e superficiale pubblico di lettori; la compilazione di biografie a tinte forti di personaggi storici, tra i più famosi del recente passato europeo. E così il Leti, dopo avere sondato il terreno con una *Vita di Sisto V*, riboccante di aneddoti fantasiosi, di quadri romanzeschi e di scenette discretamente scollacciate si getta definitivamente a fare lo storico e ad allagare l'Italia e l'Europa con le sue vite di principi, tanto più accolte con morbosa passione dal pubblico, quanto più chiassosamente sensazionali, volgari, cialtronesche.

Malgrado le proibizioni ed i fulmini ecclesiastici, i libri di Gregorio Leti vanno a ruba e circolano clandestinamente da ogni parte, ostentando sui frontespizi indicazioni di luogo di stampa e di tipografia, tutte regolarmente false, escogitate ad arte dagli stampatori ginevrini onde mascherare il proprio lavoro e facilitarne lo smercio in barba all'*Indice* ed agli Inquisitori. Per contentare la fame del suo pubblico, il fortunato avventuriero italiano lavora giorno e notte. Ma neppure la sua penna instancabile arriva più a riparare alla richiesta. Ed il brillante Gregorio, allora, non trova di meglio che ricorrere al vecchio sistema di appropriarsi di roba altrui, plagiando pari pari pagine intere di altri autori ed inserendole senza cambiarne a volte, nemmeno una riga in mezzo alle sue opere. Pezzi interi della storia del Campana vanno a cascare così in una *Vita di Filippo II*, pubblicata nel 1679. E col resto della farina del Campana, va a finire perciò, nel capace sacco del Leti, anche il solito racconto tanto della strage dei calabro-valdesi, quanto della campagna di Emanuele Filiberto contro i barbetti delle Alpi (9), o meglio di « Valle d'Angroia », se vogliamo servirci del termine preciso del nostro autore.

Questa volta però, benchè un confronto fra il testo del Leti e quello del Campana mostri ben chiaramente come il primo si sia servito senza complimenti del secondo, la versione dei fatti, invece che ostile ai valdesi, diventa loro favorevole. Il conte della Trinità ritorna ad essere lo sconfitto, come nello storia filo-protestante ed anti-spagnola

(9) G. Leti, *Vita del catolico re Filippo II*, Colignì [Ginevra] G. A. Chouët, 1679, pp. 372-373.

di fra' Paolo Sarpi. Ed accanto a questo rivolgimento di fronte, non manca il solito aneddoto pittoresco, che l'incorreggibile passione letiana per le fiorettature romanzesche si dà premura di introdurre. Giacchè:

« essendosi difesi arditamente quegli uomini avezzi a una rigidezza naturale tra quei monti e consci de' passaggi, chiusero i nemici in modo che li fu forza morire o dalla fame o dal ferro. Il re Filippo, intesa questa disgrazia, comandò al governatore di Milano di soccorrere il duca, con gente e con danari, e al medesimo duca scrisse Filippo, esortando a non risparmiare le legna e le corde, concludendo la carta, *Todos a las fuercas, todos a las fuercas* ».

La ragione di questo cambiamento di attitudine del Leti, malgrado la sua dipendenza dal racconto del Campana e, indirettamente, da quello del Costo, per ciò che concerne le stragi di Calabria, sta evidentemente nella adesione del nostro italiano alla chiesa riformata. Ma bisogna non dimenticare altresì un avvenimento fondamentale nell'evoluzione dell'opinione pubblica attorno ai valdesi, vale a dire la pubblicazione della storia del Legero (1669) e la ondata di commozione da essa destata. Tanto è vero che lo stesso Leti, con tutta la sua fretta strafalciona e la sua passione per i romanzi storici, non può fare a meno di inserire anch'egli un richiamo esplicito al testo del Legero (Dio sa se poi, l'aveva letto davvero oppure no!) nella sua narrazione dei fatti del 1561.

Abbiamo messo in dubbio che il Leti leggesse veramente gli autori che citava e che conoscesse sul serio la storia valdese del Legero. Nè alcuno ci deve accusare di esagerata sospettosità verso il nostro connazionale, giacchè la fretta indiavolata, con cui lavorava questo straordinario pennaiolo, era tale e tanta che forse non leggeva nemmeno quello che egli stesso mandava in tipografia. Prova ne sia che, in mezzo a questa *Vita di Filippo II* compaiono, come si è detto, pari pari pagine intere del Campana, e che il Leti, pur essendo quel mangiapreti arrabbiato che già si è detto, pure facendo parte, almeno ufficialmente, della chiesa calvinista, non si è accorto che in queste pagine del Campana da lui bellamente saccheggiate, figurano non solo espressioni assolutamente incompatibili colla dottrina protestante, ma addirittura autentiche insolenze sul conto della fede riformata e dei suoi maestri!

In casi simili, di solito, alla distrazione del maggiore interessato, corrispondeva immediatamente l'occhiuta attenzione di chi gli è avversario. E la storia di questa distrazione del Leti, non fa eccezione alla regola. La *Vita di Filippo II*, capita nelle mani degli arcigni pastori di Ginevra, che alzano le mani al cielo scandalizzati e chiedono provvedimenti contro l'insolente che ha osato stampare un libro in cui si diffama « la religion ». Anche fra i pastori, oltrechè fra i maggiorenti della città, parecchi sarebbero disposti a passare sulla buffa faccenda, senza troppo gravare la mano su questo simpatico mattacchione d'un Gregorio, che si è saputo accattivare tante amicizie durante i venti anni del suo soggiorno sulle rive del Lemano. Ma nelle file dei ministri di Ginevra figurano diversi discendenti italiani —

Francesco Turrettini, Benedetto Calandrini, Fabrizio Burlamacchi — nepoti di quei lucchesi che cento anni avanti avevano lasciato l'Italia, la ricchezza, le dignità nel governo cittadino, per poter conservare intatta ed irreducibile la propria fede religiosa. E questi figli di perseguitati difendono « la religion » con un accanimento ancor più esasperato dei loro colleghi di discendenza ginevrina. Davanti all'offensiva allora dei pastori italo-ginevrini, che tempestano presso il Concistoro ed i Consigli, Gregorio, senza aspettare un processo trova più salubre alzare i tacchi e se ne parte verso altre fortune, cinto della sua aureola di principe degli scrittori di moda, inseguito a distanza da una sentenza di bando dalla città.

Seguire il Leti nelle tappe successive del suo pellegrinaggio europeo, dalla Francia, dove Luigi XIV gli offre la carica di storiografo ufficiale di corte, a patto che si rifaccia cattolico, che il Leti, con uno dei pochi gesti veramente nobili della sua vita, rifiuta per non abbandonare il protestantesimo, all'Inghilterra, dove manco a dirlo, suscita un'altra bufera, per aver scritto un *Teatro Britannico* così salace da mandare sulle furie re Carlo II, alla Olanda, infine, dove la sua lingua senza peli e la sua radicata, incrollabile, totalitaria antipatia per i teologi di tutte le confessioni e di tutte le scuole, cattolici o protestanti che siano, finisce per creargli daccapo altri guai in seno alla chiesa riformata, sarebbe cosa veramente spassosa ma non attinente purtroppo al nostro studio. Forza ci è perciò lasciare andare al suo destino il nostro Gregorio e limitarci a notare come, anche dopo la partenza del Leti da Ginevra, la moda dei libelli alla maniera di Ferrante Pallavicino non cessi affatto e come si trovi perciò un tizio che, fra il 1680 ed il 1690, si diverte a sfornare un'altra mezza dozzina di opuscoletti, fingendo che questi siano stati scritti dal defunto libellista. Ed attinente poi in modo esplicito al nostro argomento sarà il rammentare come in uno di questi libelli pseudo-pallavicineschi, si torni daccapo a fare menzione delle sofferenze e dei casi dei valdesi.

L'opuscolo in questione è una sgraziata imitazione del *Divorzio Celeste*, intitolata *L'Inquisizione processata.* Si tratta cioè, come nel *Divorzio,* di una immaginaria inchiesta, svolgentesi a carico della chiesa cattolica, in cui si figura che la Fede Cristiana accusi presso il Padre Eterno la Inquisizione Romana: il Padre Eterno ordina, al solito, un'indagine e così vengono a galla le une dopo le altre tutte le malefatte dell'Inquisizione e della Chiesa di Roma.

Nel corso di questa inchiesta, viene a deporre anche un valdese, il quale racconta gli orrori delle Pasque Piemontesi. Una volta tanto perciò in un libro italiano, si incomincia a smettere di ripetere i luoghi comuni del Costo e del Campana sulle stragi del 1560-61 in Calabria e Piemonte e si parla viceversa di fatti un po' più recenti nel tempo. Ciò che non vuole dire, d'altronde che il racconto dell'*Inquisizione* abbia un qualche carattere di fonte storica, chè esso in realtà non è altro che una scopiazzatura di pagine del Legero, e quindi, al massimo una prova di più della fortuna ed importanza di quest'ultima

opera, nel determinare la opinione pubblica (10). Nè ci si meraviglia più che questo racconto sia soltanto un plagio senza alcuna dignità storica, se ci si preoccupa di sapere chi mai abbia scritto la *Inquisizione processata*. Dal Pallavicino, infatti, o dal Leti, cui era stata attribuita in genere, la paternità di questo libello è stata restituita dagli studiosi ad un avventuriero di molto peggiore risma dell'inquieto Gregorio; un certo Girolamo Arconati Lamberti, di cui meritatamente un ambasciatore francese contemporaneo scriveva che era soltanto « un scélérat qui n'a ny foy ny religion ». Nato in circostanze piuttosto oscure a Milano, questo Arconati-Lamberti, a detta del Leti, avrebbe combinato un paio di omicidii in patria, prima di venirne via al seguito di un cardinale e trasferirsi alla corte di Roma. Qui sarebbe stato coinvolto in un altro tentativo di assassinare ad archibugiate monsignor Altoviti, patriarca di Alessandria, e sarebbe fuggito perciò a Ginevra. Quivi l'Arconati tentò sicuramente di essere accolto nella chiesa riformata, che viceversa non volle saperne a causa dei suoi burrascosi precedenti. Per campare si mise anche lui a scrivere opuscoli satirici, a carattere prettamente anticlericale, in compagnia di un altro fuggiasco dello stesso pelo, un certo Sabelli ex-domenicano. Non disdegnava però di tempo in tempo di tentare con esito più o meno fortunato qualche ricatto nei confronti di personaggi illustri, minacciando la pubblicazione di rivelazioni compromettenti sul conto loro, nè di prestarsi ad intrighi politici tutt'altro che limpidi. Così, mentre da una parte si fingeva amico sviscerato degli ugonotti profughi in Svizzera dopo la revoca dell'Editto di Nantes e trattava per conto loro con l'ambasciatore di Spagna, da cui speravano armi ed aiuto per i loro tentativi di « rentrée » in patria, dall'altra si metteva d'accordo coll'ambasciatore del Re Sole e vendeva allegramente a contanti i suoi incauti amici. Finalmente il suo soggiorno a Ginevra fu interrotto da una vertenza giudiziaria, per un'accusa di « avoir anticipé son mariage », cioè di avere sedotto una ragazza di buona famiglia che poi i parenti avevano dovuto dargli in moglie. L'accusa che per la implacabile moralità ginevrina era piuttosto grave e poteva avere conseguenze serie, fu l'inizio per il Lamberti di un'infinità di traversie, che lo consigliarono alla lunga a lasciare la Svizzera dove rientrò solo molto tardi, ormai vecchio, e diventato dopo una quantità di vicende movimentate invece di un losco avventuriero senza un soldo, un rispettabile e posato diplomatico in ritiro.

Inutile sarà perciò che noi sprechiamo altre parole intorno a questa poco simpatica figura di scrittore ed al suo plagio della storia del Legero. Meglio varrà al contrario che noi, lasciata anche Ginevra, ce ne ritorniamo verso l'Italia, per vedere se nella penisola vi sia da trovare qualche altra traccia di interessamento o di attenzione verso i valdesi.

L'Italia tuttavia negli ultimi decenni del Seicento, non è già più quella dei tempi del Costo o del Campana. La Spagna agonizza e si

(10) *L'Inquisizione processata, opera storica e curiosa*, Colonia, appresso Paolo della Tenaglia, 1681, I, pp. 290 e ss.

avvia ogni giorno di più verso il baratro. Agli occhi degli italiani, un'altra potenza occupa ormai quel posto che occupavano un tempo i sovrani di casa d'Austria: la Francia del Re Sole. E fra gli scrittori italiani dell'ultimo Seicento, che si prosternano ossequiosamente davanti alla magnificenza di Luigi XIV, ritroviamo proprio uno degli amici più intimi di Ferrante Pallavicino e dei più assidui frequentatori degli Incogniti: Girolamo Brusoni.

Tanto per cambiare, si tratta di un autentico tipo di avventuriero, di irregolare della vita. Frate certosino, il Brusoni ha piantato la tonaca alle ortiche, è andato a Venezia a fare la corte all'illustrissimo Loredan, ha emulato in stravizi ed in composizioni erotiche il suo diletto Ferrante Pallavicino. Poi, morto il Loredano, finita l'Accademia degli Incogniti, passati gli anni della scapestrata gioventù, carico di figli di più o meno dubbia legittimità, anch'egli cerca di mettere il capo a partito e la sua penna al servizio di un padrone sufficientemente fornito di mezzi. Appunto per questo, l'antico certosino finisce per approdare un giorno alla corte di Torino e lì per anni interi scrive i volumi massicci e soporiferi di una certa sua Storia d'Italia, tutta impregnata a compunti sensi di ossequio a Santa Madre Chiesa e, manco a dirlo, a sperticata devozione verso casa Savoia.

In verità fu fatica sprecata, questa dell'ex-certosino, trasformato per l'occasione in panegirista sabaudo. Pure di attrarre al loro servizio quella penna vendereccia, i Savoia avevano fatto al Brusoni un sacco di belle promesse. All'abbondanza di parole, corrispose però da parte della corte di Torino una così esemplare tirchieria di scudi, che a conti fatti, al vecchio avventuriero non restò che tornarsene indietro con le pive nel sacco e la miseria nella scarsella. La sua storia, comunque, resta ancora, come le storie ispanofile del Costo e del Campana, come un altro di quei documenti della « propaganda » avversaria dei valdesi, di cui prima dicevamo. Quasi quasi, verrebbe anzi da considerare come monumenti di imparzialità storica gli scritti dei due meridionali, paragonandoli alla versione data dal Brusoni dei fatti del 1655, allorchè ci descrive il comportamento delle forze ducali nella

« Val di Lucerna, dove erano entrate per reprimere la sollevazione di quegli eretici, a rischio di gravissima rivolta, per le intelligenze tenute da loro con diversi principi e popoli protestanti, se non vi si fosse interposta la mediazione e l'autorità del re Cristianissimo per comporre simil differenza, che da' sollevati e dagli eretici loro aderenti vien publicata come una nuova distruzione di Gerusalemme; non vi mancando fra di loro chi scriva dei falsi martirologi sovra la giusta morte degli empi autori di questa sollevazione per vivere in una libertà detestabile di coscienza corrotta. Parve che allora si quietasse quella turbolenza di religione e di stato, (oltre la regia interposizione) per la prudente condotta del marchese di Pianezza, supremo comandante dell'armi di S. A. R. e per lo valore degli altri suoi capitani, tra' quali segnalossi molto il marchese di San Damiano, genero del marchese, avendo scacciato da' luoghi ove si erano fortificati i ri-

belli, con l'acquisto del loro stendardo, di tutte le loro più importanti scritture e di molti prigioni, che mandò a Torino » (11).

Tanto per cambiare, dunque, l'aggressione alle sventurate popolazioni delle Valli ritorna ad essere, per il Brusoni, giusta ritorsione contro trame ribelli, come lo era per il Campana la guerra del 1560. L'agguato proditorio dei reggimenti del duca diventa anzi gloriosa e rischiosissima fazione di guerra addirittura terminata nel modo più lodevole e soddisfacente. Dell'intervento diplomatico inglese, non si fa poi nemmeno parola, tutto rimettendo il merito della composizione della faccenda al re Cristianissimo, quasi a sollecitarne tacitamente la munificenza in tanti begli scudi d'oro sonanti. Non è men significativo tuttavia in quanto indice dell'evolversi dei tempi, il notare come il Brusoni, a differenza del Costo e del Campana, pure intonando il peana in onore dei massacratori, senta la necessità di difenderli dalle altrui accuse. Mentre cinquanta o sessanta anni avanti, la reazione cattolica sostenuta dalle armi invincibili dei *tercios* di Spagna, si sentiva talmente forte da potere abbandonarsi senza preoccupazioni di sorta alla propria voluttà di strage, adesso, perfino gli apologeti dei persecutori, sentono che la opinione pubblica europea è contro di loro. Il tramonto della potenza spagnola e la vittoriosa affermazione dei protestanti d'Olanda, di Svezia, di Inghilterra sui campi di battaglia della guerra dei Trenta Anni e sulle onde degli oceani hanno prodotto indubbiamente questa radicale modificazione nella situazione europea. Ma è chiaro altresì che, per quanto concerne specificatamente il problema valdese, è proprio la pubblicazione della storia del Legero e la risonanza da lei destata in tutta l'Europa civile, quella che produce negli scrittori di parte cattolica, come il Brusoni, la necessità di mettersi in qualche modo in guardia e di ribattere, magari senza nominarlo, il terribile documentario dello storico valdese.

Pochi anni dopo la publicazione delle storie del Brusoni e della *Inquisizione processata* dell'Arconati-Lamberti, si arriva all'atto supremo del dramma dei valdesi: la Revoca dell'Editto di Nantes, la persecuzione del 1686, la « glorieuse rentrée » del 1689. Ed a questo proposito è facile notare come le idee degli italiani non siano più tanto confuse e vaghe, come lo erano ancora al tempo del Sarpi. Chè anzi non manca loro, per essere informati, anche qualche testimonianza di prima mano. Nella primavera del 1686, passa ad esempio attraverso il Piemonte un attento viaggiatore napoletano, Giovan Francesco Gemelli - Careri, uomo di leggi e di armi, che ricoprì varie funzioni pubbliche nel governo del Regno di Napoli, fu a combattere contro i Turchi in Ungheria e quindi viaggiò a lungo per Italia, Francia ed Inghilterra, raccogliendo poi queste sue esperienze in una sorte di diario, pubblicato nel 1693 con una bella dedica sonora dell'autore al vicerè spagnolo della sua patria. E benchè si limiti a traversare gli stati sabaudi, senza troppo soffermarvisi, il nostro pellegrino non manca di adocchiare i preparativi per l'imminente campagna contro i « Barbetti, ovvero eretici Valdensi ». Il 13 marzo scrive da Torino.

(11) G. Brusoni, *Dell'Istoria d'Italia libri* XLVI, Torino, B. Zappata, 1690 p. 620.

riferendo sulla missione inviata dai cantoni svizzeri a supplicare il duca Vittorio Amedeo II prognosticando giustamente l'insuccesso di tale missione, date le pressioni strapotenti della Francia. Per la strada, mentre si avvia verso la val di Susa, conta i soldati che vede man mano affluire, nota

« una truppa di dragoni, che conducevano prigioni due Barbetti della Valle, che uscivano da Pinarolo con munizioni da guerra ».

E con malizia tutta partenopea non si perita di mormorare fra sè e sè che tutti questi francesi che piovono di qua dalle Alpi, col pretesto dello sterminio dei valdesi, sono in verità un po' troppi perchè la sicurezza medesima dello stato sabaudo non ne sia minacciata. Anzi, scrive il Gemelli-Careri, in tante lettere

« Se fuss'io duca di Savoia, non vorrei nel mio stato aiuto così grande di stranieri potenti, che sotto specie di amicizia, si rendessero pratici del paese e delle migliori strade che conducono a' luoghi forti, onde m'avessero poi a dettare legge in casa mia; massime essendo io in stato da por fine all'opera da me solo » (12).

E' veramente un peccato che questo furbacchione d'un meridionale sia passato in Francia, abbandonando il Piemonte proprio nel momento in cui stava per accendersi la lotta, chè altrimenti la sua testimonianza sarebbe stata indubbiamente ancora più ricca di particolari e di interesse. Che però in Italia si sia seguita la questione valdese con più attenzione di quello che non fosse stato fatto in casi analoghi precedentemente — non fosse altro per gli evidenti riflessi politico-militari che implicava la presenza delle milizie francesi al di qua delle Alpi — ce lo dimostra la minuzia con la quale registrano giorno per giorno gli avvenimenti del 1686 i dispacci dell'ambasciata veneziana presso la corte di Torino. Sarebbe anzi desiderabile che per l'avvenire quanti si occupano di studi storici valdesi tenessero in giusta considerazione anche questa autorevole fonte storica (13). Giacchè il residente veneto non si accontentava di scrivere egli stesso al suo governo quanto di mano in mano veniva a sapere in Torino, ma si dava cura altresì di trasmettere le lettere che periodicamente riceveva da un qualche informatore — verosimilmente un ufficiale delle truppe sabaude — che dal campo segnalava quanto ogni giorno avveniva sotto i suoi occhi. Tanto più che questi dispacci cofermano purtroppo nel modo più terribile quella narrazione dell'efferata crudeltà con cui francesi e sabaudi si comportarono nei confronti della popolazione valdese, fornendo particolari raccapriccianti, cui sarebbe bello per la dignità del genere umano poter rifiutare fede, ma che viceversa hanno tale carattere di autenticità da sfidare qualsiasi smentita. L'informatore, come è ovvio, non fa' che parlare, al solito di « fierezza ereticale », di ostinazione folle e via discorrendo. Mette anzi studiosamente in rilievo ogni atto di violenza commesso da valdesi contro cat-

---

(12) G. Fr. Gemelli-Careri, *Viaggi per Europa, descritti in lettere familiari al consigliere Amato Davio*, Napoli, Raillard, 1693; 2ª ediz. riveduta, Napoli, Roselli, 1701.

(13) Le parti principali di questi dispacci sono edd. in F. Mutinelli, *Storia arcana ed anedottica d'Italia*, Venezia, 1858, III, p. 345 e ss.

tolici o cattolizzati. Ma anche egli finisce, con tutta la sua furia bellicosa, per sentirsi sopraffatto dalla inimmaginabile atmosfera di pazza crudeltà, in cui si svolge quella triste guerra, talchè

« fanno orrore solo al sentirsi raccontare le crudeltà che seguono in questi incontri per dare morte più tormentosa e l'impalare è assai in uso, sì da una parte che dall'altra » (14).

Per avere un quadro completo della ripercussione italiana degli eventi del 1686-89, bisognerebbe scendere però dalla pubblicistica e la storiografia del sec. XVII a quella del Settecento e dell'età illuministica. Ancora nel quadro mentale del Costo o del Brusoni è un eresiologo cattolico, Domenico Bernini, figlio del celeberrimo artista romano, che ai primissimi del sec. XVIII imprende a scrivere una sua monumentale *storia delle eresie*, di ogni secolo e tempo imbattendosi così nella necessità di tornare a parlare anche dei valdesi. Parlando infatti dei valdesi del Medio Evo, non manca di commettere il solito errore, in cui era caduto anche il Sarpi, confondendoli cogli albigesi ed attribuendo loro non di rado dottrine — come quella del libero amore! — assai poco conciliabili con quello che si sa del valdismo preriformato. Dopo avere poscia ricopiato per l'ennesima volta la versione del Costo sulle stragi di Calabria, si strugge di commozione davanti alle pie imprese di Luigi XIV dopo la Revoca, confinando la parte avuta da Vittorio Amedeo II nella campagna del 1686 a due o tre righe appena, limitandosi unicamente a dire

« che incontanente discacciò con pronte truppe dalle balze delle Alpi, gli eretici barbetti, reliquie degli antichi Valdensi, che parte dispersi, parte convertiti, riposero in stato sicuro, non men di religione che di quiete quelle provincie » (15).

A parte la solita inevitabile uscita polemica contro il Legero, è chiaro dunque che il Bernini lavora sui testi già noti ed ha di suo tanto scarsa informazione diretta, da ignorare perfino che, nel frattempo, quegli eretici « parte dispersi, parte convertiti », se ne erano già tornati nelle loro montagne colla spada in pugno.

Ma da questo momento in poi, la tipica mentalità del 600 è finita. Incomincia il ciclo della storiografia nuova, nutrita non più degli schemi della Ragion di Stato o dell'intento adulatorio verso questa o quella corona, ma della robusta indagine documentaria, messa in uso dal Muratori o della passione innovatrice degli illuministi. Ci si incomincia ad avviare verso quella visione della drammatica vicenda del popolo valdese, visione che sarà propria dell'Ottocento, a cominciare dalla *Storia d'Italia* di Carlo Botta. Ma questa della considerazione italiana del problema valdese in specie e del problema protestante in genere è veramente tutt'altra storia ideale, che non di poche spigolature e d'un breve articolo avrebbe bisogno, sibbene di attento e meditato studio di largo impegno e di severa meditazione. Ed in attesa che altri venga al imprendere simile opera, meglio sarà pertanto che a questo punto terminiamo questa modesta scorribanda tra le pagine ingiallite dei libri della vecchia Italia che fu.

GIORGIO SPINI

(14) Op. cit. p. 358

(15) D. BERNINI, *Istoria di tutte l'eresie*, Roma, 1707, IV, p. 691.

Alcune precisazioni sul "Reggimento Valdese"

I.

E' opinione comunemente accettata che sia esistito un « *Reggimento Valdese* » al servizio dei sovrani sabaudi, e lo si identifica col reggimento di fanteria « Regina », fondato nel 1734 dal conte G. B. Cacherano di Bricherasio, divenuto in seguito « Brigata Regina » (9° e 10° Regg. Fanteria), poi « Divisione Regina » e attualmente « Divisione Bari ». Ma tale opinione è il risultato della avvenuta confusione di elementi storicamente veri con altri inesatti o addirittura cervellotici.

Ecco infatti quel che vari storici, valdesi e non valdesi, complessivamente affermano circa i primi anni di vita del reggimento:

Durante la Guerra per la Successione di Polonia, nell'aprile 1734 il conte Cacherano di Bricherasio offrì a Carlo Emanuele III di levare, *armare ed equipaggiare* a sue spese un reggimento di cui sarebbe stato il comandante, *e formato di Valdesi; questi vi si arruolarono in massa, inquadrati dai propri capitani,* tanto che in due mesi e mezzo esso fu al completo *e potè passare la sua prima rivista il* 25 *aprile* 1734 in Pinerolo, ove ebbe sede. Il reggimento, *che assunse inizialmente il nome di « Lombardia », cambiato più tardi in quello di « La Regina », e che recava sulla propria bandiera lo stemma valdese del candeliere colle sette stelle ed il relativo motto « Lux lucet in tenebris », che ancora conserva, aveva per cappellano il pastore Eliseo Jahier, il quale seguiva le truppe celebrando liberamente il culto. Durante la guerra per la Successione di Polonia, il reggimento "Regina" si distinse all'assedio di Pizzighettone, nonchè alle battaglie di Parma e di Guastalla,* e nella guerra per la Successione d'Austria *contribuì nel* 1742 *a respingere un tentativo gallo-ispano d'invasione attraverso le Valli Valdesi,* prese parte alla campagna in Emilia ed in Savoia, ai combattimenti di Casteldelfino (ottobre 1743) e di Villafranca a Montalbano (aprile 1744); ma il vero battesimo di sangue lo ricevette alla Madonna dell'Olmo (30 sett. 1744) ove perdette un terzo dei propri effettivi. Nel 1745 fu alla battaglia di Bassignana (27 sett.), nel '46 alla liberazione di Asti e di Alessandria (marzo), *all'assedio di Ventimiglia* (ottobre) e a quello di Savona (dicembre), *poi all'assedio di Genova* (mag-

gio-giugno 1747); *infine, si coprì di gloria alla battaglia dell'Assietta* (19 luglio 1747), *ove la posizione centrale da esso occupata fu così tenacemente difesa che quella località prese, da allora, il nome di* « *Vallone dei Morti* ».

Orbene, è mio assunto dimostrare che, fra le precedenti asserzioni, tutte quelle segnate in corsivo sono o inesatte o prive di qualsiasi fondamento, e che si debbono imputare a superficiali ed erronee interpretazioni di documenti, messe in rapporto con reminiscenze più o meno confuse riguardanti Valdesi che avevano « servito il re » o partecipato a tale o tal altro fatto d'armi.

II.

Durante il regno di Carlo Emanuele III si avevano le seguenti specie di fanteria:

a) *Reggimenti d'Ordinanza*, nazionali e stranieri, composti di soldati di professione, ad arruolamento volontario; gli ufficiali erano quasi esclusivamente nobili, tranne gli *alfieri* o *enseignes*, che potevano anche essere giovani della buona borghesia;

b) *Reggimenti Provinciali* (istituiti da Vittorio Amedeo II nel 1713) (1), composti di uomini precettati dai singoli comuni in base a contingentamenti prestabiliti. e scelti di preferenza tra gli appartenenti alle famiglie più numerose: in tempo di pace gli arruolati, stando alle loro case, godevano di talune facilitazioni fiscali e di una piccola paga giornaliera; erano tenuti a presentarsi a periodiche adunate per istruzione; in tempo di servizio, fruivano della stessa paga dei reggimenti d'ordinanza. Erano inquadrati da ufficiali di carriera, con paga inferiore a quella dei pari grado in servizio nei reggimenti d'ordinanza. Fornivano come complementi ai reggimenti d'ordinanza uomini che volontariamente accettavano tale nuova assegnazione;

c) *Milizie*, formate da uomini validi a portar le armi e non soggetti ad altri obblighi militari; armate in parte a cura dei comuni, erano chiamate in servizio in caso di bisogno e pagate a spese dello Stato. Non portavano vere e proprie divise. ma soltanto una « sopravveste » uniforme. Gli ufficiali, scelti per lo più in seno alla borghesia. ricevevano il grado a titolo onorifico;

d) *Compagnie franche*, formate in tempo di guerra, equipaggiate a proprie spese, riceventi una paga dallo Stato e con ufficiali propri (generalmente però i maggiori reparti di formazione erano posti sot-

(1) Ebbero dapprima il nome di « *Reggimenti nazionali* ». Dal 1737 in poi tale termine si adoperò esclusivamente per distinguere i reggimenti d'ordinanza composti di sudditi piemontesi da quelli formati con stranieri. Cf. DUBOIN e AMATO, *Raccolta delle leggi, editti* ecc., vol. XXVIII p. 440, n. 1. Nel 1713 i comuni delle Valli Valdesi dovettero fornire al Reggim. « Nazionale » di Pinerolo i seguenti contingenti: Rorà 1, La Torre 3, S. Giovanni 4, Angrogna 3, Bobbio 2, Villar 3, Prarostino 3, Riclaretto 1, Pramollo 1, Inverso Pinasca 1, Pomaretto 1, Maniglia 1, Faetto 1, Perrero 1, Prali-Rodoretto 1, Massello-Chiabrano-Salza 1. (DUBOIN, XXVIII, p. 466-467).

to il comando di ufficiali di carriera), oppure organizzate da gentiluomini che ne erano i comandanti.

In varie circostanze, a partire dal secolo XVI, i Valdesi generosamente versarono il loro sangue al servizio dei propri sovrani, i quali erano larghi verso di loro di promesse quando incalzava la necessità di difender le frontiere, salvo poi, una volta cessato il pericolo, a premiarne l'eroica fedeltà riprendendo a vessarli e continuando a negar loro la libertà religiosa ed il godimento dei diritti civili. Tali truppe valdesi sostennero una parte importante sopratutto durante le guerre della Lega d'Augusta, della Successione di Spagna e della Successione d'Austria (2). Ma si trattava di *compagnie franche*, raggruppate talora in unità più vaste, che non formarono mai reggimenti organicamente costituiti e facenti parte dell'esercito regolare piemontese (3).

I principi sabaudi ebbero bensì al loro servizio, in varie epoche reggimenti formati di « *religionari* » stranieri (reggim. Corneaud, Desloches, Schomberg, Mombrun, L'Islemarais, Mallet, Miremont, Montauban, Cavalier, D'Albenar, Du Meyrol, D'Aygoin, Dupasquier, ecc.) che ebbero vita effimera, limitata a necessità belliche contingenti; e reggimenti misti di cattolici e protestanti (Rehbinder, Diesbach, Guibert, ecc.) i quali durarono, cambiando più volte nome (4), per tutto il sec. XVIII; fra questi il reggimento Desportes-Audibert-Monfort-Sury-Chablais, che diede origine alla Brigata Acqui (17° e 18° regg. Fanteria) e del quale avremo più volte occasione di parlare. In quest'ultimo erano arruolati numerosi Valdesi; altri se ne trovavano nel reggim. provinciale Pinerolo, nei reggim. d'ordinanza « Regina ». e « Savoia » (dopo il 1743), oltre a individui isolati in altri reggimenti ancora; ma non vi fu mai un vero e proprio reggimento valdese (5).

Eppure si formò abbastanza presto la leggenda dell'origine valdese del reggimento « Regina ».

E' impossibile dire con esattezza dove e come essa sia nata; ma, contrariamente a quanto potrebbe pensarsi, non sembra sorta in ambiente valdese, giacchè il Monastier non ne fa cenno nella sua *Histoire des Vaudois* edita nel 1847.

Il primo accenno in ordine di tempo, per quel che mi risulta, si

(2) Non è mai stato fatto uno studio completo sull'attività militare dei Valdesi in servizio dei Savoia. Si vedano tuttavia: A. de Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises, Etude de topographie et d'histoire militaire*. Parigi, 1880; Gen. Perrucchetti, *I nostri soldati alpini*, in « La Lettura », luglio 1915; E. A. Rivoire, *Appunti cronologici sulle milizie valdesi*, Teramo, 1932; F. Cocito. *Le guerre valdesi. Cenni storici.* Roma, Voghera, 1891.

(3) Non si hanno finora dati precisi e *attendibili* su un « reggimento valdese » che avrebbe preso parte alla guerra della Lega d'Augusta inalberando una propria bandiera bianca cosparsa di stelle azzurre, col motto « Patientia laesa fit furor ».

(4) I reggimenti stranieri si distinguevano col nome del comandante titolare.

(5) Nel periodo della Rivoluzione francese, la « Legione Valdese » comandata da Giacomo Marauda, dopo aver combattuto a Perosa il 28 maggio 1799, divenne il principale nucleo della 1ª mezza brigata leggera, dipoi 31° leggero, che prese parte a tutte le campagne dal 1801 al 1814, distinguendosi particolarmente a Ulm (1705), Friedland (1807), Oporto e Talavera de la Reyna (1809), Arapiles (1812). Cf. F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, Torino, 1854, *passim*; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*, Roma, 1922, Sunti storici p. 142-44, Ordinamenti 1, p. 428-432.

ha in un documento, già citato dall'Alberti (6): è la minuta di uno stato di servizio del Cacherano, in cui egli figura, sotto la data del 9 aprile 1734, come « *Colonnello del Regg.to Valdesi levato a proprie spese che prese indi il nome di Regg.to La Regina* » (7).

Il Saluzzo (8) nel suo cenno storico sul reggimento Regina non fa alcuna allusione alla presunta origine valdese di esso.

Il Museo Storico del Risorgimento (9) possiede una tavola litografata nel 1845, opera del capitano P. Galateri, raffigurante sette uniformi, di diverse epoche, del reggimento « Regina »: la prima, del 1734, è indicata come quella del « *Battaglione Valdesi Reggimento La Regina* ». A quell'epoca, dunque, la leggenda era già formata, e le autorità militari l'accettarono e fecero propria, tanto che al registro della Matricola Ufficiali del 9° regg. Fant., redatto intorno al 1860 (9), è premessa una nota storica manoscritta nella quale si fa derivare il reggimento stesso dal « Battaglione Valdese » levato dal Cacherano; il Duboin, *op. cit.*, XXVIII p. 187 n. 1., (1863), cita la memoria manoscritta del Carotti secondo cui dal « *Reggimento Valdese formato a spese del conte Gio. Batt. Cacherano di Bricherasio... trae origine il Reggimento della Regina* ».

E da allora in poi, questa credenza domina incontrastata il campo, sia negli ambienti militari (11), sia in quelli valdesi.

Il primo e più forte spunto al formarsi della erronea tradizione fu senza dubbio dato da una inesatta interpretazione dei termini della « *Capitolazione* » delli 8 aprile 1734, finora inedita nel suo testo completo (vedasi in *Appendice*, I), colla quale il Cacherano, ventisettenne e sposo da poco più di un mese (12) chiedeva a Carlo Emanuele III gli venisse accordato di levare un battaglione « *nelle Valli di Luserna, St. Martino, Perosa, Fenestrelle, Pragelato con loro dipendenze, et contorni nella Provincia* ». Ora, Valdesi erano prevalentemente gli abitanti delle valli di Luserna (oggi Val Pellice) e di San Martino (Val Germanasca), ma nella valle di Perosa (Bassa Val Chisone) solo sulla riva destra del torrente, e fino a S. Germano compreso, mentre

---

(6) L. Alberti, *La battaglia dell'Assietta*, Torino, 1902, p. 76.

(7) Si tratta di un foglio, facente parte, sotto il n. 29, della Miscellanea Patria 103 della Biblioteca ex-reale di Torino. E' vergato con una calligrafia trasandata che può essere tanto della fine del '700 come del principio dell'800 (ed è inserito infatti fra altri documenti che riguardano l'ultimo ventennio del sec. XVIII ed i due primi del XIX). L'ultimo dato portato dal documento è la nomina del Cacherano a Generale di Fanteria e Gran Maestro dell'Artiglieria (4 marzo 1771). Non vi è fatto cenno della sua morte (6 sett. 1781), il che per altro non esclude necessariamente che il documento possa essere stato redatto in data posteriore.

(8) C. Saluzzo da Menusiglio, *Histoire militaire du Piémont*, Torino 1812, vol. I, p. 282.

(9) Arm. mur. *a 245*.

(10) Archivio di Stato di Torino, Sez. IV.

(11) E' qui doveroso notare che il Brancaccio, nel trattare del regg. Regina (Sunti storici, p. 98) non riporta l'opinione tradizionale.

(12) Era nato il 14 novembre 1706, ed aveva sposato il 28 febbr. 1734, in Torino, Maria Vittoria Ripa di Meana, da cui ebbe dieci figli. (Cf. Manno, *Patriziato Subalpino*, ms. della Bibl. ex-reale, famiglia Cacherano, ramo di Bricherasio).

nella valle di Fenestrelle e Pragelato (alta Val Chisone), ceduta nel 1713 a Vittorio Amedeo II da Luigi XIV col trattato di Utrecht sotto condizione di estirpare l'eresia, gli ultimi Valdesi in essa rimasti avevano dovuto abiurare o prender la via dell'esilio in seguito al regio editto del 10 giugno 1730.

Il conte Cacherano conosceva bene i Valdesi (non solamente per la poca distanza che corre tra le loro Valli e Bricherasio, ma anche perchè la sua nonna materna, Caterina Ugonino, apparteneva ad una famiglia nobile residente a « Torre di Luserna » (13)) ed egli ne apprezzava senza dubbio le tradizionali qualità militari. Non è quindi impossibile che la sua intenzione fosse realmente quella di formare il reggimento in prevalenza con Valdesi; ma ciò non appare dai termini della capitolazione, e tale intenzione, anche dandola come ammessa, non potè tradursi in atto.

Infatti, all'appello del conte di Bricherasio risposero e si arruolarono subito, cioè entro il 25 aprile, 49 Valdesi, più 24 reclute la cui qualità di Valdesi è dubbia (v. Appendice, II A) su 391 uomini presenti a quella data al battaglione; entro la fine di maggio altri 20 (18+2), ed ancora 12 nel secondo semestre di quell'anno, con un totale di 105 (di cui 26 dubbiamente valdesi), su circa 600 effettivi tra soldati e bass'ufficiali. Come si vede, una percentuale un po' troppo bassa perchè al battaglione si potesse dare l'appellativo di *Valdese* come non lo si diede, in tempi più vicini a noi, ai battaglioni Pinerolo e Monte Granero del 3° Reggimento Alpini, comprendenti Valdesi in una proporzione assai più forte.

L'anno seguente, 1735, in seguito a decessi ed a riforme il numero dei Valdesi del battaglione era sceso a 86 (di cui 20 incerti), nonostante 10 nuovi arruolamenti; nel 1739, spirato il tempo della ferma dei primi arruolati, era ridotto a 21 (14+7, a 18 nel 1744 (11+7), ed a 7 nel 1750 (14).

---

(13) Manno, *loc. cit.*

(14) Assai maggiore era il numero dei Valdesi nei due battaglioni del reggimento Desportes. Reggimento d'ordinanza straniero fondato nel 1703 e composto in massima parte di rifugiati ugonotti francesi, e di protestanti tedeschi, svizzeri, olandesi, inglesi a cui si aggiunsero individui di varia nazionalità (tra cui Spagnuoli, Boemi, Austriaci, Lombardi, Corsi, 3 Polacchi, 2 Svedesi, 1 Ungherese, 1 Greco, 1 Russo, 2 Napoletani), fin dal 1704 vi si arruolarono abusivamente 4 Valdesi, saliti a 24 nel 1725. Il 7 settembre 1727, « *sebbene ciò sia seguito senza licenza di S. M., permette la med.a che si possino in d.tto Reggimento non solo ritenere quelli, che come sovra si trovano già assentati* (= arruolati) *in esso, ma che puossi anche riceverne altri in avenire a misura, che riuscirà agl'Ufficiali d'esso Reggimento d'ingagiarne* » (Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 40, f. 13). Alla fine dello stesso anno i Valdesi arruolati nel Desportes sono 76; nel 1734, anno di fondazione del regg. Regina, ammontano a 153; nel 1739 il reggimento prende il nome di *Audibert*, e conta 89 Valdesi, 187 nel 1742, 193 nel 1744; nel 1746 (regg. Monfort) 168, e 160 nel 1748.

Il 26 febbr. 1764, Carlo Emanuele stabilisce che non si possano accettare nel reggimento più di 20 Valdesi, con ferma non minore di 8 anni (Duboin, XXIX p. 1494 n. 2); il 15 settembre 1769 il reggimento prende il nome di *Sury*, è dichiarato da S. M. *reggimento cattolico*, e si fissa nuovamente in 20 il numero massimo dei soldati valdesi (Duboin, XXIX, p. 1353) che vien portato a 60 il 18 ottobre 1774 nel reggimento ora nominato *Chablais* (Duboin, XXIX, p. 1572); nel 1778 ne troviamo però 80, e 53 nel 1780. Il 30 gennaio 1794 diventa reggimento nazionale

Per di più, il rimanente degli arruolati fu costituito non solamente da cattolici abitanti nelle Valli Valdesi o nelle loro « dipendenze et contorni » (S. Secondo, Bibiana, Bricherasio, Cumiana, Barge, Bagnolo, Pinerolo, Cavour, Cesana) ma, allargando alquanto i limiti territoriali indicati nella « capitolazione », da nativi di Saluzzo, Revello, Paesana, Saint-Front, S. Peyre, Casteldelfino, Caraglio, Verzuolo, Entraques, Airasca, Pancalieri, Scalenghe, Coazze, Giaveno, Carmagnola, e persino da uomini reclutati in Dronero, Busca, Savigliano, Orbassano, Carignano, Ceresole, Racconigi, Mondovì, Alessandria, Fossano, Susa, Torino, Valsesia ecc. Senza una tale.... elasticità geografica non sarebbe stato possibile reclutare un numero di uomini sufficienti a completare le compagnie entro il termine di due mesi e mezzo, secondo la condizione posta dal re (Capitolazione, art. 10).

Da quanto precede, mi sembra sufficientemente documentata la assoluta infondatezza del termine *Battaglione o Reggimento Valdese*.

E' altrettanto inesatto che il conte Cacherano abbia organizzato il reggimneto a proprie spese. Infatti, come risulta dalla Capitolazione (art. 5°), egli si assume il carico certamente non lieve della *prima levata* del battaglione (15), ossia il premio di arruolamento o *ingaggiamento* che veniva pagato ad ogni arruolato e non poteva eccedere le 25 lire di Piemonte — ivi compresa la *ricognizione* dovuta all'eventuale mezzano o « embaucheur » (comunemente chiamato *gancio*) variante dalle due alle quattro lire — (16), oltre alle spese vive inerenti sia al personale inviato *in recluta*, sia agli arruolati nel periodo intercorrente fra l'ingaggio provvisorio e l'*assento*, cioè la regolare presa in forza presso l'Ufficio del Soldo. Ma le spese per il vestiario, l'equipaggiamento ed armamento, le « gratificazioni » agli ufficiali, nonchè le paghe degli ufficiali e della truppa furono « per conto di S. M. » (Capitol. art. 4, 5, 9).

Abbiamo veduto in precedenza come sia esagerato il dire che i Valdesi si arruolarono *in massa* nel nuovo reggimento; in quanto all'affermazione che essi fossero inquadrati dai propri capitani, dei quali furono persino fatti i nomi (17) — assurda per chiunque abbia una conoscenza anche superficiale dell'ambiente e degli usi militari dell'epoca — essa è destituita di fondamento. Durante il regno di Carlo Emanuele III i gradi di ufficiale erano quasi esclusivamente riservati alla nobiltà, tranne nell'artiglieria, in cui i non nobili erano ammessi in maggior numero (18); si accettavano fra i *cadetti*, che non potevano essere più di cinque per battaglione, anche « *giovani di buona con-*

(Duboin, XXIX, p. 347 sgg.) ed i « protestanti della valle di Luserna » vi sono ammessi senza limitazioni; nel 1796 prende il nome di reggimento *Alessandria*, ma nel '98, nonostante venga ribadito il permesso di arruolarvi Valdesi senza limite di numero, non ne troviamo che 64. Nel 1815 dà origine alla *Brigata Alessandria*, poi *Brigata Acqui*, i cui due reggimenti prendono nel 1821 i numeri 17° e 18°.

(15) Il sacrificio finanziario sostenuto dal conte Cacherano era compensato dalla nomina a colonnello.

(16) Duboin, XXVIII, p. 202.

(17) T. Gay, *Histoire des Vaudois*. Firenze, 1912, p. 148 e 295.

(18) V. Dabormida, *La battaglia dell'Assietta*. Roma, 1891, p. 17; N. Brancaccio, *op. cit.*, Ordinamenti, I, p. 290.

dizione, di nascita civile, ed in stato di mantenersi colla dovuta convenienza » (19); ma i pochi di essi che divenivano ufficiali di rado riuscivano a proseguire una brillante carriera ed a oltrepassare il grado di luogotenente (20).

I primi quadri del reggimento Regina furono così composti (21): *Colonnello*: G. B. Cacherano; *Aiutante Maggiore*: Michele Francesco Magnino de Combe; *Luogoten. Colonn.*: Giov. Franc. Gonet; *Maggiore*: Marc'Antonio Ruinat; *Capitani*: cav. Francesco Cacherano, cav. Carlo Cacherano, cav. Filiberto Cacherano (22), conte Ludovico Rippa, march. Eugenio d'Angennes, conte Emanuele Antonio Bocciardi di S. Vital, conte Francesco Panissera; *Luogotenenti*: cav. Nicola Rebuffo, Giuseppe Mino, G. B. Massello, Giov. Luigi Testa, Giov. Ant. Monetti, Carlo Franc. Ambrosone, G. B. Turbiglia, cav. Francesco Panissera, Giov. Stefano Castagna; *Alfieri*: Gius. Ant. Ruinat, Carlo Salomone Simondi, cav. Giorgio Gasco, Franc. Artali, Luigi Bocciardi di S. Vital, Giacinto Artali, Stefano Meglia o Meille, Daniel Bastia, ai quali si aggiunsero nel 1735 Teofilo Signoret della Torre, Tomaso Ghigo e Giovanni Malanotti o Malanotte (Malanot).

Gli ultimi cinque portano cognomi certamente valdesi, che però non corrispondono a nessuno di quelli pubblicati dal Gay — e, comunque sia, non si tratta di capitani — ed in capo a quattro anni nessuno di loro era più nel reggimento (23).

Non è possibile spiegare con sicurezza la causa dell'equivoco in cui è caduto il Gay, non citando egli le fonti dalle quali ricavò il suo elenco. I titoli di capitano e di tenente furono originariamente assegnati ai capi Valdesi in armi che durante le persecuzioni lottarono in difesa della propria libertà di coscienza, o ai comandanti dei reparti di milizie valdesi al servizio dei principi sabaudi, ma finirono poi col divenire ereditari presso talune famiglie, ed essere quindi portati a titolo onorifico anche da persone che mai ebbero incarichi militari. Siccome non risulta che durante la guerra per la Successione di Polonia siano state mobilitate truppe irregolari valdesi, i « capitani » citati dal Gay, e che egli ingenuamente credette entrati a far parte del reggimento, o avevano ricevuto tale qualifica in epoche precedenti, o appartenevano alla categoria dei capitani *onorari* di cui sopra.

---

(19) Duboin, XXVIII, p. 205.

(20) Durante il regno di Vitt. Amedeo III furono introdotti in maggior numero « elementi della borghesia nella classe degli ufficiali, il che produsse molta irritazione fra gli ufficiali nobili che costituivano la maggioranza » (Brancaccio, Ordinam. I p. 299) e, creato il grado di sottotenente, gli alfieri furono « tirés du corps des sergents » come compenso « à des services longs et distingués » (Cf. Duboin, XXVIII pag. 2027).

(21) Cf. *Rolli* del regg. « La Regina », anni 1734, 1735 (Arch. di Stato di Torino, Sez. IV).

(22) Tutti e tre fratelli del colonnello. Cf. Manno, *loc. cit.*

(23) Il Bastia morì il 28 maggio 1734; il Ghigo, il Meille ed il Signoret dimissionarono rispettivamente prima del 6 agosto 1735, il 3 ed il 5 febbraio 1737; il Malanot (forse figlio del chirurgo Giovanni Malanot, che col grado di maggiore delle milizie comandò i Valdesi durante la guerra di Successione di Spagna), promosso luogotenente nel 1737, venne congedato il 21 novembre 1738.

La prima rivista al reggimento, il 28 aprile 1734 (e non il 25, data in cui furono compilati i primi *Rolli* dall'Ufficiale del Soldo Pautasso (24)) non fu una rivista militare passata dal colonnello Cacherano, come afferma anche una pubblicazione ufficiale (25): abbiamo già visto che il reggimento era lungi dall'esser completo a quella data. Si trattò invece della prima delle riviste amministrative che venivano passate mensilmente dal competente Ufficiale del Soldo, nelle quali si controllavano gli effettivi per evitare frodi, e si distribuivano gli assegni spettanti alla truppa.

Come risulta dai *Rolli* del 25 aprile 1734, il nome del reggimento fu sin dalla sua costituzione « *La Reyne* », tradotto nel 1738 in « *La Regina* » (26) ed è inspiegabile l'errore di uno storico militare (27) secondo il quale il reggimento levato dal Cacherano portò dapprima « il nome augurale di *Lombardia* » e fu poi nel 1741 chiamato *della Regina*, giacchè esistè realmente un reggimento *Lombardia*, levato dal conte della Trinità con capitolazione del 6 marzo 1734 (28), formato di Lombardi, cioè di *stranieri*, in cui si ammisero nel 1737 anche sudditi piemontesi, e che *cadde in riforma* (ossia fu sciolto) l'8 luglio 1751 (29).

E' puro parto di fantasia che la bandiera del reggimento Regina recasse lo stemma ed il motto valdesi. Quand'anche ciò fosse stato reso legittimo dalla composizione valdese del reggimento (il che non era), una bandiera siffatta sarebbe stata completamente estranea alle tradizioni ed agli usi araldici a cui si ispiravano i modelli delle bandiere dell'epoca in generale, e di quelle sabaude in particolare (30).

In quei tempi, ogni reggimento piemontese aveva bandiere di due tipi: 1°) la *colonnella*, di modello uniforme per tutti i reggimenti, tranne quello delle Guardie, tenuta in consegna dalla compagnia colonnella (cioè la compagnia di cui era capitano titolare il colonnello) (31), consistente in un drappo azzurro con al centro un'aquila nera

---

(24) *Rolli* 1734.

(25) *Il* 10° *Reggimento Fanteria*, Ravenna, 1892.

(26) E' quindi inesatta la notizia del Manno, *loc. cit.*, (evidentemente derivata dal docum. di cui a pag. 3 n. 7) secondo cui il C. « levò un reggimento nelle valli pinerolesi, detto prima *dei Valdesi*, e poi *della Regina* ». Cf. *Rolli* 1734-1738. Era già esistito nel 1704-1706 un reggimento piemontese « La Reyne » composto di Bernesi, e così nominato in onore della regina Anna d'Inghilterra, alleata del duca Vitt. Amedeo II. (Cf. Brancaccio, *op. cit.*, Ordinam., I, p. 211). Non bisogna poi confondere il reggimento di fanteria « La Regina » coll'omonimo reggimento di dragoni (1736-1821).

(27) V. Turletti, *Attraverso le Alpi*, Torino, II ed. 1914, p. 265-266.

(28) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 40.

(29) Brancaccio, Sunti Storici, p. 226; Duboin, XXVIII, p. 1196-98, 1326-28.

(30) V. in proposito: A. Gerbaix de Sonnaz, *Bandiere, stendardi, vessilli dei conti e duchi di casa Savoia*. Torino, 1896; Brancaccio, *op. cit.*, Ordinamenti I, p. 255; *Stendardi, vecchi e nuovi uniformi* ecc., Ms. Mil. 134 (Bibl. ex-reale).

(31) Le compagnie di ogni reggimento erano distinte coi nomi *Granatiera* (una per battaglione), *Colonnella* (una per reggim.), *Luogotenenza colonnella* (id.), *Maggiora* (id.); tutte le altre col cognome del rispettivo capitano. Essendosi introdotti abusi — come quello di chiamare *generala* la colonnella quando il colonnello titolare aveva grado di generale (come fu il caso a partire dal 22 gennaio 1744 per il reggim. Regina) e 1ª o 2ª *colonnella* le luogotenenze colonnelle quando il rispettivo comandante aveva grado di colonnello — una circolare del 18 novembre

de Savoie ancienne recante in petto la croce bianca in campo rosso *de Savoie moderne;* 2°) le *bandiere d'ordinanza*, assegnate una a ciascun battaglione, e diverse da un reggimento all'altro, ma aventi in comune una croce bianca le estremità dei cui bracci toccavano i bordi del drappo.

La *bandiera d'ordinanza* del reggimento « La Regina » (v. Ms. Mil. 134 Bibl. ex-Reale) dalla fondazione sino al 1774 fu costituita d'un drappo rosso che in ognuno dei quarti conteneva tre fiamme bianche partenti dall'angolo esterno e rivolte verso il centro, ed in ciascun angolo dei quattro quarti un elemento ornamentale azzurro, di cui quelli posti nei quattro angoli centrali formavano una croce trilobata posta obliquamente e attraversata dalla grande croce bianca di Savoia. Nel primo quarto, lo stemma della regina. Sulla bandiera è raffigurato lo stemma della casa di Lorena, quello cioè della terza moglie di Carlo Emanuele, Elisabetta Teresa di Lorena, nata il 15 ottobre 1711, andata sposa il 1° aprile 1737 (32), e morta il 3 luglio 1741.

Non vi è dunque traccia, nè vi poteva essere, dello stemma valdese nella prima bandiera del reggimento, non più che in quelle successive del 1774, 1786 e 1814 (33). Eppure la leggenda si radicò talmente che nella caserma del 9° Reggimento Fanteria in Bari, sul piedestallo del monumento ai caduti venne scolpito il candeliere valdese, e che lo stesso candeliere entrò a far parte dei complicati stemmi assegnati al 9° e 10° regg. Fanteria durante il periodo fascista.

In quanto al motto *Lux lucet in tenebris*, non mi è stato possibile ottenere dati precisi dal Comando del 9° Regg. Fanteria a cui mi ero appositamente rivolto, essendo andato distrutto durante l'ultima guerra il materiale storico in suo possesso; ma è ovvio che contro la verosimiglianza di una tale tradizione militano gli stessi motivi che rendevano impossibile l'adozione dello stemma valdese, e che escluso l'uno si può senza tema di errore escludere l'altro. Sta di fatto che nella seconda metà del secolo scorso il motto dei reggimenti componenti la Brigata Regina era, dal colore delle bianche mostrine, « *Sicuti te candidi candidissima regina* » (34), ed attualmente « *Ai bianchi gli ardimenti* ».

Il reggimento non ebbe mai un cappellano valdese. Anche ammettendo che il pastore Eliseo Jahier fosse stato scelto dalla Tavola Valdese « *pour marcher avec les troupes* », formula solitamente usata per indicare il servizio di assistenza spirituale ai soldati valdesi in tempo di guerra (35), ciononondimeno nè lui nè altri pastori furono mai cappellani del reggimento « La Regina ».

1757 richiamò all'uso delle denominazioni ufficiali, « *nonostanti i gradi che potrebbero avere altri capitani* ». Cf. DUBOIN, XXIX p. 1659.

(32) Il 27 maggio 1737 il pastore valdese di Torre Pellice, Giovanni Bastie, si era recato a Torino « pour complimenter la Reine sur son mariage avec notre T. Gracieux Souverain », probabilmente in veste di rappresentante ufficiale delle autorità ecclesiastiche valdesi. (Archivio della parrocchia valdese di Torre Pellice, nota a pag. 10 del registro dei matrimoni).

(33) Cf. GERBAIX DE SONNAZ, *op. cit.*, p. 86-87; BRANCACCIO, Ordinam. II, tav. V e X.

(34) *Il 10° Reggimento Fanteria*, Ravenna, 1892.

(35) Probabilmente l'equivoco sarà nato appunto dall'errata interpretazione

Nelle capitolazioni dei reggimenti di religione mista, tutti stranieri (fra cui il Desportes), era sempre inserita una clausola la quale garantiva che i militari protestanti « *ne pourront être inquiétés ni molestés dans leur Religion, et jouiront du libre exercice d'icelle* », ed a questo scopo faceva parte dello Stato Maggiore reggimentale, oltre all'*aumônier* (cattolico) anche un *ministre*, ma con paga inferiore a quello. Il *libre exercice* in pratica era alquanto limitato dal fatto che esso poteva esplicarsi soltanto in locali appositamente a ciò destinati, senza pubblicità e coll'assoluto divieto di ammettervi alcun estraneo. Così pure, i servizi funebri di militari protestanti dovevano essere fatti « *sans publicité, sans battre la caisse, et sans qu'on y admette des étrangers* » (36).

Ma nella capitolazione del reggim. « La Regina », composto di nazionali e perciò considerato cattolico, non è il minimo cenno di clausole siffatte, ed il cappellano, cattolico, fu dal 1735 don Orazio De Gubernatis, di Sospello, che morì a Chivasso il 18 marzo 1743; gli successe il 5 aprile Paul Antonio Gionti, di Chivasso, dimessosi il 13 ottobre 1746; in sua vece fu nominato il 27 giugno 1747 don Giovanni Giacomo Appiotti, già cappellano del reggimento provinciale Mondovì (37).

Ora ai cappellani era affidata, oltre all'assistenza spirituale propriamente detta, anche la vigilanza sui militari, ufficiali compresi, affinchè osservassero i precetti della Chiesa; trovandosi in campagna, dovevano « *fare nel fine di cadun giorno la preghiera al reggimento, con procurare che si faccia da tutti un atto di contrizione, e potrebbe tal preghiera consistere nel canto delle Litanie della Santissima Vergine, colla sua orazione propria* »; non dovevano permettere che i militari ammalati o feriti stessero « *nello spedale più di due giorni senza amministrargli il sacramento della penitenza, e successivamente quello dell'eucarestia* » (38), « *ed in caso di resistenza avvertiranno immediatamente l'ufficiale comandato del reggimento, affinchè vi si porti subito per imponerli, e fargli fare il suo dovere* » (39); quando « *per ragione del militare servizio fossero alcuni de' soldati costretti di con-*

---

di qualche fonte valdese (che non ho potuto rintracciare) in cui leggevasi tale formula.

(36) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 40, *passim*.

(37) *Rolli* 1735, 1743, 1746, 1747.

(38) *Istruzione del grande Elemosiniere di S. M. ai cappellani militari*, marzo 1732. (Duboin, XXVIII, p. 2164 sgg.).

(39) *Istruzione della regia Segreteria di Guerra pel regolamento degli ospedali militari*, 9 marzo 1735 (Duboin, XXVIII, p. 2178).

Ed infatti nella capitolazione del reggimento Brandeburghese (1694) è specificato che « S. A. R. donnera aussi toute la commodité nécessaire pour le lazaret des malades, et blessés, aux quels on laissera leur solde, et selon l'exigence fournira quelque soulagement necessaire pour leur conservation, *et surtout on ny inquietera personne sur le sujet de la religion* » (Duboin, XXVIII p. 1126; e quella del reggimento svizzero Diesbach (1738) precisa che « les Officiers, et Soldats malades, seront reçeûs, et traittez dans les hôpitaux generaux quand il y en aura des établis, de la maniere, et aux conditions, que ceux des autres Troupes de S. M.té, et le Ministre de Camp pourra visiter, et consoler les malades, et mourants dans les hôpitaux, et ailleurs, librement, et sans opposition » (Ms. Mil. 40 Bibl. ex-reale, f. 109).

vivere con altri che fossero protestanti od eterodossi », dovevano richiedere dai comandanti « *gl'ordini opportuni per non lasciare in modo alcuno nascere tra essi contestazione veruna in fatto di religione, e divertire al più possibile quelle perniciose conseguenze che potrebbero purtroppo venire originate da qualche segreta, e troppo licenziosa dimestichezza degl'uni con gli altri, e sovra tutto che per riguardo al convivere assieme non si trovino li cattolici il venerdì e il sabbato, ed in altre vigilie di precetto a violare quell'astinenze che la chiesa prescrive* » (40).

Inoltre, fra i privilegi concessi con breve pontificio al cappellano maggiore delle armate di S. M., figurava anche quello « *absolvendi ab haeresi, apostasia a fide et scismate in ditionibus dicto Carolo Emanuel Regi subjectis, intra Italiam quidem illos tantum, qui in eis locis ubi haeresis imune grassatur nati sint, nec umquam errores judicialiter abiuraverint, vel S. R. E. reconciliati fuerint* » (41).

Non parrà quindi avventata l'ipotesi che ai Valdesi del reggimento Regina non fosse accordato, non che un cappellano, nemmeno quella sia pur limitata libertà di coscienza concessa ai militari protestanti appartenneti ai reggimenti stranieri considerati « *sur le pied catholique* » come il Rietman-Kalbermatten, il Reydt, lo Schoulembourg, ecc.; ma che anzi si lavorasse più o meno intensamente alla loro conversione (42), giacchè i Valdesi erano i soli che « intra Italiam » fossero nati « in eis locis ubi haeresis impune grassatur », e ciò varrebbe a spiegare e le dimissioni degli ufficiali valdesi e lo scarso numero di rafferme della truppa.

---

(40) Istruz. del Grande Elemosiniere *cit.*

(41) Duboin, XXVIII p. 2182. Il breve porta la data del 28 maggio 1746, ma non è inverosimile che ribadisse disposizioni anteriori, o sanzionasse ufficialmente una prassi già esistente.

(42) La cosa è documentabile per il regg. Desportes: un Daniele Favat, del Villar, il 29 genn. 1738 è « *destinato p. li Reg.ti Nationali, p. essersi fatto Christiano* »; Daniele Gay, di S. Giovanni, l'8 marzo 1739 è « *licenziato p. essersi reso cattolico* »; dal 1774 in poi nel reggimento, ora denominato Chablais, si hanno parecchi oriundi valdesi che figurano di religione cattolica; nel 1780, una dozzina almeno di soldati, dichiaratamente valdesi ancora nel 1778, son divenuti cattolici. (Cf. *Rolli* del reggim. Desportes-Chablais per gli anni indicati).

Il caso di conversione più notevole è quello di Giovanni Appia, figlio del moderatore Paolo Appia *senior*, nipote e fratello di vari pastori, il quale grazie alla abiura potè seguire una brillante carriera, sino a divenire generale. Cadetto nel regg. il 19 febbr. 1741, diciottenne; è promosso alfiere il 6 dic. 1744, luogotenente il 21 gennaio 1747, capitano l'11 nov. 1764. Nel 1774 è promosso capitano della compagnia granatiera, e risulta come cattolico; maggiore comandante il 27 marzo 1778; è fatto comandante del forte di S. Maria a Susa il 30 ottobre 1783, « decorato del grado ed anzianità di luogotenente colonnello » il 29 febbraio 1784, decorato del grado di colonnello il 1° ott. 1789, e nominato brigadiere il 6 genn. 1796. Morì, probabilmente a Susa, il 28 gennaio 1796. * (Cf. *Rolli; Gradi ed anzianità della Generalità ed Uffiziali delle Truppe di Fanteria a tutto aprile* 1778, f. 132; *Presidi* 1749-1800, p. 173; tutti nell'Arch. di St. Torino, Sez. IV).

* Negli archivi della parrocchia di S. Giusto, sotto la cui giurisdizione si trovava il forte di S. Maria, non figura l'atto di morte dell'Appia; si legge però, in uno « Stato delle anime » del 1786: « Forte di S. Maria; Comandante Ill.mo G. Antonio Appia, S.ra Maria Ludovica Villa; figli S.r Paolino, offiz. nel Reg.to di Susa, Maria Teresa nata li 26 7bre 1772, Gioanna ».

(Devo questa notizia alla cortesia del geom. Ettore Patria, di Exilles).

III.

E veniamo ora ad esaminare i fatti d'arme ai quali il reggimento « La Regina » prese parte.

Che si sia distinto all'assedio di Pizzighettone (28 nov. - 9 dic. 1733) è impossibile per il semplice motivo... che esso non esisteva ancora, essendo stato formato nell'aprile 1734; ma ebbe stanza in Pizzighettone per i quartieri d'inverno dall'ottobre 1735 all'aprile 1736 (43), il che potrebbe spiegare l'equivoco.

E neppure si trovò alla battaglia di Parma (29 giugno 1734) e di Guastalla (19 sett. '34), giacchè non fu compreso fra le truppe operanti nelle campagne di quell'anno e del seguente (44), probabilmente perchè di recente formazione e non sufficientemente addestrato.

Ma a Parma combatterono, nelle file del reggim. Desportes, 149 Valdesi, tre dei quali (David Belin della Torre, Giov. Bonin di Prarostino e Paolo Revel di S. Giovanni) caddero sul campo insieme a 40 dei loro commilitoni ed un ufficiale (45). Alla battaglia di Guastalla non partecipò il reggim. Desportes, allora accampato a Gazzuolo (Mantova) (46); in essa « *les brigades de Savoie et de la Reine ont fait des merveilles... Les ennemis braquèrent* 6 *pièces de canon contre les cassines qui étaient à ce front là,... les Brigades et les Dragons Piémontois, et celle de la Reine, n'aiant pas voulu être relevées, et malgré un feu d'enfer de près de* 5 *heures, n'aiant jamais perdu un pouce de leur terrain* » (47).

Senonchè la brigata Savoia era sì Piemontese (2 battaglioni Savoia, 2 Saluzzo, 1 Rehbinder, prov. Tarantasia) (48), ma la *brigade de la Reine* di cui trattasi, era *francese,* formata dai reggimenti La Reine, Tessè, La Ferté Imbaud (49) e comandata dal marchese Lautrec che fu ferito. Il regg. Savoia perdè 14 morti, fra cui 4 ufficiali, e 82 feriti, di cui 3 ufficiali (50). Ed ecco chiarito anche questo equivoco, senza dubbio generato dal fortuito accostamento del reggim. Savoia con un reggimento francese « La Reine » omonimo di quello piemontese (51).

---

(43) *Rolli* regg. « La Regina ».

(44) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199, n. 14 e 15; Ms. Mil. 73, n. 8.

(45) *Rolli* regg. Desportes, 1734; Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199, n. 13.

(46) *Rolli* Desportes; Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199, n. 12.

(47) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 186, n. 1.

(48) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 24. Le brigate, fino alla Rivoluzione francese, non furono reparti organici, ma unità di formazione, costituite a seconda delle necessità tattiche o strategiche contingenti, e formate da un numero di battaglioni variabile da 4 a 6. L'unità tattica non era il reggimento, ma il battaglione, e molto spesso i singoli battaglioni di uno stesso reggimento entravano a far parte di brigate diverse.

(49) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 24; Ms. Mil. 199 n. 14.

(50) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199 n. 12.

(51) Alla battaglia di Guastalla prese pure parte la compagnia di Usseri formata il 20 luglio 1734, la quale fu il primo nucleo di quello che poi divenne il reggimento « Dragoni della Regina ».

Alle campagne del 1734-35 partecipò, ma non in prima linea, anche il reggimento provinciale Pinerolo, che annoverava nelle sue file una quarantina di Valdesi (v. Appendice II C.).

Durante la guerra per la Successione d'Austria (52) le milizie valdesi furono mobilitate in numero imprecisato, ma superante il migliaio, e presero parte a numerosi fatti d'arme; però le Valli Valdesi non furono mai teatro di operazioni militari, nè nel 1742 nè posteriormente. Non solamente quindi il reggimento Regina non ebbe a difenderle da alcun tentativo di invasione, ma non vi pose mai neppur piede. Qui si deve esser prodotta una confusione colla difesa di Casteldelfino, di cui parleremo in appresso, giacchè nell'autunno del '42 numerosi reparti valdesi furono accantonati nell'alta val Varaita (53). E' invece esatto che il 1° battaglione prese parte alla campagna del 1742 in Emilia (54), durante la quale fu posto il 9 giugno di guarnigione a Modena, ed a quella della Savoia, in cui essa fece parte della colonna che, comandata dal re in persona, passò in Tarantasia attraverso la Valle d'Aosta ed il Piccolo San Bernardo (55), mentre 600 Valdesi agli ordini del capitano maggiore Vaudenet del reggim. Audibert, ed il reggimento Audibert stesso (già Desportes) si trovavano nell'altra colonna che, sotto il comando del barone Scholembourg (da non confondersi coll'omonimo generale austriaco) penetrò in Moriana per il Moncenisio (56). E' noto l'esito disastroso di quella campagna invernale, nella quale tutti i reggimenti furono decimati dalle malattie e dalla diserzione. Durante la ritirata, il battaglione sostenne un combattimento contro gli Spagnuoli ad Ayguebelle (e non Aigueblanche come scrive il Saluzzo, *op. cit.* I p. 283) il 1° gennaio 1743 (57).

Nel settembre-ottobre 1743 il 1° battaglione prese effettivamente parte alla difesa di Casteldelfino (Val Varaita) (58) contro il tentativo d'invasione del Piemonte da parte di un esercito gallispano comandato dall'Infante di Spagna don Filippo di Borbone, e nei combattimenti di Chianale (4-10 ottobre) ebbe 4 morti e 23 feriti (59).

---

(52) Il 13 aprile 1741, in previsione della guerra imminente, era stato costituito un secondo battaglione del reggim. Regina, composto di stranieri; detto battaglione, enormemente assottigliato dalle perdite e dalla diserzione, « cadde in riforma » il 27 maggio 1746.

(53) B. Tholosan, *Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella Valle di Varaita nella guerra del* 1742. Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 71, p. 23 sgg.

(54) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 131; Pelletta di Cossombrato, *Journal de la Campagne du* 1742 ecc. (Ms. Mil. 14) p. 4.

(55) P. Arvers, *Guerre de la Succession d'Autriche, Mémoires* etc. *par E. de Vault*, Paris, 1892, vol. II, p. 46 sgg.

(56) id. id.; R. M. Borsarelli e A. Corbelli, *Carlo Emanuele III nella Guerra* di *Successione Austriaca*, 1742-1743, Roma, 1936, *passim*; Minutoli, *Relation des Campagnes faites par S. M. et ses généraux* etc. (Ms. Mil. 111 Bibl. ex-reale). Vol. I, *passim*.

(57) Minutoli, *ms. cit.*, I, p. 213-215.

(58) V. le posizioni da esso occupate nelle piante O 1 57, O 1 63, O 1 65 della Bibl. ex-reale.

(59) *Relation* anonima in Borgarelli e Corbelli, *op. cit.* p. 156. A quelle operazioni presero pure parte il Regg. Audibert, ed alcune centinaia di irregolari Valdesi.

Nell'aprile 1744 il 1° battaglione era di guarnigione a Sospello (60), ma il 2° si trovava nei trinceramenti di Montalbano, presso Villafranca, ove il 20 aprile venne fatto quasi interamente prigioniero (61); durante quello stesso combattimento cadde in mano dei nemici il marchese di Susa, fratello naturale del re, la cui cattura fu resa possibile dalle informazioni fornite da un sergente piemontese disertore (62).

Nel luglio troviamo nuovamente il 1° battaglione in Val Varaita, all'eroica quanto inutile difesa di quell'ingresso del Piemonte (63), ma non sembra sia stato direttamente impegnato nella battaglia di Pietralunga (19 luglio), nè che abbia subìto perdite in quella « occasione ». I due battaglioni di Audibert, invece, ebbero un ufficiale e 50 soldati uccisi; feriti rispettivamente 2 e 28 (di cui 3 Valdesi); dispersi e prigionieri 2 e 57 (di cui 10 Valdesi) con una perdita totale di 139 uomini; ed il reggim. Savoia 31 morti (di cui 3 ufficiali), 81 feriti (7 uff.), 3 uff. prigionieri, 39 soldati dispersi (64).

* * *

Alla battaglia della Madonna dell'Olmo (30 settembre 1744) — ingaggiata da Carlo Emanuele III per liberare Cuneo dall'assedio in cui era stretta (65), e che, pur essendosi conclusa tatticamente con esito sfortunato per le armi piemontesi, valse ugualmente ad ottenere in un secondo tempo quel risultato — partecipò l'intero reggimento, che vi si comportò valorosamente.

Approfittando del disordine prodotto fra le truppe sabaude dell'incendio di alcuni cassoni d'artiglieria, i reggimenti francesi « Lyonnais » e « De Brie » si erano impadroniti di una batteria, e ne avevano rivolti i pezzi contro i Piemontesi. Il marchese di Cinzano guidò in un furioso contrattacco i reggimenti « Regina » e « Savoia » (66), che ripresero i cannoni ed inseguirono colla baionetta alle reni i due reggimenti francesi. Durante l'azione, il reggimento Regina perdette una bandiera, essendo stati gravemente feriti l'alfiere che la portava e vari

---

(60) H. Moris, *Opérations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la guerre de succession d'Autriche*, Paris-Turin, 1886, p. 31.

(61) G. Galleani d'Agliano, *Memorie storiche sulla guerra del Piemonte dal* 1741 *al* 1747. Torino, 1840, p. 118; Moris, *op. cit.* p. 33; Arvers, *op. cit.* II p. 169; Minutoli, *ms. cit.*, II p. 14-15; *Relazione del fatto d'armi seguito a Villafranca compilato da un ufficiale piemontese* (Ms. Mil. 199, n. 34, della Bibl. ex-reale).

(62) *Lettre d'un officier français*, Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199 n. 36.

(63) Cf. pianta topografica relativa, nel I vol. di carte annesso al Minutoli.

(64) Ms. Mil. 199, n. 20. Cf. Nota 2 a pag. 17.

(65) Per i particolari dell'assedio e della battaglia v. fra l'altro: Marquis de Saint-Simon, *Histoire de la guerre des Alpes ou campagne de MDCCXLIV*. Amsterdam, 1770, *passim;* C. Buffa di Perrero, *Carlo Emanuele III alla difesa delle Alpi*, Torino, 1887, p. 193-258 e *passim;* Moris, *op. cit.*, p. 56 sgg., 339-348; Arvers, *op. cit.*, *passim.*

(66) Il reggim. Savoia, per le difficoltà incontrate nell'arruolare Savoiardi in numero sufficiente, era stato fin dai primi anni del secolo autorizzato ad incorporare Valdostani (Duboin, XXVIII p. 134, 147, 155); poi, nel 1739, uomini di idioma francese della valle di Bardonecchia (Duboin, XXVIII p. 380), e infine, nel 1743, anche del Pinerolese (Duboin, XXVIII, p. 215, 230, 235, 236), fra i quali vari Valdesi (cf. Appendice II D).

ufficiali che tentarono di riprenderla, ma il reggim. Savoia prese a sua volta una bandiera al Lyonnais (67).

Le cifre delle gravi perdite subite dall'esercito piemontese variano secondo le fonti. Il Saint-Simon (68) dà 5000 morti e 2000 tra feriti, prigionieri e disertori; il Buffa di Perrero (69) complessivamente 4385 uomini, dei quali 1036 morti, 2495 feriti e 854 prigionieri; il Ms. Mil. 186, n. 24, della Bibl. ex-reale porta i seguenti dati che sembrano i più attendibili:

	Morti	Feriti	Dispersi e prigionieri	Totale
Ufficiali	39	179	1	218
Sottufficiali e soldati	900	2223	812	3965
Totali	939	2401	843	4183

Il reggimento Regina, i cui effettivi erano già alquanto ridotti, subì le seguenti perdite (70):

	Morti	Feriti	Dispersi e Prigionieri	Totali
Ufficiali	3	16	2	21
Sergenti	2	14	—	16
Soldati	53	206	75	334
Totali	58	236	77	371

Gli ufficiali caduti erano il luogotenente colonnello barone di Beaufort e gli alfieri Boydt e Tomatis; tra i feriti, lo stesso comandante G. B. Cacherano, brigadiere dal 22 gennaio 1744.

In quell'anno il reggimento non contava più nelle sue file che 18 Valdesi (ivi compresi 7 di cui è dubbia tale qualità); di essi fu ucciso un Gaydo di Salza; furono feriti un Guglielmo ed un Poët di Faetto, un Primo ed un Bonetto di Pinasca (quest'ultimo morto poi delle sue

(67) Arvers, *op. cit.*, II p. 251; Moris, *op. cit.* p. 65-66; Minutoli, *ms. cit.*, II, p. 95-96.
(68) *op. cit.*, p. 129.
(69) *op. cit.*, p. 243.
(70) Bibl. ex-reale: Ms. Mil. 186 n. 26; Ms. Mil. 199 n. 43; Misc. Patria 85 e 54.

ferite all'ospedale di Fossano), nessuno di questi quattro sicuramente valdese.

Però, degli almeno 135 Valdesi del reggim. Audibert — il quale perdette complessivamente 160 morti (di cui 5 ufficiali) e 204 feriti (3 uffic.) (71) — ne caddero sul campo 19, 17 furono feriti (di cui 2 morirono in seguito) e 2 fatti prigionieri (v. Appendice II B) (72).

Dei 27 soldati sicuramente valdesi del reggimento Savoia (73), furono uccisi Daniele Prochet di S. Giovanni, Giovanni Michelin di Bobbio, Luigi Raymond di Rorà, Paolo Rostagno di Torre Pellice; feriti Giovanni Pecoul di Torre, morto all'ospedale di Fossano il 5 novembre, Blanchot Giov. di Angrogna e Peyrot Ant. di Faetto; inoltre, Daniele Pecoul di Bobbio, ucciso il 4 ottobre davanti a Cuneo (74).

Fra i 2 morti, i 18 feriti ed i 74 dispersi del reggimento provinciale Pinerolo (75) vi fu un Bianciotto caduto sul campo, ma non sicuramente valdese.

Il tributo di sangue versato durante quella tragica battaglia dai Valdesi appartenenti alle truppe regolari fu dunque ragguardevole: ma ad esso va aggiunto quello delle loro compagnie franche (76) agli ordini del calvinista Rouzier, capitano del regg. Audibert, distaccato a quel servizio fin dal 23 aprile 1742 (77).

Durante la battaglia della Madonna dell'Olmo, fu compiuta una

---

(71) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199 n. 43.

(72) *Rolli* regg. Audibert 1744.

Particolarmente pietosi i casi di Isaia Pontet di Bobbio, « blessé durant l'action, auquel le lieutenant La Molière passa son épée à travers le corps parce qu'il attribua à poltronnerie sa retraite deriere un arbre pour panser sa blessure » (*Lettera del pastore Geymet*, del 29 maggio 1787, in Archivio Tavola Valdese, *Documents du XVIII siècle*) * e di un Martin di Villar Pellice, il quale, fatto prigioniero a Pietralunga (19 luglio '44), riuscì ad evadere e si ripresentò al reggimento la vigilia stessa della battaglia in cui doveva perder la vita (*Lettera cit.*; *Rolli* Audibert 1744).

* Il Pontet lasciò orfano un bimbo di pochi giorni (cf. registro battesimi parrocchia valdese di Bobbio Pellice).

(73) Questo perdette 318 uomini (385 secondo Ms. Mil. 199 n. 27): 52 morti (1 uff.): 20 morti di ferite (1 uff.), 188 feriti (18 uff.), 58 disp. e prig. (1 uff.). Cf. *Rolli* regg. Savoia, 1744.

(74) id. id. Per la morte del Pecoul i *Rolli* portano la data quasi certamente errata, del 19 ottobre; quella del 4 risulta dal registro mortuario della parrocchia valdese di Bobbio Pellice.

(75) Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 199 n. 43.

(76) Le milizie valdesi si erano già distinte nelle precedenti difese di Cuneo del 1557 (cf. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, vol. II p. 50) e del 1691. In quest'ultima assommavano a 700 (CARUTTI, *Storia del regno di Vitt. Am. II*, Firenze, 1863, p. 139) o 800 (COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoire hist. de la mais. de Savoie*, Torino 1816, vol. III, p. 38 sgg.).

(77) G. B. Rouzier, nato nel 1708 a Sourniers in Linguadoca, *enseigne* del regg. Desportes nel 1733; promosso luogotenente il 14 maggio 1734; aiutante maggiore alla fine di quell'anno; capitano il 14 luglio 1741; posto a capo delle compagnie valdesi prende parte a svariate operazioni militari: Casteldelfino nell'estate 1742, Casteldelfino e Val di Susa nel '43, Val Queyras, zona di Cuneo e Val Varaita nel '44, Val Queyras, Val di Susa ed Exilles nel '45, liberazione di Asti e di Alessandria nel '46, Val Queyras, Abriès, Assietta nel '47. Tra il '44 e il '49 sposò Maria Goanta fu Jean Pierre di Torre Pellice. Promosso maggiore il 24 maggio '62, luogotenente colonnello il 16 nov. 1769, colonnello l'11 marzo 1771. Morì a Cuneo il 22 agosto 1773, ed è sepolto nel tempio valdese dei Coppieri a Torre Pellice.

diversione contro Borgo San Dalmazzo, ove si trovavano i magazzini dei Gallispani, e contro il ponte dell'Olla (78). Vi presero parte il reggim. provinciale Mondovì (79) e da 4 a 5000 uomini di milizie, fra cui i Valdesi.

Il combattimento a Borgo San Dalmazzo fu accanito (80), ed i Piemontesi finirono coll'essere respinti con forti perdite (2 o 300 caduti o fatti prigionieri e indi passati per le armi come partigiani (81).

Quanti Valdesi parteciparono a queste azioni? Il Semeria (82) accenna ad *alcune migliaia*, ma probabilmente egli attinse questo dato dal Saint-Simon (83) secondo il quale « cinq mille Vaudois » presero parte all'attacco di Borgo. Ma sovente gli scrittori francesi dell'epoca designavano cogli appellativi di *Vaudois* e *Barbets* i paesani armati piemontesi (cf. Dabormida, *op. cit.* p. 24), assegnando a quei termini il significato generico di *partisans*, e non si può quindi fare alcun affidamento su tali fonti. Ad ogni modo, essi furono certamente parecchie centinaia; delle perdite da essi subite non risulta che un Lantaret di S. Giovanni (84), ma dovettero essere assai più forti.

Il ricordo della partecipazione dei Valdesi alle operazioni intorno a Cuneo è rimasto vivo attraverso una canzone popolare valdese, « Le siège de Coni », non ancora del tutto dimenticata dai montanari delle Valli (85).

Il 16 giugno del 1745 un distaccamento del reggim. Regina è fra le truppe che al comando del colonnello Alfieri inaspettatamente attaccano Ventimiglia e vi distruggono i magazzini gallispani (86). Il 27 settembre, i due battaglioni si trovano presenti all'infelice battaglia di Bassignana e vi perdono, specie il 2°, numerosi prigionieri; poi, alla caduta di Castel Gabiano, presso Crescentino, il 10 novembre, e 8 giorni dopo a quella di Asti (87).

All'inizio della campagna del 1746 il reggimento entrò a far parte delle truppe poste agli ordini del barone di Leutrum (88), e da allora vi rimasero, il 1° battaglione sino alla fine della guerra, il 2° fino al proprio scioglimento (giugno 1746). Il reggimento prese parte alla

---

(78) Arvers, *op. cit.* I p. 239, II p. 201, 243; Galleani d'Agliano, *op. cit.*, p. 172.

(79) Arvers, II p. 257.

(80) V. per i particolari Saint-Simon, *op. cit.* p. 126-128.

(81) Saint-Simon p. 128.

(82) G. B. Semeria, *Storia del re Carlo Eman. di Savoia il Grande*, Torino, 1831, vol. I p. 126.

(83) *Op. cit.* p. 126.

(84) Arch. Tav. Valdese, *lettera citata.*

(85) Pubblicata, versi e musica, in F. Ghisi e E. Tron, *Anciennes chansons Vaudoises*, Torre Pellice, Soc. Studi Valdesi, 1947.

(86) Moris, p. 82.

(87) *Rolli* 1745.

(88) Non si ha tuttora una biografia veramente completa del Leutrum, unanimemente giudicato dagli storici il migliore dei generali di Carlo Emanuele. Vedasi tuttavia G. De Botazzi, *Barone Federico Leutrum*, Torion, 1889, e l'opuscolo a carattere divulgativo di C. Fresia, *Barôn Litrôn*, Borgo San Dalmazzo, 1940. Per la parte da lui avuta nella difesa della Riviera ligure, assai sommariamente trattata dal De Botazzi, v. Moris, *op. cit.*, a partire da p. 181; Arvers, *op. cit.*, *passim.*

liberazione di Asti (8 marzo) (89) e di Alessandria (11 marzo) (90), ma non a quella di Valenza (3 maggio), perchè trovavasi allora accampato a Refrancore (91); poi il battaglione superstite è inviato nel Pavese — ove il Leutrum aveva l'incarico di custodire le rive del Po sino alla confluenza col Tidone (92) — e la sua compagnia granatieri partecipa allo scontro di Santa Cristina (1° agosto) (93); nella seconda metà dell'agosto è trasferito in Liguria, e vi prenderà parte alle operazioni nella Riviera di Ponente sino alla fine delle ostilità.

Il Saluzzo lo fa combattere « à l'attaque des lignes de Vintimille » (ottobre 1746) (94); senonchè dall'esame dei *Rolli* esso sembra non essersi allontanato da Savona dal 26 settembre in poi; perdette tra il 4 e il 14 dicembre alcuni uomini durante l'assedio di quel castello, arresosi il 16, e vi fu ferito il luogot. col. Carlo Cacherano, fratello del conte Giov. Battista e comandante interinale del reggimento (95). Dal gennaio 1747 è stanziato a S. Remo (96); il 18 giugno, in seguito alla avanzata dei Gallispani, è costretto a ritirarsi a Porto Maurizio, abbandonando nell'ospedale di S. Remo parecchi feriti ed ammalati che cadono in mano del nemico (27).

* * *

Il presunto « Reggimento Valdese » non potè dunque trovarsi all'assedio di Genova (maggio-giugno 1747). Difatti, i 12 battaglioni che Carlo Emanuele, in seguito alla convenzione di Torino del 3 maggio, aveva mandati a rinforzare le truppe del generale austriaco Schulemburg, erano: 2 battaglioni del reggimento Roi, ed uno per ognuno dei reggimenti Guardie, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Vercelli, Pinerolo, Schoulembourg, Monfort, Kalbermatten, Lombardia (98). Vi erano bensì i Valdesi del reggim. provinciale Pinerolo e del 2° battagl. Monfort (già Audibert) (99); inoltre, 600 uomini delle milizie valde-

---

(89) Arvers, II p. 437; P. Savio, *Asti occupata e liberata*, Asti, 1927, p. 457. Il Savio, copiosissimo di particolari, ne ha di molto interessanti sull'attività delle milizie valdesi che numerose presero parte a quelle operazioni al comando del Rouzier e del capitano Métral, del regg. Guibert.

(90) Savio, *op. cit.*, p. 457.

(91) *Rolli* 1746.

(92) Galleani d'Agliano, *op. cit.* p. 347; Arvers, II p. 501.

(93) *Rolli* 1746.

(94) *Op. cit.*, I p. 383. Ma lo fa anche prender parte all'assedio di Genova, il che è manifestamente errato.

(95) Alberti, *La battaglia dell'Assietta*. Torino, 1902, p. 62.

(96) Moris, p. 258; *Rolli* 1746.

(97) *Rolli* 1746. La ritirata sarebbe avvenuta il 22 giugno, stando al Moris, p. 265.

(98) Moris, *op. cit.* p. 247. V. le posizioni da essi occupate nelle piante manoscritte della Bibl. ex-reale *O I* 120 e *O I* 126.

(99) Il luogotenente generale Audibert, comandante del reggimento, aveva rassegnato le proprie dimissioni il 4 aprile 1746 (*Rolli* Audibert 1746), offeso perchè il Leutrum, meno anziano, era stato promosso generale di Fanteria prima di lui (cf. A. Alberti, *La battaglia dell'Assietta*, Torino, 1902, p. 60 n. 1). Gli succedette il brigadiere Guglielmo Monfort de Navache (e non *Giovanni* M. de *Varache*. come scrive il Brancaccio, Sunti st., p. 93).

si, i quali presero fra l'altro parte all'assedio del castello di Masone e, dopo la capitolazione di questo (28 maggio), furono stanziati alla Torrazza (100).

(Anche di questa partecipazione si ha un'eco in una canzone popolare valdese, « Le siège de Gênes ») (101).

Così pure, il reggimento non prese parte alla celebre battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) (102).

L'equivoco nacque probabilmente dalla presenza di Valdesi alla battaglia, nonchè dal fatto che il comando della posizione era affidato al conte Cacherano, colonnello titolare del reggimento Regina, e dall'errata convinzione che ove fosse il colonnello ivi fosse anche il reggimento. Ma il Cacherano, testè promosso luogotenente generale, aveva soltanto il comando *nominale* del reggimento, come spesso avveniva in quei tempi (103) (104).

Sta di fatto che le truppe poste agli ordini del Cacherano erano così costituite: 1° battaglione Guardie, 2° Savoia, 1° Monfort, 2° e 3° Kalbermatten, 1° Sicilia, 3° Roi, Meyer, provinciale Casale, più i battaglioni austriaci Traun, Colloredo, Forgatsch, Hagembach; inoltre, milizie della Val Pragelato e circa 600 Valdesi, a cui si aggiunse, il mattino stesso della battaglia, il battaglione provinciale Chablais (105).

Queste truppe furono così disposte (106): nei vari settori delle fortificazioni dell'Assietta vere e proprie, i battaglioni Guardie, Traun, Forgatsch, Colloredo, Casale, Meyer, Hagembach, Kalbermatten; il battagl. Monfort al Vallone dei Morti, il batt. Sicilia alla Val-

---

(100) Moris, *op. cit.* p. 247-250.

(101) Testo e musica in Ghisi e Tron, *op. cit.*

(102) Pei particolari della battaglia, v. Arvers, *op. cit.*, *passim*: V. Dabormida, *La battaglia dell'Assietta*, Roma, I ed. 1877, II 1891; A. Alberti, *op. cit.* Quest'ultimo documenta l'infondatezza della tradizione secondo cui il conte di San Sebastiano, resistendo sino all'ultimo sulla posizione da lui occupata, avrebbe disubbidito al reiterato ordine di ritirata impartitogli dal comandante in capo conte Cacherano, tradizione che l'Enciclopedia Treccani, art. « Assietta », riferisce immutata, pur citando l'Alberti nella nota bibliografica.

Strano poi che storici come il Carutti ed il Costa de Beauregard — per tacer di minori — siano caduti nell'errore, già rilevato dal Dabormida, di credere che il comandante francese cavalier de Bellisle — da taluni (A. Muston, *L'Israël des Alpes*, Paris, 1880, IV p. 65-67; A. Pittavino, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, 1880. p. 463) persino confuso col fratello maresciallo di Francia — avesse preso la via dell'Assietta *per evitare i forti di Exilles e di Fenestrelle.* La preventiva occupazione dell'Assietta era invece necessaria ai Francesi per poter intraprendere in tutta sicurezza l'assedio di Exilles, come risulta dal carteggio dei due fratelli Bellisle. Cf. Dabormida, *op. cit.*, p. 158; Arvers. I 600, II 728; *Copie de quelques papiers trouvés sur le chev. de Bellisle* (Bibl. ex-reale, Ms. mil. 73 n. 29).

(103) La carica di colonnello era frequentemente coperta da ufficiali di grado più elevato, e importava funzioni di carattere amministrativo e disciplinare più ancora che tattico. V. inoltre la n. 48 a pag. 52.

(104) Anche all'Assietta, come a Guastalla, troviamo il reggimento francese « La Reine », ma questa volta nelle file nemiche. Dabormida, *op. cit.*, p. 118; Arvers, II p. 754; Moris p. 280.

(105) Dabormida, p. 168; Arvers II 768; Moris p. 281; Alberti, *passim.*

(106) Alberti *passim;* Dabormida p. 168-173; Arvers II p. 768; Moris p. 281. V. inoltre le piante manoscritte della Bibl. ex-reale *O V* 31, *O V* 94, *O V* 98, *O V* 106, *O V* 121, e dell'Arch. St. Torino, Sez. I, *A I* rosso 12-35.

letta, il Savoia ai colli di Fatières e delle Finestre, il Roi all'Alpe di Argueil o Orgueil poi, all'arrivo del Chablais che lo sostituì in quella posizione, al Gran Chareun o Seran o Serin, di rinforzo ai due batt. Kalbermatten.

Le milizie di Pragelato, comandate dal maggiore Perron, e gli irregolari valdesi agli ordini del Rouzier, occupavano dall'11 luglio Champlas du Col e dintorni, per osservare le mosse del nemico e molestarne la marcia (107); il 15 l'avanguardia della colonna Arnauld si scontra a S. Sicario con 200 Pregelatesi che si ritirano al Colle di Sestrières dopo una breve sparatoria (108); il 16 l'avanguardia della colonna Villemur sospinge allo stesso modo i Valdesi da Champlas du Col ai Jousseaux (109); il 17, dopo un altro breve scontro, essi si ritirano parte al Colle dell'Albergian, che presidiarono insieme a 200 uomini d'ordinanza (110), parte a Fenestrelle (111); poco più di 200 raggiunsero il grosso delle truppe piemontesi all'Assietta.

Che posizioni occuparono quivi?

L'espressione *posizione centrale*, usata da alcuni storici valdesi, da un punto di vista topografico è priva di senso, giacchè la linea dei trinceramenti formava un poligono irregolare il cui centro geometrico era occupato dagli accampamenti ed ove non si combattè. Tale termine deve quindi intendersi probabilmente nel senso di posizione più importante.

Due furono i punti sui quali la lotta fu più accanita: la *butta* (dal francese « butte ») della Testa dell'Assietta (difesa dal batt. Guardie e dai granatieri del batt. Casale) ed il Gran Seran, occupato dai due batt. Kalbermatten e più tardi dal batt. Roi. Ora, secondo la *Relation des Campagnes faites au service de S. M.* (Bibl. ex-reale, Ms. Mil. 5), citata dall'Alberti a pag. 85, « *le bataillon de Roi avait* à sa gauche *un détachement de Vaudois* ». Sicchè un reparto valdese sarebbe stato dislocato tra il batt. Roi — che dalla Testa del Gran Seran arrivava sino al Gran Lago di Vallone Cros (112) — ed il battaglione Monfort, il quale ultimo, al Vallone dei Morti, costituiva l'estrema ala sinistra dello schieramento piemontese, al di là dei trinceramenti veri e propri. Pel Dabormida, meno esattamente, « *alcune centinaia di Valdesi e di uomini della milizia di Pragelas, che si erano riuniti alle truppe del conte di Bricherasio, dopo essere rimasti fino allora a contatto col nemico, furono dati di rinforzo al battaglione di Monforte per la difesa del colle del Vallone dei Morti* ».

Senonchè tutte le piante della battaglia portano, a nord della *butta* (113), una ridotta esterna, « *detta di Vaudois* », « *nommée des Voudis* », « *ridotta di Vodoj* ». Dalle leggende delle piante *O V 98* e

---

(107) Dabormida p. 99; Arvers II p. 680.
(108) Arvers, II p. 684.
(109) id. p. 685.
(110) Dabormida, p. 166; Moris, p. 281; Arvers, II p. 768.
(111) Dabormida, p. 150; Arvers, II p. 687, 733.
(112) Pianta *O V 98*, Bibl. ex-reale.
(113) Le piante hanno quasi tutte il lato superiore orientato verso S-O, sicchè la direzione del nord è all'incirca quella dell'angolo in basso a destra.

O V 121 (Bibl. ex-reale) risulta che questa ridotta « *fut attaquée par la colonne A* [Bellisle-Arnauld] *et deffendue par* 220 *Vaudois, sous les ordres du Major des Milices Jean Perron* ». Per *O V 106*, la ridotta era presidiata « *par* 220 *Vaudois et Pragellois soldats de Milice commandés par Mr. le Major Perron* » (114), i quali più tardi, durante le alterne vicende della battaglia, occuparono anche le opere a freccia poste più a sud-est e fiancheggianti la *butta*, e che i volontari che le presidiavano erano stati costretti ad abbandonare (115).

Che conclusione trarre dai suesposti dati, almeno in apparenza discordanti? Probabilmente la seguente, se non si vuol pensare che alla battaglia abbiano preso parte due distinti reparti di Valdesi.

Durante le operazioni del mattino, le milizie valdesi, insieme a quelle di Pragelato, difesero la ridotta che da loro ebbe nome, e rioccuparono in un secondo tempo le opere a freccia già conquistate e successivamente abbandonate dal nemico. Nel corso del pomeriggio, dopo che il batt. Roi era già stato inviato ad occupare la zona sita fra la Testa del Gran Seran ed il settore affidato al batt. Monfort e fino allora poco o punto presidiata, e quando si delineò in tutta la sua gravità l'attacco della colonna Villemur, si dovette ad un certo momento temere un aggiramento della ridotta del Seran, che era stata costruita « *doppia per una migliore difesa* » (116), poichè quella colonna, « *passando un colle venne* alla sinistra della trincea *e fu ricacciata indietro per ben cinque volte* » (117), ed un ufficiale del batt. Roi fu ucciso nel Vallone Cros, al di là della zona trincerata (118). Fu certamente allora che si effettuarono quegli spostamenti di reparti che han dato origine alla leggenda del rifiuto d'obbedienza del conte di San Sebastiano (119), e si può supporre che, durante una pausa tra un attacco e l'altro, i Valdesi, e forse con essi i Pragelatesi, siano stati fatti ritirare da posizioni esterne la cui conservazione assumeva oramai un'importanza secondaria di fronte al maggior pericolo incalzante, ed inviati a rafforzare la difesa del settore più minacciato.

Questa mia non è che una ipotesi, non però inverosimile, e che in assenza di documenti probanti e definitivi mi sembra possa ritenersi accettabile.

Durante la battaglia, cruentissima per gli attaccanti, le truppe regolari piemontesi non perdettero che 77 uomini delle truppe regolari. « Il numero dei Valdesi morti nella giornata dell'Assietta non è conosciuto; si ricordi però che essi combatterono al Gran Serin » (120), cioè là ove i Piemontesi subirono le più forti perdite (48 Svizzeri dei

---

(114) Invece, secondo la pianta *O V 74* e lo schizzo *O V 31*, la difesa della ridotta sarebbe stata affidata al batt. Casale. Ma dal confronto con le altre carte, risulta evidente trattarsi di una confusione con un'altra ridotta, posta più a nord-ovest, e non esterna ai trinceramenti, effettivamente occupata dal batt. Casale, ma che non fu direttamente attaccata.

(115) Alla ritirata dei volontari alludono anche la pianta *O V 98*, la relazione Priocca (citata dall'Alberti, p. 7) e Moris, p. 282.

(116) Pianta *O V 92*, Bibl. ex-reale.

(117) Relaz. Colloredo, in Alberti p. 88.

(118) Pianta *O V 98*.

(119) Cf. Alberti, *passim*.

(120) Alberti, p. 94 n. 1.

battaglioni Kalbermatten e Roi) (121), nonostante « la tendenza a dare la massima importanza alla parte che nel successo totale ebbe la difesa di quella « butta » che rappresentava veramente il posto d'onore nel combattimento » ed anche se « per taluni l'essere al Gran Serin significava non essere alla difesa di quei trinceramenti che furono attaccati » (122).

In quanto al *Vallone dei Morti*, esso non fu così chiamato per riferimento ai caduti del 19 luglio 1747, giacchè trovavasi in una zona marginale rispetto al teatro della lotta, tanto da non esser neppur compreso nel tratto di terreno rappresentato dalla maggior parte delle piante topografiche della battaglia; e da quanto appare evidente da tutte le fonti, non vi si combattè affatto (tant'è vero che il 1° batt. Monfort che lo presidiava non risulta aver subito perdite).

Secondo una tradizione locale, non troppo attendibile, tale denominazione risalirebbe ad uno scontro ivi avvenuto nel 1557 con truppe spagnuole (123); è comunque certo che esisteva anteriormente alla battaglia dell'Assietta, e ne fanno fede i documenti coevi. Fra gli altri, la carta descritta nel Ms. Mil. 73 n. 10 della Bibl. ex-reale: « *Carta della Montagna della Sieta... in cui vedesi la pianta dei trinceramenti dal cav. Vedani trazzati... alla Butta, alle rovine del Rio Bacone,... Gran Lago,* Vallone dei Morti *e Valletta* ». La carta, probabilmente tracciata subito dopo il completamento dei trinceramenti eseguito nell'agosto 1747, manca; da essa però deriva certamente quella catalogata *O V 92*.

La ritirata francese si svolse in perfetto ordine, come risulta sia dalle fonti francesi (124), sia dalla relazione Priocca (125); soltanto alcuni granatieri di Kalbermatten e di Roi « sortirent des retranchements sans faire beaucoup de tort aux ennemis, qui, malgré leur défaite, se sont retirés avec toutes les précautions que l'on peut prendre en pareille circonstance ». Non vi fu vero e proprio inseguimento, che il Cacherano non ritenne opportuno ordinare per l'assoluta mancanza di munizioni e nel timore di un ritorno offensivo nemico. Le undici compagnie di granatieri che — secondo il rapporto ufficiale inviato al re alle ore 8 del 20 luglio per mezzo del cav. Panissera, maggiore di Casale — « les ont suivis, sabre à la main et culbuté leur arrière garde et dépouillé les morts et mourents (*sic*) qu'ils ont laissé en gran nombre » (126) devono aver avuto col nemico soltanto qualche schermaglia nel primo tratto della ritirata (127), ed essersi occupate piuttosto della seconda operazione di cui è fatto cenno (128).

---

(121) id. id.

(122) id., p. 18.

(123) L. Peracca, *La Valle di Oulx e le Guerre per la Successione d'Austria*, Torino, 1909, p. 33.

(124) Cf. Arvers, II p. 749.

(125) In Alberti, p. 8.

(126) Cf. Alberti, p. 90-91.

(127) « Les ennemis se sont retirés vers Sestrières poursuivis par quelques compagnies de grenadiers qui les ont même chargés sabre à la main *dans la descente* » (Relazione citata in Alberti p. 89-90).

(128) La spogliazione dei caduti era perfettamente lecita negli usi militari di quei tempi. Secondo il *Malines* (Alberti p. 23) « quand ils (=les Français) furent

I distaccamenti d'ordinanza e di Valdesi inviati « afin de tâcher d'entamer leur arrière-garde et de s'assurer de leurs mouvements » (129) e che catturarono qualche mulo ed alcuni prigionieri (probabilmente *traînards* dell'esercito in ritirata) non uscirono dai trinceramenti che alla mattina del 21, secondo una fonte francese (130).

La musa popolare valdese celebrò con due canzoni (131) la battaglia in cui « poche migliaia di valorosi salvarono la patria » (132) e che fu decisiva per le sorti della guerra in Italia, il cui territorio non fu più teatro di fatti d'arme importanti sino alla firma dei preliminari di pace (30 aprile 1748).

Il conte di Bricherasio, nominato l'11 maggio 1750 governatore del duca di Chiablese (e successivamente, il 3 settembre 1751, vicerè di Sardegna), lasciò il comando del reggimento « La Regina », che venne assunto l'8 maggio 1751 dal conte Clemente Antonio Cordero di Pamparato (133).

* * *

Credo di aver sufficientemente dimostrato l'inconsistenza della leggenda delle origini valdesi del reggimento « La Regina », e di aver offerto dati utili a spiegare come si sia potuta formare. E se a taluno tutto ciò potrà sembrare strano ed ispirare diffidenza per le mie con-

---

assez loin, nos braves soldats allèrent sur le champ de bataille secourir les mourants et dépouiller les morts ». *Relazione* Priocca (ALBERTI, p. 8):« Quelques grenadiers des Gardes, de Meyer, de Forgatsch et autres son sortis pour prendre les dépouilles des morts et des blessés ».

Quattro anni dopo la battaglia, le compagnie granatieri del reggimento Guardie erano ancora armate con « sabri con guardia a doppia conchiglia e branco da essi pigliate per la maggior parte sovra il nemico all'affare dell'Assietta » che il re ordinava di versare al magazzino per esser sostituite con sciabole d'ordinanza del nuovo modello, concedendo per ogni sciabola francese versata « una ricognizione straordinaria di soldi cinquanta di Piemonte ». (R. Viglietto 9 settembre 1751, in DUBOIN, XXVIII p. 1985).

(129) MINUTOLI, cit. in ARVERS II p. 772.

(130) Lettera del Marchese di Villemur al conte d'Argenson, cit. in ARVERS II p. 755.

(131) Una, che si ritrova solo manoscritta e di cui si è dimenticata la melodia, incominciava: « *Venez, publions la valeur — Et la reconnaissance — De nos braves soldats de coeur — Contre l'armée de France* ». L'altra è la celebre *Chanson de l'Assiette*, che ebbe larga diffusione anche fuori delle Valli Valdesi, in tutte le vallate alpine di lingua francese, e vive tuttora nella memoria dei più vecchi valligiani. Ne fu autore David Michelin *l'Aveugle*; questi, da alcuni erroneamente ritenuto nativo di Sauze d'Oulx o della Val Pragelato, era nato a Bobbio Pellice verso la fine del sec. XVII; compose numerose canzoni d'argomento storico, tra cui quella già citata sull'assedio di Genova (e probabilmente anche quella relativa all'assedio di Cuneo), e morì al Pomaretto il 14 maggio 1750.

Il testo della canzone dell'Assietta è già stato pubblicato varie volte (cf. T. G. PONS, *L'autore della Canzone dell'Assietta*, in « Notiziario Alpino » n. 19, 1938), ma mutilo e scorretto, e lo riporta anche il Dabormida, a p. 114-116 della I ediz., p. 203-206 della II ediz. Vedasi il testo completo e la musica in GHISI-TRON, *op. cit.*

(132) D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859, II p. 24.

(133) Per la carriera del conte Cacherano, vedasi ALBERTI, *op. cit.*, p. 76.

clusioni... demolitrici, si consideri che, dal secolo XVII fino al 1860, a causa di un equivoco generato dal nome di un passo alpino, si credette all'esistenza di un chimerico *Monte Iseran*, che si sarebbe innalzato presso alle sorgenti dell'Isère e dell'Arc, regolarmente portato dalle carte dell'epoca, di cui fu addirittura calcolata l'altezza in metri 4045, e che poi si rivelò mai esistito!! (134).

Se si è potuta inventare una montagna, nulla di straordinario che si sia inventato un reggimento...

Senza un rigoroso controllo critico delle fonti, e senza condurre direttamente sui documenti ricerche pazienti, spesso tediose, i cui risultati possono sovente apparire quantitativamente insignificanti se confrontati con la mole di lavoro da essi richiesta, non è possibile scrivere seriamente la storia. Ed è pur necessario, per preparare il materiale di cui potranno in seguito valersi altri, meglio dotati, per compiere opere di più alto volo, che vi siano umili e pazienti « manovali della cultura » che si dedichino a quell'ingrato lavoro.

Mi pongo tra essi, e mi riterrò compensato della mia fatica se, con queste pagine, avrò portato un modesto contributo alla ricerca della verità storica.

EMILIO TRON.

(134) Vedasi la strana storia di questa leggenda in J. PERREAU, *L'épopée des Alpes*, Paris, 1903, vol. I, p. 22-24.

Premio “ Davide Jahier ”

(7° concorso 1951-1953)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 sett. 1937 e pubblicato nel « *Bollettino della Società di Studi Valdesi* » n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Settimo Concorso al Premio Biennale* « *Davide Jahier* » da conferirsi nel settembre 1953 al miglior lavoro scritto nel biennio 1951-53, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 5.000 (cinque mila).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1953.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite dal Regolamento.

Torre Pellice, 20 agosto 1951 — IL SEGGIO

Chant et musique chez les Vaudois du Piémont

(Suite)

De 1848 à nos jours

Pour suivre avec un certain ordre le développement et la pratique du chant sacré parmi les Vaudois dans les derniers cent ans, il nous faudra présenter séparément les divers évènements, assez nombreux et complexes: nous trouvons en effet une série d'éditions de cantiques en langue française, une série plus nombreuse encore en langue italienne, et une troisième série de chants pour les écoles du dimanche; la formation des Sociétés Chorales et l'institution des fêtes de Chant; l'installation progressive dans les temples des harmoniums et des orgues; de nombreuses discussions sur les journaux vaudois à propos du chant sacré; une génération de traducteurs et de compositeurs; et d'autres faits encore.

En effet les Vaudois, ayant acquis la liberté civile en 1848, sortirent des Vallées, se disséminèrent dans toute l'Italie, émigrèrent dans l'Amérique du Sud et du Nord; au sein de leurs Eglises, ils augmentèrent et perfectionnèrent leurs instituts d'instruction et de bienfaisance, modifièrent leur liturgie, donnèrent une physionomie toute spéciale à leur activité religieuse et sociale: le chant sacré subit cette métamorphose et eut avec l'Eglise des jours tristes et des jours heureux.

a) Les recueils en langue française

Le Synode de 1851 faisait une vive recommandation pour l'exécution du chant sacré; mais dans le but de pourvoir aux nécessités évidentes que cela réclamait, en 1854, il nommait une commission formée des pasteurs Georges Appia, Pierre Lantaret, Pierre Monastier pour préparer « un nouveau recueil de chants pour le culte public et

privé; le travail sera soumis à l'approbation préalable du corps des pasteurs et adopté après la sanction du Synode » (53). Le travail fut assez long: la commission reçut un délai et fut augmentée d'un membre; enfin en 1859 le premier « Recueil de psaumes et cantiques à l'usage de l'Eglise Evangélique Vaudoise » voyait le jour, en même temps à Turin, dans une édition sans musique, et à Lausanne, dans une édition avec musique, en quatre parties. Ce recueil était composé de 30 psaumes et de 90 cantiques, parmi lesquels il y en avait 13 des vieilles éditions de psaumes en usage avant cette époque. Nous ne savons pas à quelle source la commission avait puisé les 90 cantiques, puisque le recueil est sans préface, et nous n'avons pas pu le confronter avec des éditions contemporaines suisses (travail qui serait d'ailleurs de très peu d'utilité); mais nous ne croyons pas nous tromper en disant que la source principale était évidemment suisse et qu'il n'y avait rien de nouveau ou d'original. Quant aux psaumes de cette édition, comme des suivantes, la version était celle désormais bien connue de Bèze e de Marot, revue par les Académiciens de Genève.

La même année 1859, était imprimé à Pignerol un « Choix d'hymnes chrétiens », contenant 149 cantiques, sans musique, dont plusieurs étaient les mêmes de l'édition pour l'Eglise Vaudoise: nous n'avons pas pu découvrir à qui remontait cette édition et l'usage auquel elle était destinée: pour chaque cantique est indiqué un air sur lequel on devait le chanter, dont le numéro le plus élevé est le 59: nous ignorons complètement à quel autre recueil il pouvait se rapporter.

La première édition de 1859 eut-elle du succès? Nous ne pouvons le préciser; mais nous voyons qu'en 1875, à Florence, paraissait une deuxième édition, qui contenait, outre les psaumes et cantiques de la première, un « Supplément à la première édition », avec 29 cantiques, cinq desquels étaient des psaumes et 8 étaient en langue italienne.

Dix ans après, en 1885, à Lausanne, fut publiée la troisième édition, avec 30 psaumes, 107 cantiques et un appendice avec un chant patriotique vaudois: « Le retour de l'exil », dont le texte est de l'historien vaudois Alexis Muston et la mélodie de Ami Bost.

En 1892, une nouvelle édition, la quatrième, voyait le jour à Lausanne: on y trouvait les 30 psaumes habituels et 137 cantiques; on y avait eliminé le chant « Le retour de l'exil ». L'édition était assez soignée: d'abord il y a un avant-propos, signé « La commission de révision », qui précise qu'il ne s'agit pas seulement d'une ré-édition des « Psaumes et Cantiques », mais d'un nouveau recueil, qui devait répondre aux suivantes nécessités: groupement des cantiques selon leur contenu, élimination des cantiques peu connus, augmentation des cantiques pour certaines solemnités et pour les réunions moins nombreuses. Il nous est aussi dit que les sources pour cet ouvrage étaient les recueils suisses.

Il y a ensuite « Quelques notions élémentaires de musique ». Le recueil est divisé en deux grandes parties: pour le culte public et pour les réunions: dans chacune les chants sont groupés par sujets: on y

(53) Actes du Synode 1854, art. 58.

trouve pour la première fois un cantique pour le Baptême et un pour le Mariage.

La cinquième édition, avec « supplément et cantiques pour les écoles du dimanche », parut encore à Lausanne en 1901: le Synode de l'année suivante félicita la Commission pour son bon travail. L'avant-propos nous apprend que l'ancien recueil était entièrement épuisé; que la commission, sur mandat de la Table Vaudoise, avait envoyé aux paroisses une circulaire pour demander la liste des cantiques à ajouter: on en proposa 180, sans compter ceux qui avaient été éliminés dans les anciennes éditions. La source est encore suisse et, en petite partie, française. Pour la première fois, on trouve un index avec le nom des auteurs des paroles et de la musique. Quant à celle-ci, une amélioration sensible était apportée en indiquant en tête de chaque cantique l'indication métronomique.

Naturellement le groupement des cantiques par sujets fut maintenu et dans le recueil, il y avait ça et là un certain nombre de cantiques pour les écoles du dimanche. Le recueil contenait 30 psaumes et 253 cantiques, dont le dernier est le « Crédo ».

Et nous voici à la nouvelle édition, celle de 1926; la sixième et peut-être la dernière: en effet, pendant les dernières années du fascisme il fut défendu de prêcher en français dans les temples et ainsi l'usage du français disparut lentement; après la guerre, on établit de prêcher un dimanche par mois en français; mais la nouvelle génération ne connait plus beaucoup cette langue et les cantiques connus sont presque seulement ceux italiens, dont nous parlerons tout à l'heure.

La Commission nommée par le Synode du 1922, (Eugène Revel, Guido Comba, Héli Long, Adolphe Tron, Daniel Turin) annonce dans son avant-propos d'avoir introduit beaucoup de nouveaux cantiques, d'avoir réduit les versets dans quelques-uns, et d'avoir cherché à compléter le recueil, de manière à avoir des cantiques pour chaque circonstance de la vie chrétienne. Des mélodies ont été prises du recueil en langue italienne. Les psaumes sont 24 et les cantiques 276, desquels un certain nombre pour les écoles du dimanche et pour le chant liturgique, et cinq choeurs patriotiques vaudois.

Des cantiques contenus dans les recueils antérieurs au 1859, cinq ont été conservés; des nouveaux, quatre sont dûs à des auteurs vaudois E. Revel, P. Appia, Bart. Bastie, M. Turin), mais aucun vaudois n'est nommé parmi les auteurs de la musique. Quant à celle-ci, la préférence a été donnée à César Malan, avec 18 mélodies, ensuite à Ami Bost avec 11, puis J. Haydn avec 5, Beethoven avec 4, Haendel, M. Haydn, Mozart, Mendelsohn, Schubert, etc. Il y a en outre des airs populaires suisses, anglais, américains, allemands.

Des cinq choeurs patriotiques vaudois, trois ont été composés par l'historien vaudois Alexis Muston et deux par le pasteur Henri Meille, vécus au siècle dernier; leur musique est due à Ami Bost pour deux, à Elisée Bost, Benneman, Haendel .

b) Les recueils italiens

Nous avons vu que les psaumes en langue italienne finirent par disparaître dans l'usage des Vallées, à cause de la prépondérance du français. Vers la moitié du siècle dernier, il fut néanmoins nécessaire de pourvoir aux nécessités des Eglises Evangéliques qui devenaient de plus en plus nombreuses dans la péninsule italienne, grâce à la propagande des Méthodistes et des Baptistes, et plus tard, des Vaurois.

Ainsi l'histoire des recueils en langue italienne ne concerne pas uniquement les Vaudois, surtout dans les premiers temps: mais vers la fin du siècle ils furent effectivement l'Eglise la plus combattante et la mieux organisée pour l'évangélisation, de façon que cette histoire constitue aussi une part importante de l'effort vaudois pour conquérir l'Italie à l'Evangile.

On ne pouvait évidemment se servir des vieux recueils de psaumes dans la version Diodati, et avec une musique que personne ne connaissait. C'est ainsi qu'en 1849, à Florence, furent édités les « Salmi e Cantici »: il s'agissait de 16 psaumes et 23 cantiques, tous avec musique en quatre parties. Par la préface, anonyme, nous apprenons que les psaumes et les cantiques ont été traduits du français; et par une recension de cet ouvrage (54) nous apprenons encore que la musique est aussi de quelque recueil français. Nous n'avons pas pu savoir le nom de l'inconnu traducteur, qui avoue d'avoir eu une tâche assez difficile, puisqu'il ne s'entendait pas de musique: ses vers, d'ailleurs, sont assez de mauvais goût.

L'année suivante, 1850, parut à Londres un joli recueil intitulé « Inni e Salmi, ad uso dei Cristiani d'Italia. Con dodici armonie ». Cette édition était due à l'exilé italien Salvatore Ferretti, qui expose dans l'introduction les raisons du recueil; elle était tout-à-fait originale et différente de l'édition de 1849. En effet, elle contenait 60 hymnes et 9 psaumes, composés ou traduits par un protestant italien fameux, Camillo Mapei et par l'exilé et poète Gabriele Rossetti: la première partie du recueil ne comprend que les paroles; mais suit un appendice avec douze mélodies, sur lesquelles devait être chantés les hymnes, et dues à des compositeurs italiens de l'époque, dont les noms sont rapportés dans l'introduction; pas de Vaudois parmi eux. L'édition fut faite par souscription. Il faut supposer que ces deux éditions de chants ne furent pas accueillies avec la ferveur que s'attendaient ceux qui les avaient préparées, puisqu'en 1853 sortait un recueil de « Cantici sacri ad uso dei Cristiani d'Italia », lithographié et sans lien d'impression, mais publié à Genève. Il s'agissait de 69 chants, dont 2 psaumes seulement, avec musique à quatre parties. L'introduction, anonyme, nous apprend que quelques-uns des chants étaient déjà connus, d'autres sont traduits, d'autres enfin « sont le produit de l'inspiration d'un coeur italien et eurent la mélodie par un compositeur italien ». Selon un article de S. P. (55), les vers étaient par-

(54) Echo des Vallées Vaudoises, 1849, p. 91.
(55) Eco delle Valli Valdesi, 4 Luglio 1941, article signé S. P.

ticulièrement de Rossetti e Gavazzi. Les chants avaient un index par matière et avaient été vérifiés (la chose est à noter) par une Commission d'Evangéliques: ce qui veut dire que ce recueil n'est plus abandonné à l'initiative privée, mais a origine de la nécessité des Eglises.

En 1867, à Florence, paraissait un recueil intitulé « Inni e Cantici ad uso dei Cristiani evangelici d'Italia ». La préface, signée « les éditeurs », nous informe qu'il s'agit d'une édition « nouvelle et tout-à-fait revue du recueil de 1853, publié à Genève et qui a rendu à nos Eglises naissantes un service jamais assez apprécié ». Ce qui nous illumine sur le lieu d'impression du recueil précédent et nous explique le long intervalle entre les deux éditions. Celle-ci comprenait 60 cantiques avec trente mélodies: ici aussi, pas de noms des traducteurs et des compositeurs.

Dix ans après, en 1877, était imprimé à Rome et Florence un recueil intitulé « Salmi e Cantici », qui fut longtemps en usage, puisqu'il fut ré-imprimé en 1879 (sans musique), en 1883, en 1892, en 1898. Cette édition comprenait 150 cantiques, tous avec musique, était plus perfectionnée que les précédentes, dont d'ailleurs elle reproduisait beaucoup de poésies et de mélodies. Il n'y a pas de préface, mais on sait qu'elle fut adoptée dans toutes les Eglises Vaudoises d'Italie, hors des Vallées. Un index analytique nous informe cette fois du nom des auteurs des vers et des mélodies: Ces vers sont dûs en bonne partie à T. P. Rossetti, à Camillo Mapei et Bianciardi, mais il y a aussi quelques noms de Vaudois: A. Revel, G. Nicolini, F. Rostagno; les mélodies, 85 en tout, étaient des mêmes auteurs que les recueils précédents, italiennes et étrangères: parmi celles-ci, il y en avait une dizaine de Goudimel; les psaumes du recueil, si nous ne nous trompons pas, étaient 11.

En 1907, à Florence, était imprimé un beau volume de « Inni sacri ad uso degli evangelici d'Italia », aux soins de la Commission (Ernest. Giampiccoli, Adolfo Baci, Ugo Janni, Giovanni Luzzi, Roberto Porchet, tous Vaudois), nommée en 1905, sur mandat du Synode, par le Comité d'Evangélisation de l'Eglise Vaudoise, et destiné, dit la préface, « au public évangélique italien et à l'Eglise Vaudoise en particulier ». Nous y lisons encore que des 150 chants de l'ancien recueil, 93 furent conservés, 7 modifiés et 50 supprimés; des 85 mélodies, 20 furent éliminées et d'autres modifiées; que de nombreuses mélodies faciles furent adoptées, pour éviter d'avoir un recueil pas assez populaire; que les cantiques pour les enfants des écoles du dimanche y furent insérés.

Il s'agit en tout de 320 cantiques, chacun avec sa mélodie, moins les deux derniers; chaque cantique porte l'indication métronomique; le recueil est divisé en groupes, selon les arguments. Quant aux psaumes, dans ce recueil ils sont réduits à cinq. Parmi les auteurs des paroles, il faut aussi en énumérer quelques-uns vaudois: Ugo Janni, Ern. Giampiccoli, E. Pons, M. Falchi, G. Rostagno, G. Luzzi, E. Meille, sans compter ceux du recueil précédent; parmi les auteurs des mélodies, pas de Vaudois.

Ce recueil fut vite épuisé; et en 1912, parait-il, il y en avait déjà une troisième édition (56).

Le recueil de 1907 avait marqué la prépondérance de l'Eglise Vaudoise dans sa composition; mais en 1920, à Florence, se tenait un Congrès Evangélique National, dans lequel fut exprimé le voeu qu'un recueil unique de cantiques fût adopté par les diverses Eglises Evangéliques à l'oeuvre en Italie. Une commission, formée par les représentants de ces Eglises (Ernesto Comba, Ernesto Filippini, Ludovico Paschetto, Virgilio Sommani, Eduardo Taglialatela: Vaudois, Baptistes, Méthodistes) se mit à l'ouvrage et en 1922, à Florence était imprimé l'« Innario Cristiano ». Il fut réimprimé en 1935, et en deux éditions sans musique, en 1927 et en 1945. Il s'agit du recueil actuellement en usage dans les Eglise Vaudoises et dans les Eglises protestantes d'Italie. Il contient 330 chants, dont il n'y a plus que quatre psaumes, tous avec musique, sans indication métronomique, mais avec les indications « Andante, Allegretto, Adagio, Moderato, etc. ». Il s'agit du recueil précédent, avec quelques éliminations, quelques additions, quelques modifications dans l'ordre. Parmi les nouveaux auteurs vaudois de poésies il y a Virgilio Sommani, ex Modérateur de l'Eglise, avec 5 poésies: le même, dans la colonne des auteurs de mélodies, est mentionné 4 fois, jamais en rapport à ses poésies.

c) Les recueils pour les Écoles du Dimanche

Il est nécessaire d'en dire aussi quelques mots, pour se rendre compte de ce que les Vaudois firent pour le chant des enfants. Il faut distinguer ici aussi deux séries de recueils: ceux français et ceux italiens. Nous avouons de ne pas avoir pu les découvrir tous, dans leur différentes éditions. Quant aux recueils français, nous ne saurions préciser quand sortit la première édition: la deuxième était de 1857, publiée à Pignerol et intitulée: « Cantiques pour les Ecoles du Dimanche ». Elle contenait 17 cantiques seulement, sans musique. Sur quels airs étaient-ils chantés? Nous ne savons non plus le dire; probablement sur quelques recueils déjà en usage et provenant de la Suisse: peut-être même la première édition était avec musique. Les éditions et réimpressions se suivirent avec un rythme accéléré; en 1871 on en était à la 7e édition (57); en 1880 était publié à Lausanne un « Choix de cantiques pour les Ecoles du Dimanche. Offert aux paroisses de l'Eglise Vaudoise. Nouvelle édition avec supplément ». Il comprenait 54 cantiques, avec musique à quatre parties. Il est probable qu'après celle-ci, quelque réimpression en fut encore faite, avant que le recueil de « Psaumes et Cantiques » de 1901 fût imprimé; c'était le premier dans lequel les cantiques pour les écoles du dimanche étaient contenus.

Quant aux recueils italiens, le premier est très ancien: il est très probablement même le premier tentatif de recueil de cantique publié en Italie; il remonte en effet au 1837 et était intitulé: « Canti

---

(56) Eco delle Valli Valdesi, 1er Mai 1942, article de R. Balma.
(57) Echo des Vallées Vaudoises, 1871.

per l'infanzia e la giovinezza ». Il fut imprimé à Florence et était l'oeuvre de Montanelli, Frassi, Mayer, Bianciardi (58). En 1865 sortait à Turin « Una ventina di inni e cantici a due voci, ad uso delle scuole domenicali d'Italia ». Il s'agissait de vingt cantiques, dont la musique était tirée du recueil des Eglises de 1853. A Florence, en 1870, aux soins du Rev. Garretson, sortait une « Piccola raccolta di inni e cantici compilati e ridotti per uso delle scuole domenicali d'Italia », qui comprenait 29 cantiques avec musique. La même année on en publiait une édition de poche, sans musique. Mais les recueils généralement en usage dans les écoles du dimanche de langue italienne, furent les éditions de « L'Arpa Evangelica »: la première que nous connaissons, fut imprimée à Florence en 1867, avec le titre: « L'Arpa Evangelica. Inni e canzoni raccolti da un'amica dei fanciulli »: elle contenait 50 cantiques avec musique. En 1881 paraissait la 4e édition, avec 75 cantiques; en 1889 la 7e; de chaque édition avec musique venait aussi imprimée une édition de poche sans notes; toutes ces éditions sont anonymes, et nous ne pouvons savoir à qui attribuer, soit les vers, soit les mélodies.

En 1907, finalement, le recueil des Eglises, en italien, accueillit aussi, suivant l'exemple de celui français, les cantiques pour les écoles du dimanche.

d) Développement du chant sacré et fondation des sociétés chorales

Pendant que les différentes éditions des chants se succédaient, les autorités de l'Eglise Vaudoise se préoccupèrent constamment afin que le chant même fut chaque fois plus connu et apprécié; les pasteurs et les laïques s'intéressèrent aussi à la question et l'on peut noter, vers la fin du siècle dernier et au début de l'actuel, tout un mouvement qui aboutit enfin à l'institution des fêtes de chant, vrais concours de musique entre les différentes sociétés chorales. Nous ne pouvons pas citer tous les détails, mais nous donnerons simplement un rapide coup d'oeil à ce sujet.

En 1864 et encore en 1865, le Synode recommandait vivement à la Table de se préoccuper du chant sacré et de nommer des inspecteurs dans les écoles primaires, pour veiller à ce que les leçons de musique des régents fussent régulières. En 1871 le Synode invitait encore la Table à instituer les cours obligatoires de chant dans toutes les classes du Collège (59). Les recommandations du Synode provenaient d'une évidente constatation du déclin du chant sacré dans les paroisses: nous lisons dans le journal « L'Echo des Vallées », en 1870, ce tableau à propos de l'Eglise de la Tour: « On n'entend plus que quelques voix par ici, par là, au nombre desquelles bien entendu, celle du brave chantre qui depuis tant d'années accomplit sa tâche ingrate,

---

(58) Nous ne l'avons pas eu sous les yeux. Ces détails nous sont donnés par un article de S. P. sur « Eco delle Valli Valdesi », du 4 juillet 1941.

(59) Actes du Synode, 1864, 1865, 1871.

avec la conscience, le zèle et le dévouement que l'on connait ». Il ajoute que le chant sacré en résulte une « cacophonie », que les étudiants du Collège chantent mal, que leur pétition à la Table pour avoir un maître de musique a été repoussée. Il conclut en disant qu'il est néecessaire d'organiser une chorale et avoir des leçons de chant au Collège (60). Deux ans après, le même journal revenait à l'attaque et disait qu'il y avait « une ignorance générale du chant, dans toutes les paroisses, sur toute la ligne; les régents manquent souvent la mélodie; quelque fois le prédicateur commande des hymnes « a casaccio » (à tort et à travers) » (61).

Pour remédier à cet état de choses, le journal proposait de réunir les régents « en conférences en vue du chant, qu'on leur fasse donner des directions par une personne compétente...; ces instituteurs établiront dans leurs paroisses des sociétés plus nombreuses, où l'on exercerait pour le culte le cantique à l'unisson ».

En 1878 le journal insistait encore sur le caractère sacré du chant d'Eglise et sur sa valeur d'adoration.

Ensuite lentement, la situation s'améliora: dans les rapports de la Table au Synode, on lit moins de plaintes de la part des pasteurs au sujet du chant, et il nous est parlé de « réels progrès », de leçons de chant, de la constitution de sociétés chorales, de l'intérêt toujours plus grand des instituteurs et institutrices; dans les écoles du dimanche on soignait le chant et dans les cours de catéchisme la jeunesse était aussi instruite dans ce même but. Nous pouvons dire que vers la fin du siècle on pouvait noter une amélioration sensible: en 1897 la Conférence du Val Pélis (pasteurs et laïques) avait pour argument le chant sacré (62).

Les cantiques étaient désormais connus, le goût du chant s'était perfectionné, mais il y avait encore beaucoup à faire pour arriver à une exécution assez bonne techniquement. En effet, le rapport de la paroisse de Bobi, en 1881, disait: « Tout le monde chante, quoique l'exécution du chant ne soit pas toujours de nature à édifier » (63). Il fallait surtout que le chant ne fût pas trop lent: les préfaces du recueil « Psaumes et cantiques » de 1901 et des « Inni Sacri » de 1908, recommandaient vivement de corriger ce défaut « désormais maladie générale parmi nous, qui non seulement gâte les plus belles mélodies mais rend nos cultes froids et monotones ».

En 1907 était alors nommée un « *commission du chant sacré* » par la commission exécutive, après un rapport du pasteur Léger sur le chant. Celui-ci en fut nommé président (64), et en 1909 eurent lieu pour la première fois les fêtes de chant, qui continuent encore aujourd'hui et qui on lieu généralement au mois de mai. La première fois elle eurent lieu à la Tour, à St. Germain, au Perrier, et généralement, on changeait chaque année de localité: le but de ces fêtes

---

(60) Echo des Vallées Vaudoises, 1870, p. 397.

(61) idem, 1872, p. 209.

(62) Histoire de l'Eglise de La Tour, 1902, p. 109.

(63) Rapport de la Table au Synode, 1831.

(64) Ces détails et les suivants sont tirés des « Rapports de la Table au Synode ».

est de réveiller l'émulation des différentes sociétés chorales, de contribuer à l'exécution toujours plus perfectionnée du chant, et de le populariser. Il s'agit uniquement du chant sacré, et les chants sont choisis par la commission dans les recueils français et italien surtout parmi ceux qui sont peu connus ou que d'habitude on chante mal. Chaque chorale, en outre, prépare un ou deux chants, pour son propre compte et les exécute pendant la fête. Des sociétés chorales aux Vallées avaient commencé à être créées vers la fin du siècle dernier; en 1870 à la Tour, où elle disparut ensuite et ne fut réorganisée qu'au début de ce siècle; en 1875 à St. Jean, en 1884 au Villar et à Villesèche, en 1893 à Prarustin, et ensuite dans toutes les paroisses. Il n'y a pas de paroisse aujourd'hui qui n'ait pas sa chorale, qui ne prépare des choeurs à l'occasion des solemnités spéciales: les dirigeants ne sont pas rémunérés et aux fêtes de chant il n'y a pas de prix, comme il n'y a pas de jury, sinon le public qui assiste.

L'animateur des fêtes de chant, auquel on doit beaucoup de reconnaissance, fut le pasteur Eugène Revel, président de la Commission du Chant Sacré de 1911 à 1926, lorsque ses fonctions pastorales l'éloignèrent des Vallées. Pendant cette période, la préparation du chant fut intensifiée et on est surtont redevable au pasteur Revel d'avoir incessamment lutté pour en accélérer l'exécution, de l'avoir rendu vif et entraînant.

Il fut aussi, pendant la même période, décidé d'avoir des fêtes de chants pour les écoles du dimanche, ce qui se vérifie encore aujourd'hui une fois par an, le dimanche successif à la fête de chant des chorales, avec les mêmes buts et les mêmes méthodes. La Commission du Chant Sacré s'occupe aussi du chant des écoles du dimanche.

Ce que nous venons de dire dans ce paragraphe regarde uniquement les paroisses vaudoises des Vallées: dans les paroisses du reste d'Italie, il y a, dans quelques-unes des plus grandes, quelques sociétés de chant: naturellement on n'y parle pas de fêtes de chant, à cause des distances.

e) L'introduction des instruments

Nous ne saurions dire si l'introduction des instruments musicaux pour l'accompagnement du chant sacré ait favorisé ou non son exécution: nous en doutons, et nous constatons que dans les cultes, actuellement, bien peu de personnes chantent, surtout, s'il s'agit de cantiques peu connus; tandis que l'orgue ou l'harmonium remplissent, heuresement ou maulheuresement, le temple de leur harmonie.

Quoiqu'il en soit, il y a désormais plus d'un siècle que les instruments firent apparition aux Vallées. Le premier temple qui en fut doté fut celui des Copiers, à la Tour; voici ce qui nous en est raconté à ce propos: « Le chant des psaumes dans notre temple étant devenu de plus en plus vicieux et peu propre à édifier, notamment les étrangers qui assistent fréquemment et successivement à nos assemblées religieuses, des amis de la Religion et de l'Harmonie, membres la plupart de notre Eglise, ont pensé qu'un des moyens plus efficaces de

remédier au mal susnommé, était d'établir un orgue dans le temple. En conséquence, une souscription volontaire s'est ouverte dans le courant de 1820.... afin d'en avoir un à manivelle et d'une grosseur compétente.

Dans l'intervalle le pasteur a sondé son troupeau sur l'effet que produirait cette nouveauté, et aucune objection ne s'étant élevée, l'orgue a été fabriqué et envoyé... Le 1.er janvier l'orgue a été placé en son lieu, et le sieur Daniel Bianqui, maître d'école particulière à La Tour, a été établi organiste honoraire » (65).

Cet orgue jouait les 150 psaumes, 16 cantiques et 3 symphonies. mais ne tarda pas à être abandonné. Pour en finir avec l'Eglise des Copiers en 1896, par souscription, on acheta un orgue américain. de la Maison Bell de Guelph (Canada).

Le temple de la Tour, inauguré en 1852, fut doté en 1854 d'un orgue donné par la paroisse de Turin. qui en avait acquis pour son temple un de plus grandes dimensions. C'était le même qui avait déjà servi pour la Chapelle des Ambassades Protestantes à Turin. Louise Appia, fille d'un pasteur et directrice du Pensionat, fut la première organiste. Mais cet instrument n'était évidemment plus en bonnes conditions et fut bientôt hors d'usage. Une réparation y fut faite en 1877, avec la somme obtenue d'un bazar, mais il fit entendre sa voix pour peu de temps. En 1902. à l'occasion du cinquantenaire du temple, il fut décidé d'y installer un bon harmonium-orgue; mais ses ondes sonores ne suffisaient pas à remplir le vaste temple. Alors en 1921, grâce aussi à l'appuis financier de la Table, l'orgue actuellement en usage put être inauguré.

Des autres temples, celui de Pignerol, depuis 1925 et celui du Pomaret, depuis 1928, sont pourvus d'orgue; le premier est américain.

Les harmoniums, plus faciles à être joués et moins coûteux, furent aussi introduits peu à peu. La première paroisse qui l'adopta fut celle de St. Jean, en 1876; vinrent ensuite Bobi en 1885, le Ciabas en 1894, Prarustin en 1905, Pramol et St. Germain en 1907. Aujourd'hui toutes les paroisses sont fournies d'harmonium ou d'orgue (66).

f) A' travers la presse

Nous avons déjà eu l'occasion de remarquer que la presse vaudoise s'occupa de la question du chant sacré: de temps en temps quelqu'un prend la plume, soulève l'argument et l'on discute. C'est surtout après la fête de chant des chorales que naissent les polémiques: ce qui contribue à populariser le chant. Mais en laissant de côté ces discussions qui ne font parfois que laisser le temps qu'elles trouvent, nous voulons signaler ici deux écrivains vaudois, qui s'occupèrent, sur les colonnes de « l'Echo des Vallées Vaudoises », du chant sacré. Le premier est Jean Henri Meille, ancien pasteur, lequel

(65) Histoire de l'Eglise de La Tour, p. 44.

(66) Jalla. Les Temples des Vallées Vaudoises, passim. Rapport de la Table au Synode, passim.

dans la période qui va du 1938 à 1943 exposa et illustra dans ce journal toute une série de cantiques, italiens et français, au point de vue historique, musical, philologique.

Le second est le pasteur Théodore Balma, qui, surtout en 1942, déclancha une offensive assez remarquable contre la composition actuelle des recueils italiens et français: selon lui, les commissions préposées à la composition des recueils n'ont pas suivi des critériums assez sérieux, en transportant des mélodies à des paroles qui ne leur conviennent pas et viceversa. Il faut donc retourner aux psaumes, et cela pour les motifs suivants: 1°) parce que les psaumes furent les seuls chants des anciens vaudois; 2°) parce qu'ils représentent la plus saine tradition hymnologique réformée d'Italie; 3°) parce que le chant des psaumes accompagna les premiers évangélisateurs d'Italie; 4°) parce que l'abandon des psaumes correspond à une décadence du sentiment religieux; 5°) parce que les psaumes seulement pourront rendre au culte sa vraie dignité; 6°) parce que le chant des psaumes doit faire cesser d'avoir peur de chanter trop.

Jusqu'à maintenant, on n'a pas encore eu la révision des recueils de cantiques en usage et nous ne savons pas si les idées de Balma seront tenues en quelque considération; dans ce cas, est-ce que les Vaudois auraient des difficultés à chanter les psaumes? Nous ne le pensons pas, quoiqu'ils soient une population traditionaliste, (à Bobi, en 1884, on chantait encore les vieux psaumes!) (66 bis) à condition que les paroles du moins soient modernisées!

Le même Th. Balma a essayé la version du psaume 1° en langue italienne (67); en 1942 la Fédération des Unions Vaudoises lançait aussi parmi les jeunes un concours pour la traduction itatienne des meilleurs cantiques du recueil français: ce qui n'a donné aucun résultat appréciable (68).

g) La place du chant dans le culte

Le culte qui a été célébré aux Vallées depuis la Réformation jusqu'à nos jours, est à peu près le même qui a été célébré dans les Eglises calvinistes de la Suisse (69): on peut en dire de même de la liturgie.

Quant à ce qui nous concerne ici d'une manière particulière, le chant sacré, il a toujours été consideré comme partie intégrante du culte, un acte d'édification personnelle et collective. Les psaumes étaient-ils choisis d'une manière à se rencontrer, quant au sujet, à ce que le prédicateur disait dans son sermon? Peut-être dans une époque plus avancée; mais nous ne croyons pas que dans les premiers temps on y prêtat attention: le chant était simplement une louange du Seigneur. Bovet nous informe même que l'usage de certaines Eglises comportait le chant successif de tous les 150 psaumes, jusqu'à les avoir ter-

---

(66 bis) Rapport de la Table. 1884.
(67) *Persona*, N. 14-15, Catania, 1946.
(68) Eco delle Valli Valdesi, N° du 9 janvier 1942.
(69) *Jalla*, Notice historique sur le St. Ministère, etc. Bull. Soc. Hist. Vaud. N. 16 p. 12.

minés, pour recommencer ensuite par le premier (70). Nous ne saurions dire si cet usage ait été suivi parmi les Vaudois: aucun document nous le confirme.

En 1807, lors de l'inauguration du temple de St. Jean, l'ordre du culte était le suivant: lecture de la Bible et du Décalogue, par le maître-chantre; ensuite, le prédicateur adressait à Dieu une prière de confession, indiquait un hymne, et le culte continuait par une prière, le sermon, une prière, un chant, la bénédiction (71). Nous pensons que celui-ci fut l'ordre liturgique du culte avant 1848; mais après leur émancipation, et suivant les exemples d'autres Eglises protestantes, les Vaudois se préoccupèrent aussi de modifier l'ordre du culte. Le Synode s'en occupa et chargea le pasteur J. P. Meille de présenter un projet à ce propos. Ce dernier, avant d'aborder la grave question, voulut entendre l'humeur et les idées des collègues et du public et lança sur « l'Echo des Vallées » une espèce de Référendum (72). A' propos du chant sacré il disait: « Faut-il ne faire au chant dans le culte que la part qui lui est faite présentement ou ne conviendrait-il pas d'en faire une plus grande? Et parmi les psaumes ou cantiques chantés à chaque culte, tous devraient-ils être indiqués par le pasteur ou bien ne conviendrait-il pas qu'il y en eut tels ou tels, qu'en tel ou tel moment du culte, au commencement par exemple, ou à la fin, l'Assemblée entonnerait d'elle-même sans indication préalable? ».

Dans ces lignes était contenue l'idée du chant liturgique, qui fut effectivement adoptée selon la liturgie publiée quelques années après (73).

Quant au chant sacré dans les services funèbres, la liturgie de 1881 l'admet: dans les anciens temps, évidemment il n'était pas pratiqué, et nous pensons qu'il ait été introduit depuis un siècle seulement; aujourd'hui le chant funèbre est considéré une chose facultative, et le prédicateur demande d'abord à la famille du défunt si elle le désire.

Le chant sacré pour le mariage a été introduit aussi dans l'usage vaudois, mais celui-ci aussi facultatif.

h) Le chant sacré dans le drame Vaudois

Les drames historiques de sujet vaudois sont assez nombreux; ils sont dûs à la plume d'écrivains vaudois et non vaudois. Ils ont généralement pour but d'exalter la foi des pères, de présenter d'une manière saisissante leur foi et leurs luttes séculaires; aussi, dans quelques-uns de ces drames, le chant des psaumes, exécuté dans le fond d'une caverne ou dans l'obscurité d'une prison, contribue d'une manière évidente à compléter l'impression. A' ce propos, le pasteur Th. Balma

(70) *Bovet*, p. 48.
(71) Temples et Pasteurs... p. 55-56.
(72) Echo des Vallées, 1870, p. 451.
(73) A' La Tour le chant liturgique à la fin du culte fut adopté en 1887 (Histoire de l'Eglise de La Tour, p. 104).

écrit (74): « Comme élément très important dans la présentation du drame, le chant ne doit pas seulement être placé à son poste d'honneur, mais doit être considéré comme la conjonction entre l'auditoire et les acteurs. Les parties chantées, à cet effet, doivent être exécutées par le groupe des acteurs avec le public ». Notons que le public est dans sa grande majorité composé de Vaudois; d'ailleurs, ce que propose Balma n'a encore jamais été exécuté aux Vallées.

A' propos de théâtre, il est nécessaire que nous disions aussi, en passant, que l'histoire vaudoise a inspiré un compositeur catholique, Ippolito Valletta, qui en 1885, le soir du 3 décembre, dans le principal théâtre de Turin, fit jouer « Il Valdese », sur le texte de Ferdinando Fontana. Il s'agissait d'un seul acte, en douze scènes, favorablement accueilli par le nombreux public. Le même récit lyrique fut répété quelques semaines plus tard (74 bis).

Conclusion

En terminant cette partie de notre ouvrage, nous donnerons un coup d'oeil sur la situation actuelle du chant sacré chez les Vaudois. Il nous semble d'abord qu'il pourrait être beaucoup plus populaire, tandis qu'il menace de devenir une spécialisation des membres des sociétés chorales. En effet, lorsqu'on assiste à un culte, on note qu'en général bien peu de participants chantent: le chant est à l'unisson, sur le *soprano*, et seulement quelques rares voix suivent les autres parties. Le chant à quatre parties est réservé aux chorales et n'est pas pratiqué communément. Les jeunes surtout ne chantent pas beaucoup, à l'exception des éléments des chorales; les chansons profanes sont chantées et connues, mais les cantiques sont ignorés; pour justifier ce fait il faut aussi se rappeler qu'actuellement la masse des jeunes gens a été éloignée des lieux de culte pendant les années de guerre, et que les cantiques qu'ils avaient appris en français lors de leur enfance sont maintenant laissés de côté, puisque presque tous les cultes se font en langue italienne. Mais surtout nous pensons qu'il y ait au fond un peu de décadence religieuse.

Aussi faut-il reconnaître que l'oeuvre des chorales a une importance énorme, comme exercice du chant et conservation du chant sacré: ce sont surtout les jeunes qui en font partie; il faut ajouter les fêtes de chant, qui intéressent bien du monde et les écoles du dimanche, dans lesquelles certains enfants apprennent les seuls cantiques qu'ils connaîtront pour toute la vie; les écoles du dimanche préparent aussi pour Noël des choeurs et des chants à exécuter devant l'arbre, dans l'Eglise. Ce sont là, croyons-nous, les seuls éléments qui alimentent la connaissance du chant sacré parmi les Vaudois: aussi nous croyons qu'il serait nécessaire de faire quelque chose de plus.

Les Vaudois n'ont pas eu des compositeurs ou des poètes fameux;

---

(74) *La Luce.* N° du 7 et 15 déc. 1937. - La Drammatica Valdese, Torre Pellice, 1938, p. 15.

(74 bis) *Pascal Arturo* - Curiosità letterarie e musicali. « Il Valdese », di Ippolito Valletta. Bull. Soc. H. V. N° 78, p. 13.

nous avons vu leurs noms, mais ils n'ont que contribué modestement aux recueils en usage chez les Vaudois: il n'y a eu parmi eux aucun génie! Même s'il y en avait eu, nous ne croyons pas que cela aurait rehaussé les destinées du chant sacré, puisqu'il ne s'agit pas de pouvoir adapter ce qui est universel, au caractère particulier d'un peuple.

On donne quelquefois, surtout dans les paroisses plus vastes, des concerts de musique sacrée: les intellectuels y assistent, tandis que la masse s'en désintéresse complètement.

Les Vaudois ont tout de même un mérite: d'avoir fait connaître en Italie les chants de la Réforme et d'avoir fait naître le goût du chant sacré chez beaucoup d'italiens. Sous les yeux du Vatican, contre les défenseurs du chant sacré grégorien de la masse, ils ont fait et obtenu quelque chose, pour que le chant ne soit pas seulement un mouvement des lèvres.

Dans les Colonies Vaudoises de l'Amérique du Sud, depuis 1923, les « Psaumes et Cantiques » ont été traduits en langue espagnole et introduits dans les paroisses de l'Uruguay et de l'Argentine, naturellement avec la même musique. Fait qui n'est pas de la moindre importance.

Le chant profane

Si le chant sacré représente l'âme religieuse du peuple, le chant populaire représente les sentiments moins élevés, plus communs et plus simples: par les chansons chantées de préférence par un peuple on peut bien connaître son âme.

Pour ce qui regarde les Vaudois, nous croyons qu'à propos du chant profane il faut avoir une division en 1848, année de leur émancipation: cette division est justifiée par le fait que seulement après 1848, les Vaudois purent sortir nombreux de leurs Vallées et y apporter les chansons d'autres régions, les goûts d'un monde différent: et c'est à travers le choix qu'ils firent des chansons françaises, suisses, italiennes, que nous pouvons définir leurs préférences, individuer leur caractère. Avant 1848, les Vaudois ne connurent ou ne pratiquèrent pas beaucoup le chant populaire, puisqu'il fut impossible, à cause des fréquentes persécutions, qu'il se formât une tradition; seulement au XVIII siècle leur chansonnier se constitua et ils furent à cette époque, peut-être la seule, originaux. Nous le verrons.

a) Avant 1848

Nous ne croyons pas qu'au Moyen-Age les Vaudois aient eu des chansons; l'intégrité de leurs moeurs leur faisait combattre tout acte qui put ressembler à une offense à Dieu. Voici ce qu'ils écrivaient dans le traité contre le bal: « Ils pèchent en chantant et en sonnant des instruments; car leurs chants rompent et enivrent les coeurs de

ceux qui les oyent de joyes temporelles, oublians Dieu et ne disant en leurs chants que mensonges et folies » (75).

Ce qui indique une prévention générique, non seulement contre la danse, mais aussi contre le chant profane.

Au début du XVII° siècle les choses devaient être changées; nous en avons un témoignage par Rorengo, le prieur que nous connaissons déjà, et qui se plaint qu'en 1632 les Vaudois avaient « publié quelques feuillets de chansons accompagnés de gravures de moi et autres avec les cornes... » (76). Il ne s'agissait évidemment pas d'une publication imprimée, pour laquelle, d'ailleurs, les Vaudois auraient dû recourir à l'étranger, mais de feuillets manuscrits qui circulaient de personne à personne, sur lesquels étaient reproduits les vers moqueurs de quelque poète inconnu: la musique devait être celle de quelque chansonnette.

Mais l'époque d'or de la chanson vaudoise originale fut le XVIII° siècle, lorsque vécut parmi eux un poète, véritable troubadour. Il mérite qu'on en dise quelque chose.

David Michelin-Salomon était né à Bobi, vers la fin du XVII° siècle ou au début du XVIII°; il parait qu'il était aveugle, et comme l'ancien Homère, il passait de village en village en chantant les exploits des soldats vaudois (à cette époque les milices vaudoises participèrent à toutes les guerres de succession) et s'accompagnait avec un violon. Il parait avoir participé lui-même à plusieurs faits d'arme, même à l'étranger, puisqu'il en a fait l'objet de ses chansons (76 bis). Dans une complainte de 38 (!) strophes, il raconte lui-même d'avoir été saisi et emprisonné à cause de sa foi de Vaudois et d'avoir été ensuite miraculeusement délivré. Lorsqu'il était en prison on lui disait:

La chansons de l'Assiette — Ne la chantez-vous plus? — Avec votre violon — Chantez; vous gagnerez — Deux ou trois picaillons.

Les poésies restèrent inédites pendant longtemps, jusqu'en 1914, lorsqu'une certaine partie, tirée d'un vieux manuscrit, fut publiée sous le titre: « Recueil de vieilles chansons et complaintes vaudoises » (77). Les vers de Michelin ne sont pas très poétiques; les sujets sont historiques, surtout tirés de l'histoire des Vaudois, des Protestants, des guerres contemporaines. Sa chanson plus célèbre est celle de *l'Assiette*, qui célèbre la bataille qui se déroula dans ce lieu, entre les Français et les Piémontais, en 1747.

Quant à la mélodie, qui fut création aussi de Michelin, elle nous est parvenue oralement avec les paroles: dernièrement, deux studieux, les proff. Em. Tron et Fr. Ghisi, ont recueilli de la vive voix de quelques vieillards ce qu'ils ont pu de ces vieilles chansons et complaintes, de Michelin et d'autres anonymes. Une douzaine des plus caractéristiques ont été imprimées (77 bis).

Les chansons de Michelin furent assez connues et chantées; les

---

(75) *Léger* I, p. 197.
(76) *Rorengo*, o. c. pag. 252.
(76 bis) *Gay*. Un barbe vaudois. Bull. Soc. Hist. Vaud. N. 23, p. 108.
(77) Copiées par Gabrielle Tourn. Torre Pellice, 1914.
(77 bis) *Ghisi-Tron*, Anciennes chansons vaudoises. Torre Pellice, 1947.

paroles et les mélodies simples facilitèrent leur passage d'une génération à une autre. Mais aujourd'hui elles ne sont connues que par quelques personnes âgées ou par les studieux.

Michelin fut le poète et chanteur plus connu au XVIII° siècle, mais il ne fut pas le seul. D'autres chansons furent créées parmi le peuple, par des anonymes, dans les longues soirées d'hiver, et chantées sur des airs connus ou nouveaux: le studieux pourrait en vain s'efforcer de rechercher l'origine et l'auteur de telle ou telle autre chanson: son auteur est le peuple, son origine reste inconnue, mystérieuse; mais c'est précisément ce qui constitue le charme de ces vieilles chansons populaires.

La plupart ne sont plus connues aujourd'hui: les recueils de chansons vaudoises les ignorent, parce qu'elles étaient trop simples, ou trop monotones, pour être dignes de revoir la lumière du jour (78).

Après la Révolution Française (1789), les Vaudois, protégés par la République et l'empire de Napoléon, firent aussi retentir les Vallées de chants révolutionnaires; ils les chantaient en dansant autour des arbres de la liberté, aux pieds desquels on brûlait les titres nobiliaires des comtes et marquis, seigneurs des Vallées (79).

L'illuminisme français du XVIII° siècle avait aussi pénétré aux Vallées, avait porté du scepticisme et de l'indifférence religieuse: de façon qu'un certain relâchement des moeurs s'était glissé parmi les Vaudois. La danse surtout rencontrait la faveur du public, de manière que plus d'une fois, au cours des Synodes du XVIII° siècle, il fut nécessaire de faire d'énergiques appels aux pasteurs et aux consistoires, afin de veiller. Nous citons ces faits, parce qu'il est évident que la danse se faisait au son de la musique et que l'une et l'autre étaient accompagnées de chansons. D'ailleurs le bal a toujours été, depuis lors, très répandu parmi les Vaudois et l'instrument à cet effet était et est encore l'accordéon.

Pour retourner où nous en étions restés, c'est-à-dire au début du XIX° siècle, nous noterons qu'un pasteur vaudois, assez original, il est vrai, justifiait la danse, puisqu'il en est parlé dans la parabole de l'enfant prodigue; et le pasteur anglais Gilly, bienfaiteur des Vaudois, fut invité pendant son séjour à La Tour à une soirée dansante

---

(78) En 1861, à Pignerol, J. B. Olivet publiait un petit recueil de chansons il est inconnu et nous n'avons pas pu le voir. En 1930, à Torre Pellice sortait, aux soins de Theophile Pons « Voci e canzoni della piccola Patria » (104 chansons); en 1930-31, à Pignerol R. Balma et A. Ribet publiaient en deux voll.: « Vecchie canzoni della nostra terra » (140 chansons). Presque toutes ces chansons ne sont pas d'origine vaudoise, mais chantées aux Vallées. Quelques années passées un studieux allemand s'est aussi occupé de quelques chansons vaudoises, spécialement du Val Pragela, en publiant la musique sur laquelle elles étaient chantées. *V. Hirsch Ernst* « Das Lied der Jägers von Rima. Dans *Archiv für das Studium der neuern Sprachen*, déc. 1936, Band 170, Helf 3/4, pp. 215-17; *Der König von Froshchang. Ein Waldensisches Scherzlied.* (Ce dernier est un extrait qu'on trouve à la Bibliothèque de la Société d'Histoire Vaudoise, Torre Pellice, sans aucune indication; il faut supposer qu'il rentre dans la série des deux précédents, et appartienne à la même revue).

(79) *D. Jahier,* Le Valli Valdesi durante la rivoluzione, la repubblica e l'impero - Bull. Hist. Vaud. N. 52 et 54.

avec le pasteur de la paroisse; la musique et la danse pendant les festins de noces étaient une chose normale (80).

C'est alors que le pasteur Bert, que nous avons déjà nommé, composa 13 cantiques, à chanter sur l'air des psaumes, qui devaient substituer les chansons obcènes (81). Il dit lui-même dans sa préface: « Ayant remarqué que, dans ce pays, l'on chante à tout âge, mais que ces chansons que l'on apprend avec facilité sont souvent obcènes, et que, plus souvent encore, elles n'ont ni rime ni raison, j'ai pensé que, si l'on pouvait leur substituer des cantiques moraux, tirés de sujets familiers et à la portée de tout le monde, ça serait ammener peu à peu un changement édifiant, surtout aux occasions qui rassemblent une certaine quantité de personnes, par exemple, lors de la récolte des foins, etc.

Je reconnais d'avance les défauts de ces cantiques... Ce n'est pas une poésie d'un genre bien élevé; mes idées sont communes, mon langage est plus d'une fois trivial; mais aussi je ne prétends pas au titre de poète; mon unique but, je l'ai déjà dit, est de mettre à la place de chansons profanes et qui laissent l'esprit stérile et le coeur sec, des choses qui réveillent des idées pieuses et excitent la reconnaissance de ceux qui chantent et de ceux qui écoutent envers l'Auteur de tous les biens ». Les arguments de ces chansons racontent la vie champêtre ou les produits des champs (La coupe de la vigne, La récolte des cocons, Les foins, L'émigration du bétail sur les Alpes, Les moissons, Le maïs, Les vendanges, Les pommes de terre, Le chanvre, Les semailles, Les châtaignes, Les noix) et sont très intéressants pour la reconstruction de la vie rurale des Vaudois de ce temps (1830); mais les vers sont assez simples, sans inspiration, et l'air monotone des psaumes ne facilitait certes pas leur diffusion: de manière qu'il n'y a pas à s'étonner s'ils ne furent presque pas connus, comme nous avons dit.

Ils représentent tout de même une tentative de chant populaire, mais infructueuse. Etait-ce aussi sage d'abaisser l'air des psaumes à ces chansons? Puisqu'il ne s'agissait pas d'élever les chansons à la musique des psaumes!

b) Depuis 1848

Depuis l'année 1848 le chant populaire vaudois se complète, s'il n'était pas tel auparavant, et le chansonnier que connurent les arrière grand-pères de la génération actuelle est le même qui est connu aujourd'hui: les chansons ne sont peut-être plus les mêmes, beaucoup ont été oubliées, mais les nouvelles traitent les mêmes arguments: peut-être celles à sujet patriotique et historique ont été remplacées par d'autres. Quand nous parlons de chant populaire vaudois, nous entendons parler des chants que la jeunesse aime chanter le plus, puisqu'ils correspondent à une tradition, à une éducation, à des sentiments particuliers; et nous ne voulons pas dire par ça que les Vau-

---

(80) Nous avons ces détails par *Meille:* Le Réveil de 1825, pp. 18 et 40.
(81) *Bert,* Le livre de famille, p. 67 et suiv.

dois aujourd'hui, comme hier, ne connaissent pas les chansons qui parcourent le reste de l'Italie: les Vaudois ne vivent pas isolés du monde. Mais les chants par lesquels ils font retentir les échos de leurs montagnes, en hiver ou en été, lorsqu'ils les grimpent ou en redescendent, les chants qu'il est doux de répéter dans les veillées, dans les promenades, dans les rencontres des groupes de jeunesse, au ciel ouvert ou dans les salles de réunion, les chants, dis-je, que l'on peut considérer comme formant le chant populaire vaudois, ne sont pas ceux qui prédominent dans les salles de bal: ils s'inspirent à des sentiments plus élevés, comme la patrie, la montagne, la religion, la nature, l'amour honnête, la chasse, etc.

Naturellement ces chants ne sont pas tous d'origine vaudoise: il faut dire qu'il y en a peu d'originals vaudois; les autres proviennent de France, de Suisse et du reste de l'Italie.

Les chants d'origine vaudoise (82) ont généralement des sujets historiques ou bien fournissent de motifs légers pour la danse caractéristique du Val St. Martin: la *courënta,* une danse rapide, exténuante, agile et sympathique. Les chants d'origine française sont de sujet patriotique, militaire et amoureux; ceux d'origine suisse sont des idylles, où l'on chante la nature, le soir, le troupeau, le lac, la montagne, la nuit étoilée: motifs qui sont très chers à une population qui vit dans des conditions d'ambience très semblables à celles de la Suisse. Les chansons italiennes qui font partie du chansonnier vaudois sont de sujets divers; il y en a de celles qui proviennent simplement du Piémont, d'autres du midi ensoleillé et de la mer.

Comme l'on peut comprendre, la langue de ces chansons n'est pas unique: nous avons l'italien et le français, les dialectes des Vallées et celui du Piémont.

Le chant dont nous parlons est populaire, parce que les paroles et les motifs sont à la portée de tout le monde; parce que les chansons peuvent être chantées individuellement ou par des masses chorales; parce qu'enfin les Vaudois chantent volontiers, et il suffirait de penser que la presque totalité des chansons aujourd'hui connues n'a qu'une tradition orale, soit pour les paroles, soit pour la mélodie: il y a 17 ans seulement que quelques recueils de chansons plus connues furent publiés et ils ne contiennnet que les paroles. Il faut dire à ce propos que les sociétés chorales, à côté de l'utilité évidente qu'elles ont pour le chant sacré, en ont une non moins importante, pour ce qui regarde le chant profane (83). Les Unions de Jeunes Gens et de Jeunes Filles et les Unions de Jeunesse Vaudoise contribuent aussi puissamment à la conservation du chansonnier populaire vaudois.

Un recueil de chants, à caractère spirituel et élevé, a été imprimé à Milan en 1885: ce sont les « Cento Canti », recueil de mélodies très populaires parmi les Vaudois; deux vaudois avaient collaboré à cette édition: le prof. Niccolini e le pasteur Odoardo Jalla, ce dernier auteur de 14 versions.

---

(82) On les retrouve dans les éditions citées au N. 78.

(83) Pour le chant populaire en général, voir ce qu'en dit assez longuement *Teodoro Balma:* Il martirio di un popolo - I Valdesi, Milano 1933, pp. 175 et suiv.

En 1941 était aussi publié un recueil de chansons pour la Jeunesse des Eglises Vaudoises, sans musique. Et en 1947, à la suite des liens toujours plus reserrés qui unissent les Vaudois du Piémont et les Eglises protestantes suisses, la Fédération des Unions Vaudoises a soigné la diffusion dans toutes les paroisses des Vallées du recueil suisse « A pleine voix », édité en 1945, qui contient tout un répertoire de chansons et de chants connus en Suisse romande, avec leurs mélodies.

En parlant du chant populaire vaudois, il ne faut pas oublier les chants patriotiques vaudois: c'est-à-dire ceux qui célèbrent la petite patrie vaudoise et l'histoire des ancêtres. Ce sont ceux que nous avons déjà mentionnés comme constituant l'appendice du recueil de « Psaumes et Cantiques », éd. 1926, dont la mélodie, entonnée parfois par des masses de centaines de chanteurs, dans les temples de la nature, acquit une puissance austère et majestueuse. Une édition à part de ces « Choeurs patriotiques des Vallées Vaudoises » a été faite à Florence ces dernières années avec six choeurs à quatre parties.

Il ne faut pas non plus oublier la chanson relative à l'épisode de Gian Fortuna (un garçon enlevé pendant les persécutions, élevé catholique, mais qui retourne un jour à sa cabane sur la montagne, poussé par une voix mystérieuse), dont les vers sont de la poètesse vaudoise Ada Meille et la musique est du pasteur Virgilio Sommani; ce dernier est aussi auteur de nombreuses autres mélodies, surtout pour les enfants, et représente dans la tradition du chant vaudois la tendance innovatrice, qui cherche à unir l'inspiration religieuse à la versatilité et au génie musical italien (84).

Telle, en grandes lignes, l'histoire et les caractéristiques du chant populaire vaudois: elle n'offre rien de nouveau et de spécial, mais elle nous confirme que l'âme vaudoise est foncièrement religieuse, même dans ses manifestations les plus instinctives et spontanées.

AUGUSTO ARMAND HUGON.

Appendice

Nous reproduisons quelques versets de trois psaumes historiques vaudois, tels qu'ils ont été chantés dans l'ancienne version.

Les psaumes 74 et 129 ont été chantés par les participants à la Rentrée, dans le temple de Prali; le psaume 68 a été chanté pendant le siège de la Balsille, avant les assauts des ennemis, et, probablement, dans d'autres moments de détresse.

Viennent ensuite quelques versets de la traduction du pasteur Gilles: ce n'est qu'une adaptation de paroles italiennes à la musique bien connue des psaumes français. Comme l'on peut constater, les qualités poétiques de Gilles ne sont pas du tout remarquables...

---

(84) Voir aussi *Virgilio Sommani:* Dialoghi e fantasie musicali, Torre Pellice 1928.

PSAUME 74 (Théodore de Bèze)

1) D'où vient, Seigneur, que tu nous a épars
Et si longtemps ta colère enflammée
Vomit sur nous tant épaisse fumée,
Voire sur nous les brebis de tes parcs.

2) Las! Souviens-toi de ton peuple acquesté
de si longtemps de ce tien heritage
qu'as acheré et pris en ton partage:
De Sion, dis-je, où ton siège a esté.

10) Jusques à quand, ô Dieu, souffriras-tu
Que l'ennemi tant d'outrage te face?
Est-ce à jamais qu'une si grande audace
Méprisera de ton nom la vertu?

21) Eveille-toi, poursui ton droit, Seigneur,
Souvienne toi de cet outrage infame,
dont cette gent insensée te blasme
de jour en jour dépitant ton honneur.

PSAUME 129 (Théodore de Bèze)

Dès ma jeunesse ils m'ont fait mille assauts:
Israel peut à cette heure bien dire
Dès ma jeunesse ils m'ont fait mille maux;
mais ils n'ont pu me vaincre ni détruire.

J'en porte encor les marques jusqu'aux os;
tant qu'à me voir semble qu'une charrue
m'ait labouré tout au travers du dos,
trainant le soc sur ma pauvre chair nue.

Or le Seigneur qui tout fait justement
de ces méchants a coupé le cordage:
puisse périr ainsi honteusement
Quiconque vient ô Sion faire outrage.

PSAUME 68 (Théodore de Bèze)

Que Dieu se montre seulement
Et on verra soudainement
le camp des ennemis épars
abandonner la place.
Et les haineux de toutes parts
fuir devant sa face
Dieu les fera tous enfuir
Ainsi qu'on voit s'évanouir
un amas de fumée:
comme la cire auprès du feu
ainsi des méchants devant Dieu
la force est consumée.

Cependant devant le Seigneur
les justes chantent son honneur
en toute épanouissance;
et de la grand'joye qu'ils ont
de voir les méchants qui s'en vont
sautent à grand'puissance.
Chantez du Seigneur le renom
psalmodiez, louez son nom
et sa gloire immortelle:
car sur la nue il est porté
et d'un nom plein de majesté
l'Eternel il s'appelle.

SALMO 1

O beato colui che ne' sentieri
Mai non cammina d'empi conseglieri
Nè s'è fermato in vie de' peccanti
Nè riposato in sedie de' beffanti
Ma meditato ha la legge da Dio
E giorno e notte con affetto pio.

SALMO 74

O Dio, perchè ci hai tu a sempremai
Gittati al longi? E perchè la tua ira
Contra il tuo gregge tanto fuma? Mira
A quel rauno ch'acquistato hai.
nella tua heredità
Quale acquistati e riscotesti ancora
E di Sion, ove fu tua dimora,
Monte gradito da tua santità.
Verso di esso muovi i passi tuoi
E mira, o Dio, le sue grandi rovine,
Ch'anno già fatto e fanno senza fine
Nel luogo santo gl'inimici tuoi.
In mezzo al tempio con ferocità
Si sono uditi gridi spaventevoli
Di fiere genti e visti segni odiosi
Postivi in sprezzo di tua santità.

SALMO 129

Dice Israele: Tribolato assai
M'hanno per sempre da mia fanciullezza,
M'han tribolato allora e sempremai,
Ma non m'ha vinto alcuna loro asprezza.
Gli aratori sopra il dorso mio
hanno arato e lor solchi allongati;
Il Signor giusto lor cordaggio rio
E lor dissegni ha del tutto tagliati.

Vadin confusi e volti in fuga hormai
Tutti coloro ch'odiano Sione,
Sian come l'herba secca sempremai
Ne' tetti pria si colghi in la stagione.

SALMO 68

Iddio s'inalzi e tutti i suoi
Nimici fieri saran dipoi
Dispersi in uno istante;
Chiunque l'odia, fugirà
Dal suo conspetto e svanirà
Qual fumo via passante.
Tutti tu gli dissiparai
E qual cera gli renderai
Al fuoco liquefatta,
Sì che nel conspetto di Dio
Nissiun maligno e di cuor rio
Ha vera mai durata.

Ma chiunque iusto sarà
Custodito s'allegrarà
Nel divino conspetto.
Ognun d'essi festeggiarà
E con trionfo esultarà
Nel suo pietoso petto.
Cantate piamente a Dio,
Salmeggiate al suo nome pio
E la via spianate
A chi viene con potestà
Cavalcando in sua maestà
Per strade dirupate.

AVVISO

La Società possiede oramai pochissime annate complete del « *Bollettino* » dal 1884 al 1951.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei soci che, non intendendo far collezione del « Bollettino », le facessero pervenire i numeri 6, 25, 30, 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra sua pubblicazione.

Mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri Bollettini pubblicati fino ad oggi.

Una raccolta di Microfilm presso la Società di Studi Valdesi

In seguito ad una deliberazione presa nell'ultima assemblea annuale della Società di Studi Valdesi, il 20 agosto 1950, è stata iniziata presso la Biblioteca della Società stessa una raccolta di Microfilm di antichi manoscritti e documenti storici valdesi esistenti nelle grandi Biblioteche estere ed italiane, particolarmente in quelle di Ginevra, Dublino e Cambridge.

Tale opportuna iniziativa, d'importanza straordinaria per gli studiosi, è stata presa in seguito ad una interessante relazione presentata nell'assemblea predetta dal nostro egregio consocio prof. Giovanni Gonnet, della quale pubblichiamo qui le parti essenziali:

Il « Microfilm » è di uso recente. Come lo dice lo stesso vocabolo, esso consiste in una striscia o rotolo comune di pellicola fotografica formato « Leica », sulla quale vengono impressi uno dopo l'altro tutti i fogli o pagine dei documenti o libri che si vogliono fotoriprodurre. Sviluppato il negativo, lo si può adoperare in due modi: o leggere il negativo stesso mediante una lampada speciale di proiezione verticale (microlettore) o far stampare il negativo opportunamente ingrandito in modo tale da ricomporre tale e quale - legando i fogli o pagine che siano - il documento o libro fotografato.

Tutte le Biblioteche sono attrezzate a questo scopo. Esistono inoltre appositi centri nazionali di fotodocumentazione, che sono in relazione tra di loro e con le Biblioteche e compiono a richiesta non solo il lavoro di riproduzione fotografica dei codici nelle Biblioteche ma anche quello di ricerca preliminare dei documenti stessi: tali, ad esempio, in Francia, l'INSTITUT DE RECHERCHE ET D'HISTOIRE DES TEXTES, e in Italia, il CENTRO DI FOTODOCUMENTAZIONE SCIENTIFICO TECNICA del Politecnico di Milano.

* * *

I più importanti manoscritti d'interesse valdese dei quali occorrerebbe avere i microfilm sono disseminati nelle seguenti Bibloteche: CAMBRIDGE (Universitaria); DUBLINO (del Trinity College); FIRENZE (Laurenziana); GINEVRA (Pubblica e Universitaria); GRENOBLE (Pubblica); KARLSRUHE (Reichenauer B.); KLOSTERNEUBURG presso Vienna (del Capitolo); LIONE (del Palazzo delle Arti); MADRID (Nazionale); MONACO di Baviera (di Stato); PARIGI (Nazionale); PRAGA (del Capitolo Metropolitano); ROMA (Casanatense, Vaticana); ST. FLORIAN presso Linz (del Capitolo); STRASBURGO (Pubblica: qui il codice che c'interessa — la « Regula secte Waldensium » — è andato distrutto nel-

l'incendio della Biblioteca del 1870); TEPL (della Badia dei Premonstratensi); TORINO (dell'Archivio di Stato); VIENNA (di Stato); WURZBURG (dell'Università); ZURIGO (Pubblica).

La Società di Studi Valdesi, così benemerita per l'impulso dato fin dalla sua nascita alle ricerche sulla storia delle origini della protesta valdese, è la più indicata per dare avvio e concretezza materiale alla raccolta che propongo. E' della massima importanza che, nel centro religioso della Chiesa Valdese, dove esistono due Biblioteche e un Museo storico valdese, sia messa a disposizione degli studiosi italiani e stranieri anche una « microfilmteca » dei documenti che interessano la nostra storia plurisecolare. Non possiamo rimanere indietro di fronte alle esigenze sempre più severe della documentazione storica, che si riassumono oggi nella conoscenza di prima mano delle fonti e nella più ampia repertazione bibliografica.

Ora, dai primi contatti avuti con tre Biblioteche estere particolarmente ricche di codici valdesi (Cambridge, Dublino e Ginevra) risulta che noi possiamo avere i « microfilm » di tutto ciò che ci interessa con una spesa relativamente modesta. Queste tre Biblioteche possiedono manoscritti di origine prettamente valdese: basti ricordare che in tutte e tre esistono in lezioni diverse i codici dei famosi 8 poemi che rappresentano il patrimonio artistico-religioso più significativo del Valdismo prima di Chanforan.

Ma vi è inoltre in queste e nelle altre Biblioteche citate, del materiale edito o ancora inedito, di origine valdese e — in maggior copia — non valdese, di interesse più spiccatamente storico, la cui riesumazione e riproduzione gioverebbero enormemente al progresso dei nostri studi.

* * *

Il prof. Gonnet, a conclusione della sua relazione, presentava la proposta che la Società di Studi Valdesi organizzasse senz'altro ed al più presto la raccolta cominciando dagli antichi manoscritti e documenti conservati nelle Biblioteche di Ginevra, Dublino e Cambridge, e collegando a questa sua raccolta due altre analoghe, nei due altri centri di cultura Valdese, la Facoltà Valdese di Teologia di Roma e la Società di Storia Valdese di Colonia Valdense (Uruguay), in modo da mettere a disposizione degli studiosi di Storia Valdese un materiale originario di prim'ordine e facilitarne così in modo notevolissimo le ricerche. Naturalmente la proposta è stata approvata all'unanimità, con varie espressioni di plauso al relatore.

* * *

Il Seggio della Società di S. V. si è subito messo all'opera per tradurre la proposta in realtà. Ed ha fin d'ora ottenuto risultati molto soddisfacenti.

Grazie alla generosa offerta del prof. Mario Alberto Rollier, la nostra Biblioteca, è stata dotata d'un *apparecchio microlettore*, per cui tutti i microfilm raccolti possono senz'altro essere letti e studiati. Di più abbiamo potuto procurarci i microfilm di tutti gli antichi manoscritti valdesi e documenti interessanti la Storia Valdese, esistenti nella *Bibliothèque publique et universitaire* e al *Musée de la Réforme* di Ginevra. Questa importante raccolta ha potuto compiersi mercè un generoso dono della *Société du Musée Historique de la Réformation*, ed in seguito all'efficace interessamento del suo illustre presidente Fernand Aubert, del nostro consocio prof. T. R. Castiglione, dell'Università di Ginevra, e particolarmente del prof. Bernard Gagnebin, conservatore dei manoscritti della Biblioteca Pubblica e Universitaria, il quale ha messo a nostra disposizione, con fraterno spirito di

solidarietà, l'ausilio della sua alta competenza tecnica e della sua cordiale collaborazione pratica.

Pubblichiamo qui sotto il catalogo di quei microfilm, curato ed illustrato dal prof. Augusto Armand Hugon.

Possiamo infine preannunziare che alla raccolta si aggiungeranno tosto i microfilm dei manoscritti valdesi conservati nella *Library del Trinity College* di Dublino e della *University Library* di Cambridge, grazie al gentile interessamento del pastore dott. Ernesto Ayassot.

Genève - Bibliothèque Publique et Universitaire

Corresp. Ecclésiastique Vol XXIX. Ms. fr. 430

144-165 Lettres et pièces diverses relatives au massacre des Vaudois en Piémont,

1) Lettre des p. de Genève aux pasteurs de Zurich et de Berne. Genève 28 Avril 1655 (Copie du temps, en latin).
2) Declaration de S. A. faite par l'advis de son Conseil pour inviter le peuple d'Angleterre et de Galles à solenniser un jour de jeûne et d'humiliation. Witthall, 25 mai 1655, (copie du temps).
3) Lettre des Etats Généraux de Hollande au duc de Savoie. La Haye, 27 Mai 1655 (Copie du temps).
4) Lettre des Etats Généraux de Hollande aux Cantons evangéliques. La Haye 27 Mai 1655 (Copie du temps).
5) Lettre du Roy (de France) à Mons. de Lesdiguière sur ce qui s'est passé es vallées de Luserna, Angrogne, S.t Martin et autres lieux voisins. Compiègne, 1 Juin 1655 (Copie du temps).
6) Lettre du duc de Savoie à Mess. de Berne. Rivoli le 3 juin 1655 (Copie du temps).
7) Lettere d'Olivier Cromwell aux Syndics et Conseil de Genève. Westminster, (Copie du temps, en latin).
8) Lettre du Roi de France à Olivier Cromwell. 5 Juin 1655 (Copie du temps).
9) Lettre des Past. de l'Eglise de Danzig aux P. de G.. Danzig, 24 Septem. 1655 (Orig. en latin).
10) Réponse des P. de G. à la lettre précédente. Genève, 30 oct. 1655 (anc. stile. Copie du temps, en latin).
11) Lettre des Pasteurs et anciens des églises du Piémont aux P. de G.. Aux Vallées, 15 déc. 1655. (Orig.).
12) Lettre de l'Eglise de Middelbourg aux P. de G.. Middelbourg, 22 déc. 1655. (Orig. en latin).

I documenti precedenti sono stati tutti riprodotti nel Microfilm n. 1.

Corresp. Ecclésiastique. Tome XXIX. Ms. fr. 431

ff. 9-13 Lettres de G. Hentsch (March. à Paris) aux P. de G. Paris 31 Déc. 1655 - 21 Janvier 1656. Relatives aux secours de 6.000 livres envoyées de Middelbourg aux Eglises des Vallées de Piémont.

15) Lettre des P. de G. (à Hentsch). Genève 23 janvier 1656 (a. style) Copie du temps.

16) Lettre des P. de G. (aux Eglises des Vallées de Piémont, même date).

48 Copie de la lettre envoyée au Roy (de France) par les habitants des Vallées (de Piémont) du 29 mars 1656 (*Cfr. Léger II* 249 *e Bull.* 26, *p.* 70).

49-50 Copie des plaintes adressées au Roi de France par les Eglises des Vallées de Piémont à propos du traité de Pignerol, lue à la compagnie des P. de G. les 8 et 11 avril 1656.

55) Lettre de G. Hentsch aux P. de G. Paris le 31 mars 1656 (orig.).

56-57 Lettre des P. et anciens des Eglises des Vallées du Piémont aux P. de G. Signée par J. Léger et M. Félix. Angrogne 1 avril 1656. minute.
I documenti da pag. 49 *a* 57 *sono stati riprodotti nel microfilm n. VI.*

Tome XXXV. Ms. fr. 436

93-94) Copie de l'Edit de Victor Amédée II de Savoie du 1 Juillet 1698 portant interdiction aux Vaudois du Piémont d'entretenir des rapports pour cause de religion avec des sujets français et injonction à ces derniers de quitter les Vallées dans l'espace de 2 mois (en italien).

114-115) Lettre écrite au nom des Eglises vaudoises de Piémont par D. Léger aux P. de G. Latour, 14 juin 1700 (orig.).

131-132) Lettre des pasteurs et peuples des Vallées Vaudoises de Piémont aux P. de G. par G. Malanot, modérateur, Bernard Jahier, adjoint, Joseph de Coppet, secr. Angrogne, 12 Sept. 1701 (orig.).

133-134) Lettre du Synode des Eglises françaises et Vaudoises établies en Allemagne aux P. de G. signée par Papon au modérateur D. Jordan, adjoint et Archer. Francfotr S. M., 18 Novembre 1701 (orig.).

135-136) Réponse des P. de G. à la lettre précédente. Genève. 29 novembre 1701 (Copie).

137-138) Lettre des officiers de la Table Vaudoise aux P. de G. signée par Guillaume Malanot modérateur et Joseph de Coppet secretaire. Angrogne, 8 Février 1702 (orig.).

139) Lettre des P. de G. aux Pasteurs des Vallées de Piémont, Genève. 26 Février 1702 (copie).

142-143) Lettre des Pasteurs et peuples des Vallées de Piémont, sign. G. Malanot, modérateur et Joseph Coppet Sécretaire. Angrogne 15 mai 1702 (orig.).
I documenti da pag. 114 *a* 143 *sono riprodotti nel microfilm n. VI.*

Volume XLIII. Ms. fr. 443

Pièces diverses relatives aux réformés des Vallées du Piémont.

f. 1-23) Huit pièces relatives à la double promesse de mariage de Jean Baptiste Gosio réformé vaudois (lettre de P. Gille à B. Turrettini, de Jean Vincent Gose aux P. de G., de J. B. Gosio à B. Turrettini, et de D. Jordan au même, etc.) 1623 (*Cfr. Jalla*: *Storia della Riforma in Piemonte. II. pp.* 493-496).

24-26) Copie du testament de Jacob Roussel par lequel il charge les P. de G. d'appliquer les revenus d'un legs au soulagement des églises des Vallées (Constantinople, 5 avril, 1636) et sept lettres relatives à l'exécution de ce testament. 1637-1641.

43-44) Copie d'une lettre des pasteurs et anciens des églises reformées des Vallées du Piémont assemblez à Angrogne le 28 Juillet 1622 (n. st.) aux P. de G. (*Pubblicato in Bull.* 27, *p.* 22).

45-50) Etat des églises évangéliques de Piémont depuis le traité de Pignerol fait

après les masascres de 1655, communiqué à la Compagnie des P. de G. le 5 Août 1662.

51-74) Etat des pauvres églises évangéliques du Piémont depuis les massacres de 1655 jusqu'à la fin de juillet 1662, communiqué à la Compagnie des P. de G. le 21 novembre 1662.

75-76) Lettre des Pasteurs, anciens et directeurs des Eglises évangéliques des Vallées du Piémont aux Etats généraux des Provinces Unies des Pays Bas, signée par J. Michelin modérateur et Guillaume Malanot secretaire. Angrogne 29 Décembre 1677.

77-82) Copies des lettres du duc de Savoie Victor Amédée au Roi d'Angleterre, aux Etats Généraux des Provinces Unies des Pays-Bas etc. contenant des déclarations en faveur des Vaudois du Piémont. 2 Juin 1690 (4 pièces) et 23 Mai 1690.

83-103) Edit de tolérance accordé à la Réforme des Vallées du Piémont par le duc de Savoie Victor Amédée 23 Mai 1694, et pièces diverses relatives à cet édit, mai-août 1694. 7 pièces dont deux imprimées.

104-105) Etat présent des Vallées du Piémont, tant pour l'ecclésiastique que pour la politique. Angrogne 1 Août 1699 (*Cfr. Bull.* 21, *p.* 87).

106-107) Lettre des Pasteurs et directeurs des Eglises Vaudoises de Piémont aux P. de G. signée par David Léger modérateur, G. Malanot adjoint, Latour 20 Février 1699 (orig.).

108-110) Mémoire sur les Eglises du Piémont S. d.

111-112) Mémoire sur les propositions faites aux Vaudois des Vallées de Pragela, Luzerne, Pérouse et St. Martin par d'Alençon, commissaire du Roi de Prusse, S. d. (1699) (23 *punti*).

113-114) Projet d'un mémoire pour demander au duc de Savoie de la part des princes protestants la confirmation de l'édit accordé en 1694 aux réformés des Vallées du Piémont S. d.

115) Note sur les Vaudois détenus sur les galères de France, s. d.

116-117) Lettre des Pasteurs des Vallées du Piémont au marquis Duquesne Signée par P. Reinaudin, C. Bastie et G. Jahier. Luzerne 3 août (orig.).

118-119) Extrait d'une lettre de Flournoys de Londre du 9-10 Février 1709.

120-121) Lettre de P. Renaudin aux P. de G. Boby, 4 mars 1709 (orig.).

122-123) Extrait d'une lettre du duc de Savoie à la reine d'Angleterre, du 13 mars 1709 (*Cfr. Bull.* 70, *p.* 68).

124-125) Remarques sur les assertions de Melarédo à la situation des Réformés des Vallées du Piémont S. d.

126-127) Lettre de P. Renaudin à Léger. Boby, 21 novembre, 1710 (Copie).

128-129) Résumé de ce qui a été fait à la demoiselle Catherine Borel de Fenestrelle, par ordre du duc de Savoie. Avril 1710.

130-132) Mémoire concernant l'état de la Religion dans les Vallées du Piémont en cette année 1710.

133-134) Mémoire sur la situation de la vallée de Pérouse s. d.

135) Mémoire sur la situation des Vallées de Pérouse, Pragela et Sezanne s. d.

136-137) Mémoire sur la situation de la vallée de Pragela s. d.

138-139) Note sur l'interdiction faite aux réfugiés français des vallées de Luzerne et de St. Martin de fréquenter les cultes réformés s. d.

140-141) Requête adressée à Milord Petersboroug par les habitants de la vallée de Pragela (copie) s. d.

142-143) Copie d'une requête adressée au Roi de la Grande Bretagne par les habitants des vallées de Pragela, Sezanne, Pérouse et Chateau-Dauphin, s. d.

144-145) Mémoire sur les prétendues contraventions commises par les habitants de la vallée de Pragela aux ordres du Roy de Sicile. s. d.

146-151) Mémoire pour les habitants protestants de la vallée de Vaucluzon ou Pragelaz. (Deux copies).

152-153) Requête adressée au roi de la Grande Bretagne par les églises Réformées des vallées du Piémont (1714 ou 1715).

154-157) Lettre de recommandation en faveur d'Etienne Perron adressée aux P. de G. par les Pasteurs des Vallées du Piémont et signée par P. Reinaudin, C. Bastie, G. Jahier. La Tour 31 Juillet 1711 orig., avec la réponse des P. de G.

158-159) Lettre de P. Renaudin, pasteur de l'Eglise de Boby, et J. Bastie, pasteur de l'Eglise du Villar aux P. de G. Villar 14 Mai 1714 (orig.).

160-166) Mémoires concernant l'état de la religion Protestante dans les Vallées de Piémont au mois de mars 1714. Trois pièces.

167) Remarque sur la réponse de la Gazette de Hollande aux plaintes des Vaudois 1714.

168-169) Supplication présentée à L. L. E. E. de Zurich le 22 Juin 1714, à l'occasion de l'état où sont présentement les Eglises des Vallées de Piémont, signée par Etienne Friquet, capitaine vaudois de Pragela.

170-171) Lettre des pasteurs des Eglises des Vallées de Piémont aux Etats Généraux des Provences Unies des Pays-Bas. Signée par C. Bastie, P. Renaudin, Cyprien Appia. Luzerne 26 juillet 1714 (orig.).

172-173) Etat des familles et des personnes qui font profession de la religion réformée dans les Vallées de Cluson, de Cezanne et de Chateau-Dauphin qui sont le sensement sous l'obéissance du roy de Sicile; s. d.

174-175) Roolle des habitants de la Vallée de Cluson ou Pragela qui font profession de la Religion évangélique. s. d.

176-177) Copie d'un mémoire sur la situation des Vallées du Piémont, remis au comte de Marçay le 21 Août 1718.

178-179) Mémoire de l'estat triste ou se trouvent à present les gens de la religion Protestante dans les vallées de Pragela et de Cezane (1717).

180-182) Mémoire concernant la nouvelle persécution que soufrent à présent les Protestants des Vallées de Piémont en 1720 et 1721.

183-188) Mémoire concernant les églises de Piémont. par Léger. 12 mai 1730.

189-217) Edit du duc de Savoie pour les réformés des vallées de Piémont, 20 Juin 1730. Lettres et pièces diverses relatives à cet édit mémoire sur la situation crée par cet édit aux églises des vallées notamment aux réformés. Pragela. 12 pièces.

218-219) Déclaration des Pasteurs des Vallées relative au subside accordé au fils de Pierre Goante, étudiant, 3 Janvier 1730.

220-273) Bons, reçus et papiers relatifs aux deniers distribués aux étudiants des Vallées du Piémont; 1668-1706 (39 pièces).

274-281) Topographie des Vallées du Piémont, extraite de *L'Histoire des Vaudois*, par Geymet. 1794. (*E' invece un breve sunto del Brez*).

I documenti da pag 51 *a* 82, 106 *a* 219, 274 *a* 281 *sono tutti riprodotti nel Microfilm n.* 1.

Papiers Antoine Court.

17, Vol. M. f. 31.

f. 25. Mémoires de ce qui s'est passe dans le Vallées de Luscrne la campagne de l'année 1690 sur lesquelles on prie tres instamment de fere (sic) des grandes réflections. (pp. 10, senza firme. Tratta sopratutto della incerta situazione dei Valdesi, delle loro fatiche militari, delle difficoltà riguardanti gli ufficiali nominati a comandarli).

f. 22. Mémoire pour M. Walkenier en faveur des familles des refugiez français qui sont pris part à la rentrée des Vaudois. (pp. 2, 1690, senza luogo nè firma).

f. 18. Etat des personnes refugiées dans les Vallées de Piemont et qui ajant esté laissées à Lausanne dans la necessité ont esté assiste en partie par la collecte qu'on a fait en cette ville et en partie par la distribution qui leur a esté faite de la somme de quatre cent livres qui a esté envoiée par M.r Mirmand pour employer a cet usage (pp. 1), 14 déc. 1690.

f. 15. Copie d'une lettre concernant la misère des Vaudois 1690 (pp. 2. senza luogo nè firma).

17, L.

f. 152 Relation du despart des piedmontais du lieu de le 20 aout 1689 (pp. 3 et demi).

f. 154. Relation du retour des Vaudois, par Estienne Frasche, novembre 1689 (pp. 2½).

f. 156. Discours de l'Ambassadeur de France à la diète de Baden, au sujet des Vaudois, 17 sept. 1689 (pp. 1).

f. 159. Mémoire du meme au sujet des Vaudois Baden, 14 sept. 1689 (pp. 2). (accusa gli Svizzeri di aver chiuso un occhio a proposito del rimpatrio).

17, H:

f. 158. Instructions des Vallées en l'année 1699, tant pour le spirituel que pour le temporel. Fait à Angrogne le 1 aoû 1699 (pp. 3).

f. 160. Mémoire pour les habitants qui ont toujours professé la religion protestante dans la vallée de Pérouse où il y avait trois Eglises sçavoir Villar Pinache et la Chapelle. Avril 1709 (pp. 3).

f. 162. Mémoire adressé au Marquis d'Azzelliers sur les avantages que le Duc de Savoie retrirerait en laissant les Vaudois du Pragela professer leur religion s. d. 1709 (senza firma, pp. 1) (2 copie).
Copie d'une partie de la lettre de Belcastel (pp. 2).

f. 171. Lettre de Vaudermeer, Turin 20-2-1709, à Léger (pp. 3).

f. 179. Lettre de P. Reinaudin, Boby, 15 déc. 1709, à Léger (pp. 3).

f. 175. Copie d'une lettre écrite des Vallées du 22-3-1709 (pp. 3).

f. 177. Lettre du cap. Friquet, La Tour 4-3-1709, à M. d'Arzelliers (pp. 2).

f. 179. Idem 11-3-1709 (pp. 2).

f. 181. Lettre à M. Abram Borel, Marchand, Genève, 11-3..... de Lecoq, concernant le Pragela.

f. 189. e segg. Altre lettere di Lecoq del 1709.

f. 187. Lettre de Bergoin, Perron, et Borel, Pragela, 6 avril 1709 (pp. 1).

f. 194. Lettre du cap. Friquet, La Tour, 12 avril 1709 (pp. 2).

Tutti i documenti precedenti sono stati riprodotti e fanno parte del microfilm n. IV.

Ms. Court.

17, Vol. M.

1) Lettera da Marseille le 14 mai 1691, firmata « les forçats de Jesus Christ ». Riguarda i galeotti e specialmente Muston. (pp. 2).

2) Copie d'une lettre écrite de Francofort 9 février 1699 par un pasteur Vaudois, à Mr. H. Pasteur et professeur à Leyden. Firmata P. P. V. (a stampa) (pp. 3). Resoconto sul viaggio del secondo esilio.

17, Vol. R.

1) Rolle des pauvres réfugiés venus de Piémont, repartis dans les baillages de Lausanne, d'Yverdon, de Morges et de Nyons 1696-1697 (pp. 2). Contiene soltanto il numero degli esuli.

I documenti precedenti sono stati tutti riprodotti nel microfilm n. III.

Bibliothèque du Musèe de la Réformation

Archives Tronchin (dal volume « Catalogue des Archives Tronchin », par Fréd. Gardy).

Vol. 9.

f. 23. Lettre de Daniel Forneron, sans adresse, s. l., 14 mars 1686; copie. Si tratta certamente delle « Mémoires du notaire Daniel Forneron », della stessa data e pubblicato da J. Jalla nel Bull. Hist. Vaud. 39, pp. 13-18.

Vol. 13.

f. 4. Instructions baillées aux ambassadeurs des quatre villes (Zurich, Berne, Bale, Schaffouse) et du comte de Montbéliard (après du Roi de France) pour les Eglises des Vallées. S. l. n. d. XVI siècle (pp. 2. latino).

f. 6. Copie de la réponse du roi de France aux ambassadeurs des quatre villes. S. l. n. d. (pp. 1, franc.).

f. 7. Lettre de (Bernard) au sujet de ses démêlés avec de Péryssol et Dyze, avec le relevé des sommes remises au « Sr. Dizo pour ceux des Vallées » 1655-58. N. s.; sl. n. d.; copie.

f. 17-18 Estat présent des Eglises des Vallées de Piémont tant pour l'Ecclesiastique que pour la politique... 1 août 1699. Pubblicato nel Bull. Soc. Hist. Vaud. 21, p. 87.

f. 15. Lettera di Senebier La Tour 4-14 mars 1699 (pp. 4).

f. 21. Lettera de Léger, Malanot e Bertin, des Vallées le 28 sept. 1699 (pp. 3).

f. 25. Lettera de Senebier, La Tour 13 oct. 1699 (pp. 4).

f. 27. Id., 16 oct. 1699 (pp. 4).

f. 29. Lettera di Léger, des Clots, 29 oct. 1699 (pp. 3).

f. 31. Lettera di Senebier, La Tour, 13 nov. 1699 (pp. 4).

f. 35. Lettera De Coppet, Dubois, Dind, Dutoit, St. Jean, 20 février 1700 (pp. 4).

f. 37. Lettera di Senebier, La Tour, 1 mars 1700 (pp. 3).

f. 39. Idem., 12 avril 1700 (pp. 3).

f. 33. N. Tscharner « à M. De Coppet, à S. Jean » Lausanne, 14 Janvier 1700.

N. 5. Relation veritable de ce qui s'est passé dans la perséeution et massacres faits cette année aux Eglises réformées de Piémont. Avec la réfutation des calomnies (Suivi de: Suite de la relation veritable.. S. l., 1655, 4, pp. 84 (a stampa).

N. 6. Treshumble remonstrance touchant le pitojable estat où se trouvent à présent réduittes les pauvres Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont... Haarlem, 1662, 4º, 12 f. n. ch.

N. 7. Apologie des Eglises Evang. des Vallées de Piémont, faite en défense de l'innocence du sieur Jean Léger pasteur... 1662, 4°, pp. 39 (a stampa).
N. 9. Lettre escrite aux pasteurs et anciens des Eglises réformées de Piémont sur le sujet de leur désolation (Suivi de): Autre lettre. S. l. n. d., 8°, pp. 14.
N. 10. Histoire de la persécution des Valées du Piémont. Roterdam, 1689, 4°, pp. 36.
N. 11. (Sous titre). Déclaration signée: « Rocca, procuratore generale di S. A. R. » et suivie d'un arrêt du Sénat de Turin, relative au décret du pape du 19 août 1694. « In Torino, 1694 ». Placard, in fol. Cfr. *Viora*, Storia delle leggi sui Valdesi... p. 236. e Duboin, 11, 270.
N. 12. Decretum Feria V die. 19 augusti 1694, in Congregatione generali Sanctae romanae... Inquisitionis habita... coronam Innocentio... papa XII. (Placard in fol. Décret annullant. l'édit du duc de Savoie du 23 mai 1694 en faveur des Vaudois). Si trova pure in A. S. T., Inquisiz., m. n. invent. Pubblicato non per esteso dal *Viora*, Storia delle leggi..., p. 234.
N. 13. Edit de Victor Amédée II, 1 juillet 1698.
N. 14. Edit de Victor Amedée II, 23 mai 1694.
Vol. 27.
f. 324. Les pasteurs et anciens des Egl. réf. de Piémont assemblées en Synode en la Comm. d'Angrogne. Lettre 19 mai 1694. (Riassunta da J. Jalla. Bull. 26. p. 52).
Vol. 28.
f. 132. Réponse à la lettre des Egl. de Piémont du 21 sept. 1637.
Vol. 29.
f. 245. Les pasteurs et prof. de Zurich, en faveur des Egl. Vaud., 20 déc. 1648.
f. 263. Les pasteurs des Eglises du Piémont; lettre signée en leur nom par « J. Imbertus moderator », aux pasteurs de l'Eglise de Dantzig. S. l. n. d. (Probabilmente 1655).
Vol. 33.
f. 193. Aux pasteurs et anciens des Eglises du Pragela. Lettre de la compagnie des pasteurs du 8-18 oct. 1634.
f. 195. Id. aux pasteurs et anciens des Egl. du Piémont 8-18 oct. 1634.
Vol. 50.
f. 20. et 26. Deux lettres, 18 et 20 sept. 1655 (relatives aux Vallées Vaudoises et aux comptes du Sr. Dizo).
f. 154. Henri Arnaud, Turin 14 mai (l'année manque par suite de déchirure).
Vol. 63.
f. 12-21. Christianae ac catholicae fidei professio apud illustrissimum ac excellentissimum Galliae Cisalpinae proregem D. Ludovicum Biragum a Franc. a Turchiis, ob reformatae religionis ver. Dei ministerium vineto aedita, anno MDLXVIII et circiter nonas maias exiliata Captivitatis vero suae anno secundo. (pp. 23). Sul Truchi, riformato di Dronero e pastore, prigioniero per 4 anni a Saluzzo, cfr. Jalla. St. d. Rif. in Piemonte, I, passim. La professione di fede di cui sopra, da quanto mi costa, è inedita Cfr. anche al vol. 78.
Vol. 74.
f. 14.-29. « Il doppio di cui una lettera diretta ai fratelli nella vale di Luserna et circonvicini » Datée: « Dalla valle, decembre 1588 » Précédée (f. 14) d'une lettre d'Agostino Grosso à S. Nicolao (Ballani), détériorée. Récit d'une dispute théologique avec le jésuite Vanini. Per tale disputa cfr. Rorengo, Memorie historiche, p. 134; *Gilles*, II, pp. 1-6.

Vol. 78.

N. . 8. Lettre de François Truchis, adressée à « Ill.mo et Excell.ma Mad.a ». En italien. S. l. n. d.. Copie de minute (?). L'auteur répond aux questions qui lui ont été posées: « Se la chiesa di Dio può errar » e « Quale sia la vera chiesa ». Sul Truchi, cfr. quanto detto al vol. 63.

Sono stati riprodotti nel microfilm n. II i segg. documenti degli « Archives Tronchin »: Vol 28, f. 132; *vol.* 29, f. 245, 263; *vol.* 33, f. 193, 195; *vol.* 50, f. 154; *vol.* 63, f. 12-21; *vol.* 78, n. 8; *vol.* 13 f. 29.

Nel microfilm n. III sono stati riprodotti i segg. documenti: vol. 13, f. 4, 6, 15, 21, 25, 27, 31, 35, 37, 39.

Il Microfilm n. V riproduce i mss. 206-209 a, della *Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève*, che contengono alcuni codici letterari valdesi. Comincia così: « Lo Nobla Leiczon des Vaudois. Ce livre renferme l'explication du Cantique des Cantiques de Salomon et les poèmes intitulés la Barca, Novel Sermon, Nobla Leiczon, lo Paire Eternal, lo Novel Confort, lo Despreczi de la mort, l'Evangeli de li quatre semencz et le traitte de la penitencza. Appartient aux Eglises Réformées des Vallées du Piémont, lesquelles prient de lui conserver en la bibliothèque de Genève » (Codice 207).

a cura di

AUGUSTO ARMAND HUGON.

Recensioni

SCHULLER FRANCESCO: *La riforma in Istria.* In « Pagine istriane. Organo dell'Ass. Istriana di Studi e Storia Patria ». Pola, III serie, a. 1, n. 4, nov. 1950, pp. 63-68, ill.

Questo breve studio comincia così: « E' noto come, in generale, la ribellione religiosa del sec. XVI, chiamata *impropriamente* Riforma, se *malauguratamente* riuscì, per varie e molteplici cause, a staccare dall'unità della chiesa l'Europa Settentrionale, ...scarsissimo risultato abbia ottenuto in Italia » (I corsivi sono nostri). Tale premessa chiarisce subito lo spirito con cui l'articolo è stato scritto, per nulla oggettivo: vi appare un vescovo Vergerio poco o punto aderente alla Riforma, il fratello suo, vescovo di Pola, immune dall'eresia Luterana, (però le sue ossa furon dissepolte e gettate in mare dall'Inquisitore) ed i focolari di riforma in Pirano e Dignano senza nessuna importanza. Prima conclusione dell'autore: « La cosidetta riforma nell'Istria veneta portò ben misero e scarso frutto, fu una fiammata che dopo pochi anni era estinta ».

Per quanto riguarda l'Istria interna, è citato il prete Primo Tubar, traduttore in croato e in sloveno di catechismi e vangeli.

A Trieste, il vescovo Pietro Banamo fu « forse, in qualche senso, incline alle idee luterane »: la restrizione ci pare inutile dopo quanto detto poche righe

prima dall'A.: la permanenza a Trieste di don Primo Tubar, le prediche di Giulio delle Rovere dopo il suo processo di eresia, e i quaresimali del 1541 pieni di luteranesimo.

I successori del Bonomo dovettero a più riprese prendere misure precauzionali e repressive contro i novatori.

La conclusione definitiva è nello spirito della prima, solo un po' più retorica. La nostra è questa: si narri la storia, non la si rifaccia secondo il gusto del secolo...! A. H.

COGLIEVINA MARIO: *Pier Paolo Vergerio il giovane.* Nello stesso numero della stessa rivista, pp. 69-73, ill.

Viva e serena questa breve monografia sull'illustre vescovo di Capodistria; almeno nella sua parte narrativa riguardante l'opera sua di vescovo e poi di riformato. Peccato che la conclusione sia stonata col resto: « Noi istriani, credenti e non credenti, abbiamo infuso il rispetto filiale verso la chiesa romano-cattolica... Per il che... non possiamo indulgere a un uomo... il quale osi ribellarsi contro quella Chiesa... Fu l'ambizione frustrata che lo condusse, passo per passo, alla apostasia... ». A. H.

CAMENISCH EMIL: *Storia della Riforma e Controriforma nelle Valli meridionali del Canton Grigioni.* Samedan, 1950, 8°, pp. 136. 15 fotografie.

Il lavoro ha intento di divulgazione popolare, e come tale non porta alcun nuovo contributo alla storia religiosa dei Grigioni, su cui tanto si è già scritto. Se anzi possiamo fare un'osservazione all'A., è proprio quella di aver voluto infarcire al massimo le sue pagine di notizie e notizie, che appesantiscono di molto il racconto. Le note poi occupano da sole 23 pp. di fronte al centinaio del testo. Il lavoro quindi costituirà piuttosto un manuale per gli studiosi, i quali vi troveranno condensati i lavori di decine di opere.

L'esposizione manca un po' di una visione organica, le proporzioni non sono osservate e numerose digressioni fuorviano l'attenzione del lettore.

L'opera rimane tuttavia di utile consultazione. A. H.

Segnalazioni

PONTIERI ERNESTO: *Nei tempi grigi della storia d'Italia; saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia.* Napoli, Morano, 1949.

A p. 160 l'A. ripubblica il suo noto studio sul Valdesi di Calabria, concernente le istruzioni vicereali, e lo intitola « A proposito della Crociata contro i Valdesi di Calabria nel 1561 ».

MUSSA CARLO: *Come nacque il Gruppo Mobile Operativo*, in « Il Movimento di liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti », n. 8, sett. 1950.

A pp. 11 e seg. si parla ampiamente dei partigiani della Colonna G. L. « Val Pellice » e « Val Germanasca » fuse nella V Div. Alpina G. L., per le operazioni del marzo 1944 - aprile 1945.

JUNOD LOUIS: *Les étudiants piémontais à Lausanne et la crise ecclésiastique de* 1845, in « Mélanges d'Histoire et de Littérature offerts à Monsieur Charles Gilliard », Lausanne, 1944, pp. 563-573.

ROTH PAUL: *Die Unterstützung der Waldenser Studenten in Lausanne durch Basel.* Id., pp. 421-425.

Di questi due studi concernenti la vita goliardica valdese, è importante il primo, che ci rivela le preoccupazioni della Tavola Valdese negli anni in cui si creava a Losanna la Chiesa Libera circa l'effetto che la crisi avrebbe provocato negli studenti valdesi di quella facoltà. Sono citate le lettere della Tavola e dei professori di Losanna.

Il secondo studio concerne i sussidi ricevuti attraverso il 700 e l'800 dagli studenti valdesi in Losanna e provenienti da Basilea.

STEINEMANN ERNST: *Johann Jakob Stokar, Gesandter Schaffauseus am Hof von Turin zum Schutze der Waldenser* 1655 in « Schaffauser Beiträge zur Vaterländischen Gesch. », 1945, Heft 22, pp. 175-195.

E' questo un nuovo contributo notevole alla storia delle relazioni diplomatiche sabaude determinate dagli avvenimenti Valdesi. Del resto forse mai come nel 1655, in occasione delle Pasque Piemontesi, si ebbe un generale e grandioso movimento di potenze e di principi a favore dei Valdesi perseguitati. Lo Stokar, insieme ai rappresentanti degli altri Cantoni, ebbe una parte notevole nelle trattative che si conclusero con le Patenti del 18 agosto 1655 firmate a Pinerolo.

STEPHENS captain R. M.: *The burning bush.* 1947, 16º, pp. 61, con cartina delle Valli.

Una guida storico-geografica delle Valli, preceduta da un breve riassunto di storia valdese, attinto evidentemente a qualche antica pubblicazione inglese, e per nulla aggiornata: vi è ancora infatti narrata la favola della discendenza apostolica della setta valdese.

MOLNAR AMEDEO: *Ceské poselství valdeuskému synodu* (Visita di Ferd. Císar al sinodo del 1889), in « Kostnické jiskry », 1947, n. 18.
— *Valdeusté a rok* 1848 (I Valdesi e l'anno 1848), idem, 1948, n. 15.
— *Giosuè Gianavello.* Idem, nn. 31-34.
— *Kdo jsou Valdeusti?* (Chi sono i Valdesi?), Idem, n. 49.

BOLETIN DE LA SOCIETAD SUDAMERICANA DE HISTORIA VALDENSE, n. 16, 1950.

Contiene i segg. studi:

PICOT JAQUES: *La emancipation de los Valdenses de Piamonte vista a travès de la prensa de* 1848 (pp. 7-14).

PONS T. G.: *Juan Pedro Baridon. Un pionier de nuestra emigración.* (pp. 15-36).

GONZALEZ-GONZALEZ ADOLFO: *El departamento de Colonia* (pp. 37-50).

REFORMIERTE SCHWEIZ, 7º Jahr., Heft 8, Aug. 1950. Zurigo, 4º, pp. 281-312.

Il numero è consacrato interamente ai Valdesi ed alla loro opera in Italia ed arricchito di belle fotografie. Dopo una breve presentazione del Moderatore DEL

PESCO, seguono gli articoli seguenti: HARDMEIER RUDOLPH, Singend durch Oberitalien; GIAMPICCOLI NERI, Agape, das Dorf für die Jugend; EYNARD ELIO, Welch dringende Botschaft haben heute die Waldenser den Italienern zu bringen?; MIEGGE GIOVANNI, Waldenser, Partisaner, Patrioten, Christen; COMBA ARNALDO, Die Sozialen Einrichtungen der Waldenser in Piemont; SUBILIA VITTORIO, Die Waldenser-Kirche zwischen kommunismus und Vatikan.

Il merito di questa pubblicazione è dovuto al pastore Hardmeier, grande amico dei Valdesi.

ARMAND-HUGON AUGUSTO: *I Valdesi in Calabria*, in « Il Ponte », a. VI, nn. 9-10 (1950), pp. 1066-1070.

Nello stesso numero della rivista, tutto dedicato alla Calabria, uno studio di

G. ROHLFS, La varietà degli idiomi in Calabria, dedica una pagina al dialetto valdese di Guardia Piemontese.

GONNET GIOVANNI: *La protesta valdese da Lione a Chanforan* (secoli XII-XVI) con la bibliografia essenziale ed un'ampia raccolta delle Fonti. pp. 32.

Id. - *Fonti per la storia del Valdismo Medievale con indice dei soggetti*. p. 16.

Si tratta dei titoli delle dispense pubblicate a cura della Facoltà Valdese di Teologia di Roma e destinate al Corso tenutovi dal nostro socio e collaboratore prof. Giovanni Gonnet.

Inaugurazione del rifugio-albergo Willy Jervis al Prà di Bobbio Pellice (m. 1732). Pinerolo, 8°, pp. 20.

Contiene alcuni brevi articoli, tra cui « Il Prà nella storia e nella leggenda » del prof. A. Armand-Hugon.

PEYROT GIORGIO: *Le riunioni religiose e l'esercizio del culto nelle norme attualmente vigenti in Italia*. Torre Pellice, 1950, 8°, pp. 61.

Trattazione concernente le minoranze religiose dal punto di vista giuridico. Lavoro serio e documentato.

PAOLO BOSIO: *Un seminatore racconta...* Torre Pellice, 1951, 16°, p. 180.

Una briosa e interessante documentazione delle esperienze pastorali dell'A. e dell'opera evangelica in Italia. Lavoro di facile lettura e nello stesso tempo fonte di ottima meditazione sul lavoro della Chiesa Valdese fuori delle Valli.

GAGNEBIN BERNARD: *Cromwell and the Republic of Geneva* in « Proceeding of the Hugonotten Society of London », Vol. XVIII, n. 2 (1948), pp. 158-180.

Pubblica alcune lettere tra Cromwell e Ginevra relative alle Pasque Piemontesi del 1655 ed alla missione di Morland. Cfr. del medesimo autore lo studio pubblicato nel Boll. 72, pp. 237 e sgg. « Olivier Cromwell, Genève et les Vaudois du Piémont ».

MARECHAL PAUL: *Promenade historique dans un village vaudois de Forêt-Noire, Neuhengstett*; in « L'Information historique », Paris, 12° année, n. 5 (nov.-déc. 1950), pp. 201-204, e 13° année, n. 1 (janv.-févr. 1951), pp. 36-40.

Un'eccellente documentazione sulla situazione attuale di questa colonia valdese, con uno scorcio generale nella storia valdese e la riproduzione di alcuni documenti francesi degli archivi parrocchiali e comunali del paese. Il tutto accompagnato da numerose fotografie.

COMBA ERNESTO: *Storia dei Valdesi,* 4ª ed. Torre Pellice, Claudiana. 1950, 8º, pp. 379.

Si tratta della revisione e dell'aggiornamento dell'opera ormai ben nota del Comba, che costituisce finora il testo classico in lingua italiana per la storia valdese. L'A. ha modificato i capitoli finali in relazione agli ultimi avvenimenti ed alla situazione attuale in Italia e nel Sud America.

Società Generale di M. S. — Torre Pellice
CENTENARIO 1851-1951, Torre Pellice, 1951, 16º, pp. 15.

A. H.

I NOSTRI LUTTI

La Società di Studi Valdesi ha perduto, durante l'anno sociale trascorso, due benemeriti soci, che con l'apporto prezioso della loro adesione e della loro varia collaborazione, hanno efficacemente e lungamente contribuito alla sua attività e che hanno lasciato una traccia profonda ed un indimenticabile ricordo della loro personalità: il Moderatore della Chiesa Valdese, pastore *Guglielmo del Pesco*. spentosi a Milano per improvviso malore il 3 maggio 1951, a 62 anni, nel pieno fervore della sua nobile opera pastorale; ed il prof. *Davide Bosio*, deceduto a Torre Pellice il 10 dicembre 1950, a 65 anni, quando aveva appena iniziato il periodo della sua emeritazione. Il primo aveva sempre seguìto con viva simpatia ed efficacemente sostenuto l'opera della Società di Studi Valdesi, sia come pastore, sia come Moderatore; il secondo, specialmente nel ventennio del suo insegnamento alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, le aveva dato la sua diretta apprezzata collaborazione in varie pubblicazioni, fra cui tre opuscoli commemorativi del 17 Febbraio. Alla loro memoria vada l'espressione del nostro vivo rimpianto, ed alla loro famiglia, tanto duramente colpite, le nostre affettuose condoglianze.

N. B. Per assoluta mancanza di spazio, dobbiamo rinviare al prossimo numero del Bollettino alcune « *Noterelle bibliografiche ed etimologiche* » e le due rubriche « *Vita sociale* » e « *Archivio, Biblioteca, Museo* ».

INDICE

Prof. Teofilo G. Pons - Direttore Responsabile

Tip. « Subalpina » s. p. a. - Torre Pellice



For use in Library only

For use in Library only

